in una bottiglia

Memorie dell'ingegnere Paolo Roberto Liviani

raccolte ed illustrate da YAMBO.

Roma, 1905 & S S S S CASA EDITRICE G. SCOTTI & C.

* * * (SUCC. CALZONE-VILLA)

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA
DELLA CASA EDITRICE G. SCOTTI E C. - ROMA

Manoscritto trovato in una bottiglia.

Memorie dell'ingegnere PAOLO ROBERTO LIVIANI

raccolte ed illustrate da YAMBO.





I.

San Juan, 21 luglio.

Dopo tanto tempo provo oggi, per la prima volta, qualche cosa che somiglia ad una vera sodisfazione. Questa mattina, prima di asciolvere, ho voluto fare con il mio *Lampo* una passeggiata lungo la riva del mare. Non ero molto allegro. Non una vela presso la spiaggia nè all'orizzonte. E la spiaggia, deserta: qua e là, su la landa giallognola, qualche gruppo di pecore.

La mia vita mi pareva un po' quella landa, sopra la quale le speranze ingiallissero ad una ad una, come foglie morte. Lampo mi guardava con i suoi occhi umidi, interrogatori, piantandosi ogni tanto innanzi a me, poi dandosi alla corsa, o fermandosi ad aspettarmi in agguato, quasi per farmi ridere. La povera bestia si affaticava invano, e alle volte pareva stupefatta e addolorata della mia insolita freddezza a suo riguardo. Avevo altro per il capo, io!....

Pensavo, involontariamente, alla mia piccola miniera. Io so, so da gran tempo che nei suoi fianchi stanno celati tesori. Eh! gli antichi proprietari, abbandodonandola, non seguirono certo un buon consiglio. O forse gli ingegneri di allora... ne capivano pochino... Io non ho potuto rivolgere i miei studi ed i miei tentativi che ad una minuscola parte della vecchia miniera. Ma ho veduto tante cose....

Oltre al carbone, si potrebbero estrarre quantità immense di minerale di ferro. E poi... mi è parso di vedere... No, è inutile, mi dispiace perfino di scriverlo. Questi tesori li ho qui... a portata della mia mano... e mi sono invece distanti milioni di chilometri! La miniera pequeña – io la chiamo così – in cambio del pochissimo che io le ho dato... non può offrirmi di più. Sfido! Per ottenere tutto da essa occorrerebbero spese e lavori ch'io non potrò mai compiere da solo.

Ad esempio, vorrei impiantare nella miniera l'estrazione pneumatica del carbone, perchè l'estrazione pneumatica presenta immensi vantaggi: gli ostacoli dovuti alla profondità nell'impiego delle corde o gomene soppressi: il pericolo di rottura dei canapi evitato: la estrazione concorrente, in una certa misura, all'areazione della miniera: una economia ragguardevole su le spese annue del mantenimento. Ma, purtroppo, le spese di impianto di questo sistema sono elevatissime... Distrattamente, nello scrivere queste note mi perdo in particolari tecnici piuttosto noiosi... e che la mia Bianca deve odiare. Smetto subito.

Scrissi, tempo fa, all'ingegnere Saramanda, direttore delle miniere di Maypo, per partecipargli i risultati dei miei studj intorno alla miniera di S. Juan, e infosse per me una lunga lettera. Veramente non era molto prolisso... ma mi diceva in poche parole moltissime cose buone.

Pare finalmente che la Provvidenza si ricordi di me. Oh! se riuscissi a compire i miei desiderj! Se potessi davvero far la fortuna di mia madre e della mia Bianca!



... Riflettevo con amarezza alle dif-

Dalla mia finestra, che pure scopre tutto lo specchio d'acqua che bagna la costa orientale di San Juan, non si vede l'ombra di un guscio che stia a galla. Ma non c'è da impensierirsene... Ho tutto domani dinanzi a me, e domani qualche piroscafo o qualche brik approderà senza dubbio. Un giorno di ritardo anzi non mi dispiace. Partendo oggi sarei giunto un giorno prima. Poteva fare cattiva immpressione. Per essere veramente puntuali non bisogna ritardare, ma nemmeno anticipare. Ne appro-

fitterò per fare le mie visite di congedo... ossia, la mia visita, perchè ho da salutare soltanto la famiglia del Governatore. Sarà bene che ci vada adesso. Impiegherò poi il resto della giornata nel preparare il mio piccolo bagaglio.

Torno ora dall'aver salutato il *Governatore*, la sua bella e buona signora, ed il loro *chico*. Come mi vogliono bene, in quella casa! Figuratevi! Pablito aveva le lacri-

me agli occhi: e che lucciconi! Caro ragazzo! Io, del resto, lo ripeto sempre a suo padre: — E' un po' vivace... un po' strano... ma, in fondo, è un cuor d'oro... — Quando lo si vede scorrazzare per l'isola, con le vesti stracciate, i capelli arruffati, il viso scomposto per la fatica, sembra un mezzo selvaggio. I genitori si accorano - in ispecie doña Maria - di queste tendenze... naturali di Pablito, ma io trovo che hanno torto. Pablo si è molto commosso sapendo che sto per lasciare S. Juan, ma si è un po' rasserenato sentendo che tornerò relativamente presto.

- E la miniera? ha domandato.
- La miniera tornerà a fremere di vita nuova... e sarà più bella e più vasta di prima...

Egli mi ha guardato con i suoi grandi occhioni, vivaci ed espressivi. La miniera è la sua passione predominante. La conosce quasi meglio di me. Pablo scompare? Novanta volte su cento, si può trovarlo... alla miniera. Quando suo padre si lamenta di questa sua vita... semi-barbara, io lo consolo dicendogli:

— Non vi spaventate. Pablo ha soltanto quindici anni: ancora una diecina, e sarà un ingegnere... incivilito.

Bisogna vedere come si sono baciati i due grandi amici *Lampo* e Pablo! Pareva che *Lampo* avesse capito che si dovevano lasciare: non la finiva più di leccar le guancie del ragazzo!

— Suvvia! – ho dovuto dirgli – Non sai che si torna fra pochi giorni?

Lampo mi ha guardato, ha guardato Pablo e ha messo termine ai commiati. Nessuno mi leva dalla testa che quel cane capisca la parola.

A colazione la mia vecchia Mariquita, la domestica, non era di buon umore. A sentir lei non mi dovrei allontanare.

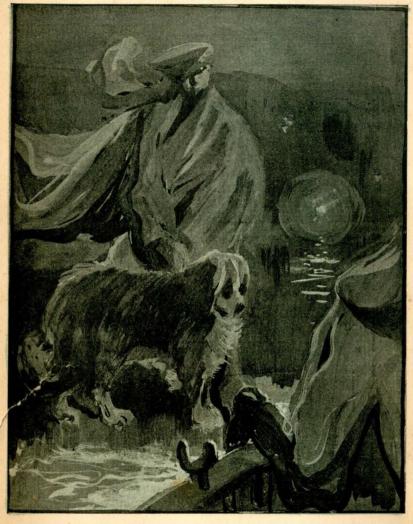
- Perchè non è venuto lui, eh?
- Chi lui?
- Il signor Saramonda...
- Oh! bella! perchè non può lasciare la miniera.
- E che cosa ne sa lui se voi potete lasciare la vostra?
- Mia cara, a questo mondo, chi offre deve sempre sopportare qualche disturbo di più di colui che accetta. – Mariquita ha brontolato un po' e dopo si è chiusa in un dignitoso silenzio.
- Del resto, si tratta di un viaggettino di nulla...— ho detto finalmente, per riattaccar discorso.
 - Ah! un viaggettino... E quanto starete fuori?
- Non lo so. Secondo come si svolgeranno le trattative. Due, tre settimane. Potrebbe darsi qualche mese. – Quando Mariquita ha portato il caffè mi sono lasciato sfuggire:
- Il male è che oggi non potrò imbarcarmi! Mariquita ha allungato il muso. Poi ha brontolato, andandosene:

Curiosa quella Mariquita, con il suo venerdì! Se io fossi un uomo superstizioso, questa partenza non dovrebbe ispirarmi nessuna fiducia. Riflettiamo un po'. Perchè quell'impressione di ansia e di triste presagio al primo vedere il telegramma? In fondo, non c'è nulla di strano. Quando si vede un telegramma, si pensa tutti, involontariamente, a una cattiva notizia. E poi... E poi, che cosa? Anch'io, involontariamente, mi abbandono a certe ridicole fantasie...



Fac-simile del ritratto dell'ing. Paolo Roberto Liviani, ritratto unito nel primo fascicolo del manoscritto.

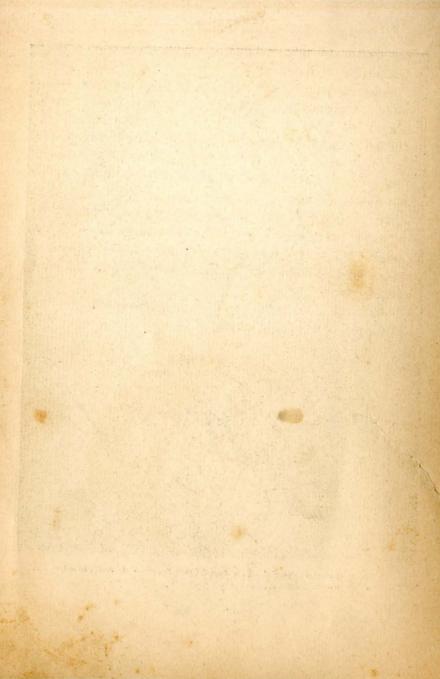
E' questo tempo, piuttosto, che mi mette la tristezza addosso. Tempo grigio; aria pesante, afosa, che toglie il respiro... Par di respirare un fluido saponaceo, scam-



— Queste si chiamano pazzie!.... - disse Gustavo Fuentes - Ma poiché lo volete....

Vamos! - Salimmo sul canotto... (pag. 38).

2. - Manoscritto,



bio d'aria. Se non è oggi sarà domani, ma io sento il temporale nell'atmosfera.

Anche in questo, del resto, nulla di eccezionale: siamo nella stagione dei temporali. Naturalissimo, anzi, che se ne prepari uno, dopo tante settimane di bel tempo e di caldo opprimente. Sarà un refrigerio! Che ha dunque da brontolare Mariquita con il suo venerdì!

Se la settimana è di sette giorni ci ha da essere anche il venerdì. Si devono forse in quel giorno sospendere tutti gli affari? Pregiudizi stupidi! Eppure, mettete insieme il presagio, la minaccia del temporale ed il venerdì, tre sciocchezze una più sciocca dell'altra... ed ecco venir fuori una disposizione d'animo che non vorrei avere...

Andrò a letto prestissim, contrariamente alle mie abitudini. Dormirò? Speriamo.



II.

S. Juan, 22 luglio.

Non mi sono svegliato di buon umore neanche questa mattina. Sono afflitto da un peso e da un cerchio al capo, che nemmeno l'ottimo caffè di Mariquita ha potuto scacciare.

— E' il tempo – ha detto Mariquita. La stessa frase che ripetevo ieri sera.

Ma deve aver ragione... Ossia, dobbiamo aver ragione tutti e due. Una nuvolàglia pumblea si libra nell'aria carica di elettricità.

- Si vede niente?
- Niente ha risposto Mariquita.

— E' presto – ho pensato – Prima che la giornata passi, una nave giungerà, certo.

Dio! che triste impressione mi ha fatto il mare, quando mi sono affacciato alla finestra. Dov'è andata la sua bella tinta azzurrina, ornata dai merletti candidi, cristallini delle schiume? Appena appena laggiù, molto lontano, all'ultimo limite dell'orizzonte, si scopre una stretta linea di turchino cupo. Il resto è color grigio carico – colore repugnante! – che dà all'acqua un'apparenza di fango viscido.

Schiuma non ce n'è. Ondulamenti ampi, minacciosi, silenziosi. Tra un'onda e l'altra sembra che si scavino profondi abissi. Ma nessuno scroscio. Soltanto, vicino alla spiaggia, dove l'acqua diventa gialla, torbida, limacciosa, qualche onda si rompe in una schiuma ambracea, su i banchi di sabbia. Grandi uccellacci bian-

intelligenza notevole e di molta buona volontà. Ma insomma, per me è repulsivo. Come si spiegano logicamente certe impressioni?

Pablo, al contrario, gli vuole un gran bene. Sfido! Gustavo lo contenta in tutto. Lo ha condotto con sè nei pozzi più profondi, nelle gallerie più recondite. L'ho detto molte volte, a Pablo: – Tu corri incontro a gravi pericoli...

— Ma c'è Gustavo con me! – ha sempre risposto il bricconcello.

Sì, è vero. Gustavo è una buona guida: ma i pericoli sono tanti, nella miniera... Il Governatore, pover'uomo, non sa tenere Pablo in casa. Gli sfugge quando meno se lo aspetta.

- Sa tuo padre, almeno, che sei qui?
- No.
- Perchè non sei tornato a casa; anzi, perchè ne sei uscito?
 - -- Per correre a salutarti anche una volta.

Non ho avuto coraggio di rimproverarlo. Era tanto gentile il suo pensiero! Dopo tutto, la visita di quel monello mi ha fatto piacere. Egli mi ha assediato di domande: le solite. Come agiscono i trasformatori delle energie, qual' è la tensione dei gas che fanno scoppiare i fianchi della miniera, una sequela di interrogazioni scientifiche alle quali debbo rispondere sempre. In questo modo, Pablito ha acquistato moltissime cognizioni che i giovani della sua età non posseggono, e forse per ciò il *Governatore* passa sopra le sue scappate... e le sue fughe.

— Perchè non mi lasci *Lampo* nei pochi giorni che tu starai fuori? – mi ha chiesto Pablito, improv-

visamente. Lampo stava accovacciato innanzi al mio scrittoio, sul tappeto di stuoia, occupandolo tutto con il grosso corpo allungato. Sentendosi nominare ha levato gli occhi su di noi, ansiosamente.

— Ah no, Pablo! Chiedimi qualunque cosa.... fuorchè Lampo... Lampo non mi lascerà mai! Mai! Evero, Lampo?...

Sentendo ripetere il proprio nome, *Lampo* si è alzato, s'è scrollato ben bene, ha stirato le zampe, sbadigliando, e poi è venuto a leccarmi le mani.

— E' vero, Lampo? E' vero che non mi lascerai mai? Lampo agitava l'ampia coda a pennacchio, la bella coda dei Terranova, e guaiva come se volesse rispondere affermativamente.

— E così, tu parti – riprese, un po' contrariato, Pablo – senza farmi assistere allo scoppio di una mina!

Questo era stato sempre il grande desiderio di Pablo, desiderio al quale non aveva mai voluto consentire.

Se fosse stato un altro ragazzo, quieto, obbediente, ragionevole, non ci avrei pensato due volte. Ma con Pablo? Era impossibile: chi l'avrebbe saputo tenere alla distanza necessaria, curioso, ardito ed imprudente com'egli è? Giusto quella sera si doveva accendere una mina di qualche importanza: però mi guardai dal parlarne a Pablo. Non ci sarebbe mancato altro! Come avrei resistito alle sue insistenze?

— Quando tornerò – ho risposto, in tono che non ammetteva repliche.

Pablo mi ha guardato in una maniera curiosa, e si è messo a ridere. Lì per lì, sono rimasto sconcertato. Perchè rideva, Pablo? Ma poi ho riso anch'io. Non c'era, del resto, da farci molto caso. Quella piccola mente fantastica salta da un momento all'altro alle idee più bizzarre e disparate.

- Addio, dunque mi ha detto bruscamente, facendo una giravolta su sè stesso, e dirigendosi verso la porta addio e fa' buon viaggio.
- Se potrò partire! risposi, guardando melanconicamente il mare torbido a traverso i vetri della finestra.
 - Speriamo di sì...
 - Toh! adesso sei contento ch'io parta?
- No... cioè... ti pare...! ha risposto in fretta Pablo – ma se è una cosa che ti fa tanto piacere... Addio, Roberto! – E via come una freccia!.

Mi riesce di peso anche sedere al tavolino per scrivere queste righe. Se non fosse per consentire al desiderio di Bianca, della mia Bianca, non mi imporrei, specialmente oggi, questa enorme fatica. Sono le sette di sera; ho ormai perduto ogni speranza di partire in tempo. Pazienza. Domani telegraferò all'ingegnere Saramanda avvertendolo del mio involontario ritardo...

Salgo adesso da cena. Mariquita è raggiante, perchè io non parto di venerdì. Il mio cattivo malumore è aumentato in proporzione diretta della sua ilarità. Me ne sono venuto su con Lampo, per concedermi la mia volgare, ma insuperabile consolazione: la pipa. Non rinuncerei alla mia amica fedele per tutto l'oro del mondo. Non ci sarebbe che una volontà la quale potrebbe vincere la mia a questo proposito: quella della mia Bianca. Ma, fortunatamente, la mia Bianca vuole quello che io voglio, e io scommetto che amerà,

quando la conoscerà, questa buona compagna del mio isolamento – questa vecchia pipa che avvolge così spesso di nuvolette bianche le mie inquietudini... i miei pensieri dolorosi... le mie visioni... così, che in quel velo di fumo, ogni cosa mi sembra men triste .

Strano! Ero poco fa appoggiato con i gomiti al davanzale della finestra, fumando la pipa. Cercavo con lo sguardo se potessi scorgere una stella a traverso qualche lembo lacerato di nubi. Nemmeno una. Il cielo sembrava la vòlta di una caverna gigantesca, piena di tenebre. Il lato destro del paese, digradante al mare, nei contorni dentellati, aveva preso l'apparenza di un immenso dirupo.

Distinguevo a gran fatica, riferendomi alla conoscenza perfetta delle case, le diverse località. Un lumicino era acceso, e sarà ancora, nella casa di Juan, un operaio della miniera. Mi pareva di vedere la famigliuola, intorno al desco, in attesa della zuppa fumante. Che ora deliziosa... per il degno operaio! La moglie ed i figliuoli vicini; i discorsi umili e semplici: gli incidenti della giornata: un capriccio del figliuoletto più piccino: le carezze della femminuccia: il sorriso soave della moglie. Insomma, stavo per ritirarmi dalla finestra, perchè confrontando la mia solitudine a quel quadro gentile, pensavo alla mia mamma e alla mia Bianca tanto lontane, sole anch'esse, e mi sentivo salire le lacrime agli occhi...

Ma, mentre ero per lasciare la finestra, laggiù, oltre il terzo banco di sabbia, in alto mare, ho veduto una luce improvvisa. Un lampo? No: avrei sentito il tuono. E poi, quella luce, non ebbe la durata nè il colore



III.

A bordo della « Vhale », Sabato 23 luglio, mattina.

Comincio già a pentirmi di essere salito a bordo di questa nave. In mano a chi sono io? Quali rischi debbo temere? Quale avvenire mi attende? Non lo so, non lo so. Sento, tuttavia, il bisogno di mantenere la promessa fatta a Bianca partendo, e di scrivere minutamente in un fascicolo che non mi lascia mai, gli avvenimenti della mia vita. Dio voglia che io stesso possa leggerli un giorno alle mie creature dilette, e scòrgere sul loro volto la soddisfazione che dà la felicità, dopo gli scomparsi affanni...

Riordiniamo dunque le idee. Scrivo ora con la matita, appoggiato ad un barile vuoto, nella stiva del vecchio *brik*. Credevo di trovar qua dentro un carico di carbone. Nemmeno l'idea. Sono circondato da vecchie vele, da frammenti di alberature antiche, da àncore di barche peschereccie, da catene arrugginite. Non c'è altro che mi riveli il carico di questa misteriosa nave.

Ma come ci sono venuto? Ecco qua. Appena mi convinsi che una nave era giunta a S. Juan, e che essa aveva qualche intelligenza con la costa, indossai il mio vestito da viaggio, presi le mie carte, le mie armi ed uscii di casa, per recarmi alla spiaggia, innanzi all'abitazione di Gustavo il minatore, d'onde mi pareva che il segnale fosse partito. Non potevo correre, talmente il vento furioso mi gonfiava i lembi del mantellaccio. Solo la mia perfetta cognizione dell'isola mi permetteva di trovare la strada in quell'oscurità. Lampo mi precedeva, mugolando. In dieci minuti giunsi al piccolo porto. La casuccia di Gustavo Fuentes, a duecento metri dalla spiaggia, era avvolta nelle tenebre generali. Il mare mi lambiva i piedi. Il vento, in quel punto, mi fischiava alle orecchie con voce che pareva umana. Duravo fatica a tenermi l'ampio mantello su la persona. Per quanto aguzzassi la vista non riuscivo a scòrgere nulla, nè intorno a me, nè su l'acqua, nella direzioni dalla quale avevo veduto partire il primo razzo. La tenebre erano così profonde che sarebbe stata pazzi pretendere di vedere sul mare qualche cosa.

Cominciavo a scoraggiarmi. Qualunque fosse il mio desiderio di arrivare a Maypo domenica, non era poi ragionevole che mi esponessi a una polmonite, senza essere nemmeno sicuro di raggiungere la nave che cercavo! E mi accingevo a ritornar su i miei passi. Prima di voltar le spalle al mare, tuttavia, volli dargli un'ultima occhiata. Pareva uno sconfinato piano di ebano!

Ad un tratto, mi parve di udire un rumore cadenzato, come di due remi che battessero l'acqua ad intervalli regolari.

— Ebbene, *Lampo?* — chiesi al mio fido compagno. Il cane brontolò sordamente, per dimostrare la propria inquietudine. Ascoltai allora con maggiore attenzione...

Non mi ero ingannato. Il rumore dei remi si avvicinava, e, seguendo la direzione del suono, credetti anche di indovinare la forma di un canotto, in mezzo alla tenebra profonda. Temendo che la mia presenza potesse far deviare il navigante notturno, mi mantenni immobile. Mi premeva anche una vaga curiosità di conoscere quali rapporti potesse avere con l'isola, con i suoi abitanti, l'eroe di questa stranissima impresa. E poi perchè dinanzi ad una verità da scoprire avrei dovuto indietreggiare? E' regola della mia vita di non parer vile, memmeno dinanzi a me stesso. E' questo l'unico mezzo per non esser vili, mai!

Non rimasi molto in attesa. Dopo circa dieci minuti il canotto si accostò alla spiaggia. I miei occhi, assuefatti all'oscurità, poterono scòrgere un uomo che eseguiva le manovre necessarie a trarre in terra il canotto. Dapprima si chinò, e, raccolto un rotolo di fune, prese lo lancio e lo gettò su la riva. Poi, rimboccatisi i calzoni, scese nell'acqua e giunse ai primi scogli.

Quando fu quasi di fronte a me, mi vide, e fece, istintivamente, per fuggire. Io lo avevo già afferrato per un braccio ed avevo accostato il mio volto al suo

Era Gustavo Fuentes!

Anch'egli mi riconobbe. Restammo silenziosi qualche istante. Il sibilar furioso del vento ci sferzava le orecchie. Ansavamo tutti e due, come due lottatori alla fine di una grande partita...

Sì, l'oscurità era densa. Eppure, mi parve che quel quel ricordo di luce che vibra anche nelle oscurità più profonde, fosse, dall'occhio di Gustavo Fuentes, raccolto in un baleno di collera truce. Certo, avevo sbagliato. Si trattava evidentemente di un effetto di ottica tutto subbiettivo, per quanto singolare. Quali ragioni di odio poteva avere Gustavo Fuentes contro di me?

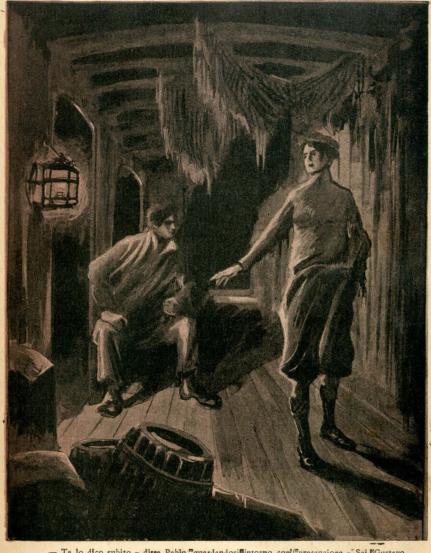
Tutt'al più, poteva dolersi di essere stato sorpeso in una situazione... che egli desiderava certamente di mantenere segreta. Non c'era, in fin delle fini, un gran male. Si trova sempre qualche modo per – adopro il termine meno aspro – alleggerire di un po' di carbone, ogni giorno, la miniera, ad onta della più assidua sorveglianza. A lui riusciva più facile in quanto che ora, dopo la malattia di Sancho Soliñas, era passato capo-squadra.

M'ero già fatta un'idea rapida ed esatta di quanto accadeva. Gustavo Fuentes aveva portato a bordo di una nave contrabbandiera, aiutato dai marinai di questa, qualche sacco di carbone rubato e adesso tornava tranquillamente a terra.

— E' inutile che tu mendichi scuse e pretesti – gli dissi per primo – So già d'onde vieni e perchè.

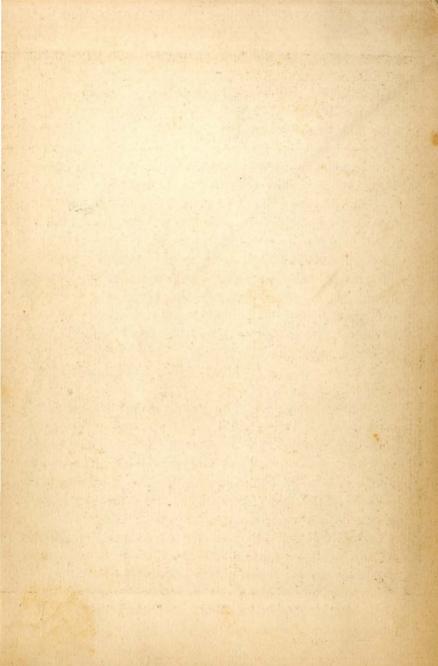
Sentii la sua mano tremare fortemente nella mia.

— Tu mi hai rubato qualche tonellata di carbone... che quella nave laggiù porterà su la costa questa



— Te lo dico subito - disse Pablo, guardandosi intorno con (precauzione - Sai, Gustavo Fuentes? (Cap. VI).

3 - Manoscritto



notte... E chi sa da quanto tempo eserciti questo ignobile commercio!...

Gustavo Fuentes ebbe un sussulto.

- Ma, señor...
- Non negare, è inutile.

Vi fu una pausa.

- Che cosa intendete di fare, señor? mi chiese l'enigmatico personaggio, con voce stridula.
- Senti: non mi occuperò della faccenda del carbone, purchè tu trovi il modo di farmi accogliere a bordo di quel brigantino.. debbo giungere posdimani a Maypo.. dove sono atteso dal direttore di quelle miniere...

Parlando, tenevo sempre stretta la mano di Gustavo. Dicono che io abbia una forza non comune: deve essere così, perchè, trascinato dal desiderio, non seppi misurare la stretta, e sentii che Gustavo Fuentes mi diceva con angoscia:

— Lasciatemi... ingegnere... mi fate male... por Dios!...

Il vento urlava con più forza, dando un suono infernale alle nostre parole. La bufera si avvicinava. Qualche lampo lontano gettava riflessi verdognoli, spettrali, su l'oceano. Un lampo illuminò improvvisamente con la sua luce apocalittica la massa nera di un *brik*, a due alberi, con i flocchi e la gran vela quadra spiegate, pronto a prendere il vento di fianco...

Fu un attimo, ma mi bastò anche per scòrgere la faccia di Gustavo Fuentes. Mi parve di osservare in essa come un'espressione di gioia selvaggia.

— Andate a Maypo per ottenere la somma necessaria allo sfruttamento della vostra miniera? – chiese l'operaio con una certa ironia.

— Per questo o per qualche cosa di simile – risposi bruscamente. – Ciò non ti riguarda. Insomma, a me importa di essere là domenica... Il tuo *brik* indiavolato parte questa notte. E' quello che mi ci vuole. Consenti a condurmivici?

— E se non potessi?

Eravamo soli, su la riva del mare, in una notte tempestosa.



... il vento furioso mi gonfiava i lembi del mantellaccio...

Gustavo Fuentes non mi faceva paura, nonostante le sue proporzioni erculee. Egli era, fors'anco, armato di navaja, ma io possedevo un' ottima rivoltella americana a dieci colpi... e poi, avevo su Gustavo Fuentes il vantaggio morale: ero il padrone e lo do-

minavo, intellettualmenete e moralmente... Poi, non sarebbe stato nel suo interesse di nuocermi. Del resto, in quel momento, non avrei avuto paura di due avversarj formidabili. Ma, come a rassicurarmi maggiormente, udii dietro Gustavo Fuentes un brontolìo minaccioso. Gustavo dette un balzo.

- Maledetto cane! esclamò, involontariamente.
 - Quieto, Lampo! dissi in tono imperativo. Era vero! Lampo, il fedele Lampo aveva compreso

che bisognava finire, in tutti i modi, di convincere Gustavo.

- Consenti? Sbrigati! soggiunsi con energia –
 Il brik può partire da un momento all'altro.
 - Quando arriveremo là, sarà già partito!
- Tu hai un mezzo di non farlo partire. Ho veduto il tuo segnale, poc'anzi.
- Buenos! mormorò Gustavo Fuentes dove eravate?
 - Alla finestra della mia casa.

Gustavo Fuentes tacque.

- Dunque? ripresi.
- Non ho più segnali.

Sfolgorò un lampo, seguito da un lontano e pauroso brontolìo.

— Davvero! – dissi, alzando la voce – e questo, che cos'è?

E, senza por tempo in mezzo, afferrai un gran fischio d'acciaio che pendeva dal collo del minatore.

- Fa' il segnale convenuto... presto... Ti ricompenserò non solo con il perdono del furto e del contrabbando, ma con un po' di denaro... Poco, perchè per mia sventura, non sono ricco...
- Ah! fece Gustavo Fuentes, con un riso beffardo – voi promettete...
- Si confermai la mia parola vale qualche cosa...
- Ebbene, sia! proruppe Gustavo Fuentes, dopo un breve silenzio – poichè lo volete!

E, poste le labbra al fischio, trasse da questo un sibilo acuto, interrotto quattro volte da una strana modulazione. Poi lo fece seguire da una specie di gemito lungo e fastidioso. Di lì a pochi secondi, un altro sibilo, modulato in metro perfettamente uguale, giunse a noi dal mare.

— Siamo in tempo – mormorò Gustavo Fuentes – quand'è così... salite...

Mi rimboccai i calzoni. Raccogliemmo la fune ed entrammo nell'acqua. *Lampo* si tuffò a sua volta, inondandoci di schiuma.

- Anche il cane? chiese Gustavo, fermandosi.
- Sicuro. Anche il cane! risposi *Lampo* non mi lascia mai.
 - Ma il capitano non lo vorrà!
 - Tocca a te a persuaderlo.

Gustavo Fuentes tacque ancora. Poi, mormorò stizzosamente:

— Queste si chiamano pazzie! – E soggiunse subito – Non importa... penseremo anche a lui... se lo volete assolutamente. *Vamos!*

Salimmo sul canotto. Afferrai anch'io un remo e vogammo. La massa nera del *brik* si avvicinava lentamente. Dal canotto io vedevo la mia finestra ancora illuminata...

Questi fatti, abbastanza semplici, assumevano per puro caso un'apparenza così misteriosa e straordinaria che non li sapevo considerare con perfetta lucidezza di mente. Già ho detto che io sono molto impressionabile per natura. Per esempio: la mia finestra illuminata mi faceva un curioso effetto. Pareva che mi chiamasse, che mi sollecitasse a tornare indietro..

Lampo, accovacciato ai miei piedi, digrignava i denti in un mugolìo di malcontento. Anch'esso, forse, desiderava che io ritornassi?... Reagii contro questo tiro

della mia immaginazione, conseguenza forse della stanchezza fisica e del sonno, e distolsi lo sguardo dalla oscura massa del paese che si allontanava. Il *brik*, a un tratto, parve uscire dalle tenebre come un gigantesco fantasma,

Non ne distavamo che pochi metri. Il vento, strisciando su i suoi larghi fianchi, e urtando contro i sottili ostacoli dell'alberatura, acquistava toni musicali terribili e bizzarri, percorrendo la gamma che va dalle minacce torbide al cachinno diabolico. Nessuna scala era stata disposta per facilitare l'ascesa; almeno, da quanto il mio occhio, nel buio, poteva giudicare.

Gustavo Fuentes diede ancora il fischio convenzionale. Da bordo fu ripetuto il segnale con lieve modi-

ficazione.

— Here, here! — gridò dal ponte una voce rauca, quando fummo sotto il brik — Here is the rope!

Io conosco perfettamente l'inglese. Avevo capito ci avevano gettato una fune per farci salire.

— Nemmeno una scala – pensai – Che razza di equipaggio è mai questo?

Ma io son abituato a ben altre difficoltà, e mi ac-

cinsi ad arrampicarmi su la fune.

- Volete attendere che parli con il capitano? chiese Gustavo, quando la corda penzolò su la nostra testa.
 - No-risposi Preferisco salire con te. Precedemi. Gustavo si slanciò alla fune.

Gli tenni dietro e in due bracciate fummo sul bordo. Guardando intorno, mi riuscì di discernere il profilo grottesco e strano di un omaccione alto, con un ventre enorme e due grosse gambe e corte, divaricate e piantate saldamente su l'intavolato del ponte.

— Che vuole costui? – chiese l'omaccione a Gustavo Fuentes con la stessa voce rauca che avevo già sentito.

Gustavo Fuentes gli si avvicinò e gli mormorò alcune parole all'orecchio.

- Impossibile! rispose il capitano, e confermò la sua esclamazione con un bestemmia.
- Vi pagherò bene credetti opportuno di aggiungere.

Il capitano scoppiò in una grossa risata. Gustavo Fuentes gli mormorò qualche altra parola all'orecchio.

- Del resto soggiunsi in tono risoluto ora che sono a bordo vi sarebbe difficile di farmi discendere!
- Per centomila diavoli! urlò il capitano, parlando con Gustavo Vuol vincere con la prepotenza, costui?
- Never mind, Captain gli rispose Gustavo e-gli ha una grande necessità di trovarsi a Maypo domenica.

Gustavo Fuentes sapeva l'inglese! Ed egli mi aveva sempre dichiarato di non conoscere una parola di quella lingua! Ormai, in luogo di chiarirsi, il mistero che d'improvviso avevo veduto circondare quell'uomo, si faceva sempre più oscuro, e più denso. Basta: indietreggiare allora, sarebbe stato troppo tardi. E poi, indietreggiare perchè? che cosa avrebbero potuto farmi, a bordo? Avevo con me una somma modestissima. D'altronde sono forte, agile, coraggioso e ben armato. Preferii di non mostrare i miei dubbii.

- Consentite dunque, Capitano? chiesi in tono calmo e risoluto.
- Giacchè ci siete, rimanete borbottò, intercalando alle parole grugniti e bestemmie.

- Sarete contento di me, spero, ingegnere! mormorò Gustavo con accento strano.
- Sì, e ve ne ringrazio risposi freddamente, evitando di stringere la mano che il minatore mi porgeva.

Mi accorsi in quel momento che due marinai issavano a bordo il canotto... dov'era il mio *Lampo*, che guaiva dolorosamente, temendo di essere abbandonato da me.

- E voi? domandai maravigliato a Gustavo.
- Resto qui per poco... Accompagno il mio vecchio amico fino alla costa... e poi ritorno a S. Juan... Ah!... ecco il vostro cane...

Sentii il rumore della catena dell'àncora che veniva ritirata per mezzo di un arganello. Il capitano, ancora presso di noi, non dava ordini. Le manovre della partenza si compirono silenziosamente, quasi comandate da una voce occulta.

Volli interrogare di nuovo Gustavo Fuentes per sapere quali ragioni lo trattenessero a bordo. Era scomparso. Mi trovai di fronte al capitano, il quale mi disse ruvidamente:

- Venite con me, yes!... Vi mostrerò dove potrete dormire questa notte Poi, chiese a voce più alta:
 - Tom, la lanterna!...

Un marinaio gli si avvicinò, traballando come un ebbro.

Il brik era già in movimento. Il vento procelloso, ingolfandosi con violenza nelle vele, che si increspavano e si spiegavano, scoppiettando, faceva scricchiolale i due alberi sotto la spinta formidabile. Compresi che, lasciando da parte ogni prudenza, si cercava di

approfittare del vento con tutta la velatura. Il mare aveva ondulazioni larghe e profonde; e la nave rollalava spaventosamente. Attribuii a tale movimento l'equilibrio instabile del marinaio.

Seguendo il capitano, detti uno sguardo intorno. Intravvidi poche ombre scivolare sul ponte, e perder-

si, silenziose, nella notte. I sartiami, battuti dalle raffiche, vibravano, emettendo lunghi gemiti. Non mi parve vero di scendere la scaletta del boccaporto, al riparo dell'aria fredda e furiosa. Il marinaio con la lanterna ci precedeva; io seguivo, ultimo, il capitano. Entrammo nella stiva, dove mi attendevo di trovare un carico ingente di carbone.

Di carbone, al contrario, nessuna traccia. La



Un marinaio gli si avvicinò traballando come un ebbro...

grande stiva era ingombra di casse, di botti, di attrezzi, di vele, di barilotti da gin. Potei osservare anche una discreta quantità di merluzzo secco e molti sacchi di gallette.

— Cercatevi un posto tra questa roba: non c'è modo di accomodarvi meglio – grugnì il capltano – All right! se vi piace, bene, altrimenti...

— Starò benissimo qui.

I due se n'andarono.

— Lasciatemi la lanterna, ohe!

Il capitano scoppiò in un'altra delle sue sconcie risate.

— Non ce n'è che una... e serve a noi – rispose.

E rimasi al buio. Dopo pochi secondi sentii chiudere il boccaporto, e il tonfo della pesante tavola di quercia nel telaio ebbe un'eco nell'anima mia.



Il capitano del brik.

Il mio ardire e la mia inconsideratezza mi parvero, ad un tratto, eccessivi. Se quella gente non contrabbandava carbone, qual'era, dunque, il suo genere di contrabbando? Una cosa molto delicata e pericolosa, poichè aveva bisogno di tante precauzioni. Quale mai poteva essere? E Gustavo Fuentes, quando io gli avevo detto di sapere che si trattava di contrabbando di carbone, perchè non mi aveva smentito? Cominciavano purtroppo a venirmi alcuni dubbj su la bontà della mia idea: di volere,

cioè, ad ogni costo, imbarcarmi sul *brik*. Mi tornarono allora in mente mille particolari relativi ai rapporti tra me e Gustavo Fuentes, particolari su i quali non mi ero mai fermato.

Obbediente e sempre rispettoso con me: oh, quanto a questo, non c'era da dir nulla. Chi aveva, però, preparato quel tentativo di rivolta tra gli operai della miniera: quel tentativo ch'io riuscii a sventar subito, esponendo ai miei lavoratori la mia situazione economica ed il meschino bilancio della piccola miniera? Ricordo la scena come fosse adesso. Nella grande caverna centra-

le, quella che noi chiamavamo per antonomasia il salone, mi vidi venir incontro tutti gli operai, più di cento, e dispormisi intorno in atteggiamenti minacciosi... Le loro faccie, alla luce delle torcie fumose, parevano maschere di dèmoni. Invece erano tutti, in fondo, buonissimi... diavoli. Essi volevano un aumento, e solo il ricordo della mia giustizia e della mia bontà, toglieva alla loro voce quell'asprezza che era stata loro istillata nell'anima.

— Voi chiedete un aumento di mercede – dissi loro – ebbene, io sono disposto a concedervelo, se crederete di averne diritto. Siatene giudici voi stessi!

Mi feci portare i libri. Chiamai uno di quegli uomini, feci leggere ad alta voce il bilancio d'entrata e d'uscita dell'amministrazione della miniera. Essi videro che mi restava appena il modo di andare innanzi.

— Persistete nella vostra domanda?

Nessuno ebbe il coraggio di rispondere. Allora soltanto compresi che i loro sguardi erano rivolti tutti, con espressione interrogativa, verso Gustavo Fuentes, che stava muto, a occhi bassi, in disparte. E mi venne il sospetto che quei poveri e buoni operai fossero stati sobillati da lui contro di me...

Il sospetto si mutò, poi, in certezza... Ma io perdonai il lavoratore infedele e mi parve, anzi, che il perdono facesse nascere nel suo animo un senso di riconoscenza verso di me... Egli divenne rispettoso, umile fino all' esagerazione, si dimostrò anche troppo ligio al proprio dovere... Credo di aver già scritto che questa umiltà, questo evidente sforzo di apparire pentito, me lo rendessero, non saprei dire perchè, sempre meno simpatico...

Ricordavo e fantasticavo. E a poco a poco, ritornai a pensare alla orribile nave che mi ospitava, al non meno orribile capitano, ai suoi fantastici marinai...

E mi chiesi, ancora:

— Che cosa dovrebbe portare, questo brik... vuoto? Poteva darsi che il carico non fosse ancor cominciato, ma io non avevo visto alcuna traccia di carbone. Di carbone, dunque, non si trattava. Ormai era inutile che mi torturassi il cervello. Mi spogliai del mantellaccio, lo gettai sul tavolato, e mi vi sdraiai sopra.

Cercai di prendere sonno, ma capii che non avrei potuto. Il beccheggio ed il rullìo della nave erano insopportabili. Il mare doveva essere agitatissimo: sentivo i sibili del vento atraverso l'attrezzatura ed il batter delle onde contro i fianchi della nave. Non potevo addormentarmi e non me ne lamentai. Era forse meglio che – data la mia condizione – restassi sveglio. Mi assicurai di possedere la mia buona rivoltella a dieci colpi, la mia carabina di precisione e la mia lama spagnola, e ricordai a me stesso che, alla fin fine, tra poche ore si sarebbe approdati a Valparaiso. Pensai involontariamente alla enorme provvista di pesce secco che avevo notata nella stiva. A quale scopo, se le traversate del brik dovevano essere così brevi?

Mentre fantasticavo in tal modo, sentii una stretta al cuore. Mi parve di udire una voce conosciuta, una voce di lamento, interrotta da un singhiozzo.

Mi alzai in piedi rapidamente, e accesi un fiammifero. Vicino a me, intorno a me, null'altro che i barili e le casse che avevo già notato. Forse i fischi del vento, i gemiti del fasciame mi avevano indotto in errore, ed io ero vittima di un inganno acustico...

Ma in quel momento, udii il gemito ripetersi, seguito anche questa volta da un singhiozzo.

Mi parve ancora di riconoscere la voce: una voce a me ben nota...

— Impossibile! – esclamai, nel silenzio della stiva tenebrosa – Che cosa vado farneticando?

Cercai di stabilire d'onde venissero quel gemito e quel singhiozzo. Ma il fracasso della bufera che aumentava, mi impediva di farmi, d'ogni rumore, un'idea esatta. Levai da tasca il mio cronometro. Accesi un altro fiammifero e guardai l'ora. Erano le quattro. Io ero bene sveglio e non sognavo, e non potevo essermi ingannato. Mi sembrava che il lamento fosse partito da qualche luogo sotto i miei piedi: forse da qualche nascondiglio scavato nelle profondità della nave.

Certo, quel lamento era di una creatura umana. Ma questo non mi commoveva eccessivamente. I mozzi sono spesso puniti con lo staffile, a bordo delle vecchie navi inglesi, e poteva darsi benissimo che quel gemito l'avesse emesso un mozzo in punizione. Ma mi turbava in un modo strano il fatto che io credeva di aver riconosciuto quella voce! Non osavo nemmeno fermarmi su l'ipotesi che mi si affacciava alla mente, tanto era orribile, assurda, e inutile a spiegarmi la natura del naviglio sul quale mi trovavo. Avrei voluto salire sopra coperta. Ma un desiderio potente di riudire quella voce, mi tenne inchiodato nella stiva.

Porsi l'orecchio con attenzione estrema, lo appoggiai al tavolato: no, non mi fu dato di udire più nulla.

— Se io m'ingannassi? – balbettai.

Ah! quella voce!... C'erano, sebbene paresse venir da lontano, note di dolore e di sconforto strazianti. Sembrava una voce di adolescente: una di quelle voci che già possiedono la robustezza dei toni bassi, ma che non hanno ancora perduta la morbidezza femminile.

E poi... sì... quella voce io la conoscevo... O almeno, avrei giurato di conoscerla. Era assolutamente incredibile ciò che pensavo! Ch'io fossi davvero lo

zimbello di una allucinazione?

Reagii contro una specie di sonno che mi prendeva a poco a poco, e mi levai di scatto, per salire al boccaporto e recarmi sopra coperta. Mi venne l'idea che mi fosse necessario di non far rumore e di eseguire questa ricognizione non visto, nella speranza di scoprire qualche cosa di ciò che mi pareva un mistero.



Tesi l'orecchio. Mi parve di distinguere una voce...

Con l'aiuto di un fiammifero, passando a traverso le casse ed i sacchi di merluzzo disseccato, giunsi al boccaporto. Mi accorsi che avevano tolto la scaletta. Non mi sgomentai. Purchè l'avessero lasciato aperto, vi sarei giunto lo stesso. Mi diedi ad ammonticchiar l'uno su l'altro i sacchi di merluzzo, ma mi accorsi ben presto che, con quel sistema, non avrei raggiunto il mio scopo, L'indemoniato beccheggio della nave toglieva ai miei tentativi ogni stabilità: i sacchi ruzzolavano ed io non riuscivo a farne una catasta che giunge se al boccaporto.

C'erano, è vero, molti barili, ma dovevano esser pieni di acqua dolce o di acquavite, e non potevo sperare di riuscire, con le mie sole forze, a sovrapporne due o tre. Mi diedi a girare per la stiva, con tanta maggiore ansia quanto maggiore era il timore di restar prigioniero in quella specie di pozzo di legno.

Cominciai col trasportare un barile sotto il boccaporto: con grandi sforzi, riuscii a trascinarne li accanto un altro, e salito sul primo cercai di sovrapporgli il secondo.

Mi fu impossibile: ansimavo e sudavo inutilmente. Avevo già consumata la mia scatola di fiammiferi, quando mi venne l'idea che, tra quei barili, ve ne potessero essere di vuoti. Fui anche più fortunato. Trovai una botte e parecchi barili vuoti.

Feci subito ruzzolare la botte sotto il boccaporto, e la misi in piedi, sur una cassa. Con altri due barili, ero giunto a un paio di metri al più dall'apertura della stiva. Ma come superare questa distanza? Discesi ancora: ricominciai le mie ricerche nella stiva a costo di dar fondo alla provvista dei fiammiferi – tre scatole in tutto – e trovai due vecchi remi da baleniera, grossi e lunghi.

Risalii sul mio apparecchio, e, ansiosamente, tentai la tavola del boccaporto col remo... La tavola si sollevò. Era aperta!

Meno male: respirai e mi sembrò di riacquistare, improvvisamente, la mia calma abituale. Ero dunque, fino a un certo punto, libero. Ma io volevo uscire ed il mio remo non mi sarebbe servito certo per arrampicarmi.

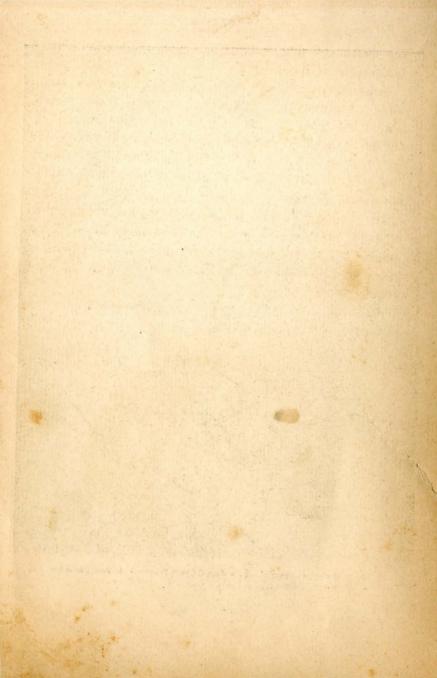
— Se avessi avuta una corda! – pensai.

Lì per lì non sapevo come l'avrei utilizzata, ma capivo che se, avessi avuta una corda, sarei riuscito a trarmi da quella oscura prigione. Frattanto, il fatto



... liberai il sacco dal gancio, ed il sacco cadde pesantemente nell'acqua...
(Cap. X).

4. — Manoscritto.



di avermi tolta la scala non dimostrava nei miei ospiti ottime intenzioni.

Una corda non doveva mancare nella stiva di un brik. Discesi ancora e non mi riuscì subito di trovarne. I sacchi di merluzzo, però, erano legati. Osservai che le funicelle avevano uno spessore di circa un pollice. Le funi erano lunghe a bastanza, perchè giravano intorno ai sacchi.

Ne sciolsi tre o quattro, annodai le corde, e ne formai una sola di lunghezza sufficiente.

Sufficiente, perchè farne? Avrei veduto lassù, sopra la torricella. E vi risalii, non dimenticando i miei remi. Mi venne un'idea che mi parve attuabile. Deposi la fune, a guisa di ansa, sopra un remo: e spinsi il manico del remo stesso tra l'orlo del boccaporto e la tavola. Con infinite precauzione appoggiai allora l'altra estremità del remo, quella foggiata a pala, all'estremità di quell'altro remo: indi, piano piano, sollevai la stanga sino al boccaporto socchiuso, finchè, dopo parecchi tentativi, mi fu possibile cacciare, tra l'orlo del boccaporto e l'altro lato della botola, la pala del remo munito di corda. Allora, finalmente, la fune penzolò sul mio capo.

L'afferrai e con un lieve slancio toccai con la testa la tavola. Così, a poco a poco, senza far rumore, riuscii ad alzarla, valendomi del remo come di una sbarra, e a salire sopra coperta. Lampo, con un salto prodigioso, mi fu dietro.

Le tenebre erano sempre fitte ma i miei occhi, assuefatti al buio della miniera, non tardarono a scòrgere il profilo degli oggetti. Mi accoccolai tra i cordami dell'attrezzatura, cercando di ripararmi con il mantello, che il vento agitava furiosamente, dagli spruzi d'acqua che le ondate mi gettavano addosso.

Intorno a me non c'era nessuno. Dov'erano dunque il capitano e la ciurma? Mi accingevo a fare il mio giro d'esplorazione, quando di un tratto mi fermai, e rimasi immobile. Mi pareva di aver udito un singolare bisbiglio...

Come ho già notato, il brik correva pazzamente



su le onde, portando tutta la velatura. Era una prova di audacia inverosimile, per parte del capitano.

Davamo adesso tutta la banda a tribordo, e l'acqua correva sul ponte, impetuosa. Ma il brik pareva risoluto a profittare dell'uragano. Piuttosto che un viaggio, questa corsa notturna a traverso le minaccie della tempesta pareva una fuga: bisognava che il brik avesse molto da temere dagli uomini e dalla terra, per affrontare così le furie del vento e del mare! Trattenni il fiato, mi dissimulai più che potei dietro il ventre di una vela, lasciandomi schiaffeggiare dal tremolìo

della tela, simile a quello di una gigantesca farfalla.

Ciò che avevo udito era veramente un bisbiglio di voci umane. Tesi l'orecchio. Mi parve di distinguere la voce di Gustavo Fuentes.

- Era necessario che salissi anch'io.
- Perchè?

Riconobbi perfettamente la voce del capitano, per quanto mi sembrasse aver perduto la ridicola inflessione da ubriaco che mi aveva tanto disgustato poco prima.

- Perchè... lo saprai a suo tempo.
- Hai qualche idea?
- Caramba!
- Così, lasci una buona volta i pozzi della miniera?
- Può darsi.
- All right!... Io, per mio conto, non capisco perchè tu abbia voluto consentire al desiderio di quell'imbecille, e condurlo a bordo.
- Capirai tutto a suo tempo, ti ripeto. Ohe, dico... capitano!... Hai molta fretta, tu? Filiamo spavento-samente. Con tutta questa tela daremo di balta..... C'è troppo vento...
- God damn! brontolò il capitano, quasi con ira vuoi insegnarmi il mestiere, adesso? Io faccio quello che voglio con la mia nave, e andrà al diavolo se mi parrà. Bisogna bene liberarsi presto del ragazzo! Appena si accorgeranno della sua scomparsa, butteranno all'aria mezzo mondo!... Mi ricordo di un fatto consimile... a Santa Cruz di Tenerifa... Ebbi un bel da fare per isfuggire, con la mia Vhale, a due navi a vapore che m'inseguivano!... E pure ci riuscii... Pensa! Millecinquecento miglia ci separano dall'isola... e non è

prudente che noi facciamo una fermata a Pupuya... Ci vorranno almeno otto giorni per raggiungere il covo... filando sempre così...

- Nessuno, eccetto l'ingegnere, ha avvertito l'avvicinarsi del *brik* all'isola. Ci giurerei. In quell'ora, con quel buio e con quel tempo, i buoni abitanti di San Juan stavano chiusi nelle loro case. La spiaggia era deserta. Adesso capirai, spero, uno dei motivi che mi hanno spinto ad accettare la domanda dell'ingegnere...
- Very well! Ora capisco... Infatti: se nessuno ha veduto la Vhale accostarsi all'isola, dove e contro chi potranno dirigere le loro ricerche... quelle persone? Tutto riuscirà a maraviglia... E sarà un ottimo affare... Yes!
- A me basta di essermi vendicato. L'affare, in questo caso, non mi solletica...
 - By God! Quanto disinteresse, Fuentes!
- In questo caso... ho detto... perchè, fortunatamente, mi si offre l'occasione di un nuovo affare...
 - Buono?...
 - Splendido!
 - Ed io... ne sarò a parte... eh?
- Chi sa!... E Gustavo Fuentes si tacque un istante... Poi riprese: Fra otto giorni giungeremo all'isola?...
 - Yes... Otto giorni.
 - E non credi prudente fermarti a Pupuya?
- Impossibile!... Perderei tempo. E poi... non voglio toccare la costa americana...
- Hai ragione... Caramba! giungerò in ritardo, allora... il convegno è per domenica...

- Quale convegno?

— Lo saprai a suo tempo. Del resto, bisogna rassegnarsi alla necessità: giorno più, giorno meno, sarà lo stesso... Tra quindici giorni potrò essere di ritorno a Valparaiso...

- E dell'altro, che ne facciamo?

Gustavo Fuentes tardò a rispondere Mi parve che i due si fossero mossi. Mi venne, ad un tratto, la ten-

tazione di correr dietro a quei loschi personaggi, di colpirli, come due belve, alle spalle. Duravo un'enorme fatica a trattenere *Lampo*, il quale digrignava i denti, ed era in atto di avventarsi.

Non potei sentire la risposta di Gustavo Fuentes: i due si allontanavano. In me, i dubbi, le oscure incertezze, in luogo di diradarsi, aumentavano.

Un pericolo cognito non mi avrebbe mai spaventato, per grande che fosse: ma quel vago presentimento di un orrore strano ed immenso, mi angustiava. Mi



Fuentes.

confortava solo il pensiero che forse il cielo mi aveva condotto su quella nave maledetta per darmi il mezzo di impedire qualche esecrando delitto.

Mi guardai attentamente intorno. Ero solo. Cioè, sbaglio: Lampo, sempre vigile, accucciato ai miei piedi, mi guardava fisso, come aspettando i miei ordini. Vedevo i suoi occhi immobili, rilucere nell'ombra. Io tracciai allora il mio piano di condotta e di difesa. « La ciurma deve essere composta di una dozzina di uomini, non più. Sono le forze nemiche: ahimè, forze esuberanti, bisogna convenirne. Noi siamo in tre: io, Lampo

ed il prigioniero del quale intendono liberarsi tra poche ore. Io sono armato di carabina, di *rivoltella* e di pugnale, ed ho con me, sempre, due difese che centuplicano il valore delle armi: la risolutezza ed il coraggio... Come potrebbe svolgersi la lotta?»...

... Feci cenno a *Lampo* di slanciarsi nella stiva. Mi accostai al boccaporto, e mi lasciai scivolare, lungo la corda, sopra la mia torricella. Di lì saltai al fondo della stiva.

Poi rimisi ogni cosa a posto, distesi ancora il mio mantello su l'intavolato, e mi sdraiai, stanchissimo, attendendo il giorno...





IV.

Fa giorno. Appena la scarsa luce dell'alba filtra, da una finestróla, in un angolo della stiva, corro in

quell'angolo, mi seggo vicino ad un barile vuoto, e scrivo.

Non so quello che ancora possa accadermi. Queste due ore di meditazione sono bastate a chiarire un po' le mie idee. Appena ho cominciato a vederci, ho pensato al da fare. Prima di tutto, non dimenticar la promessa a mia madre ed a Bianca: scrivere cioè, minutamente, nel mio giornale, tutto quanto mi accade. Questa specie di letteratura vissuta, non mi annoia; in fondo, è quasi un conforto. Fortunatamente quaderno e matita non mi lasciano mai. Poi, debbo scrivere una lettera per la mamma e per Bianca. Non so quando la

riceveranno: ad ogni modo, una volta scritta, non mi sarà difficile metterla alla posta, al primo approdo. Se pure... approderò mai. Che cosa mi riserba il destino? Io sono preparato a tutto: ma, comunque sia, voglio prendere le mie precauzioni perchè le mie note, nel peggiore dei casi – quello della mia morte, per esempio – anche se perdute nel mare, possano giungere tra le mani di qualcuno che le faccia pervenire alle mie dolci creature. Volgo dal fondo di questa stiva il mio pensiero, ardentemente, al Dio di tutti i buoni, pregandolo con tutte le forze dell'anima mia, chè Egli mi conceda questo sommo favore. In un angolo della stiva ho trovato una vecchia bottiglia da birra, vuota. E' grande e solida. In essa riporrò i miei fogli, mano a mano che saranno scritti, chiudendone l'orificio con il turacciolo di cautchouc, a molla, annesso alla alla bottiglia stessa. Un galleggiante di sughero le imdirà di calare a fondo. Se dovessi esser costretto di affidar al mare le mie memorie Dio saprà certo guidarle, tra le onde, alle mani delle mie donne adorate!

E adesso basta con le previsioni commoventi! Ho bisogno di tutta la mia tranquillità per considerare con calma la situazione: e sento invece in mezzo al petto un tremolio di nuovo genere, che non va d'accocordo con me. Lampo mi guarda, maravigliato di trovarsi chiuso qua dentro. Appena avrò scritto a mia madre e a Bianca, lo condurrò con me sopra coperta: stamattina, forse, sapremo qualche cosa di nuovo.

« A bordo del brik la « Vhale », il 23 sett.

« Mia diletta mamma, mia dolcissima Bianca!

« Sono in viaggio per Maypo, dove avrò un colloquio importantissimo con il Direttore di quelle miniere per cedergli a ottime condizioni la mia di S. Juan, o per farlo mio socio. In tutti e due i casi, un ottimo affare. Vivete tranquille sul mio conto. Se riesco a concludere – come sono certo – una o l'altra di queste due combinazioni, sarò ben presto tra voi. Che felicità! Non posso pensarci. Non oso far disegni con la mente, per timore che il destino poi si diverta a guastarmeli. Quando leggerete il mio giornale – anzi, quando lo leggeremo – avremo da divertirci. Non sarà certo avventuroso come i libri di viaggi che Bianca ama tanto, ma, anche in questo, troveremo qualche cosa di commovente e di piacevole

«Ho principiato a scriverlo soltanto due giorni prima dalla mia partenza da S. Juan, dopo che la lettera di Bianca me ne chiarì il desiderio. Ma, se avrò un poco di tempo disponibile, riassumerò anche gli avvenimenti anteriori. Va bene? Vi scriverò ancora, presto, e più lungamente.

« Addio, creature mie benedette!... »



V.

Sabato 23 luglio, sera.

Il mio giro sopra coperta non ha giovato che ad aumentare le mie trepidanze. Procediamo con ordine.



Bianca, la fidanzata dell'ing. Liviani.

Lampo ed io, con il sistema usato questa notte, siamo saliti sopra coperta. La tempesta si è calmata. Ma ha lasciato un tempo grigio, di piombo, ed un vento caldo, che farebbe quasi presagire un turbine.



Ho esplorato subito l'orizzonte con la mia vista acutissima. Dopo sei ore abbondanti di navigazione, con il vento in poppa e tutte le vele gonfie, si dovrebbe essere già su la costa del Cile. Invece, nemmeno l'idea, nemmeno l'ombra di un profilo di costa! Siamo soli, tra cielo e mare. Con tutte le vele spiegate, fiocchi, controvelacci, vela quadra, tese fino a lacerarsi, il brik fila pazzamente, su le larghe ondate, verso l'ignoto. Ho levato gli occhi. Un mari-

Gustavo Fuentes apparve tutto vestito di incerato bigio... naio, sopra una coffa, con la pipa in bocca, esplorava l'orizzonte.

— Ohè!... – gli ho gridato, facendo portavoce della mano - Dove siamo? Dove andiamo?

Il marinaio ha abbassato lo sguardo fino a me. Poi, tranquillamente, senza rispondere una parola, si è rimesso a guardare il cielo. Ho ripetuto più forte la domanda: e il marinaio ha ripetuto i suoi movimenti, null'altro

Lampo, che aveva alzato la testa anch'esso, emise un latrato formidabile!

— Damned dog! – gridò una vociaccia dietro di me. Mi volsi improvvisamente e scòrsi il capitano con una cortissima pipa in bocca e un berrettone di pelo,

messo per traverso.

Quella vecchia canaglia aveva una faccia ributtante. Gli occhi piccoli e cisposi sparivano quasi sotto le sosopracciglia rosse, enormi. Una barbaccia rada, corta ed incolta, rossa anche questa, dava un aspetto selvaggio a quel volto largo, schiacciato, sparso di chiazze e che il vaiuolo aveva ridotto un alveare. Lampo fece per islanciarsi sul capitano.

— Buono, *Lampo!* – gridai, acchiappandolo per il collare.

Lampo non cercò di liberarsi, ma si diede a mugolare ferocemente, mostrando di tratto in tratto i terribili denti lunghi ed aguzzi.

- Damned dog! ripetè il capitano Somobody will drown thee!... che vuol dire in italiano: dannato cane! troverai qualcuno che ti affoghi!...
- E' un'ottima bestia, signore gli risposi in inglese – con le persone che mi mostrano affezione. E', invece, un terribile nemico... dei miei nemici.

Il capitano borbottò alcune parole e si mosse per andarsene.

— Un momento, signore! – gli dissi.

— Che cosa volete? ehin? — mi domandò l'omaccione, ficcando le mani in tasca e parlando con la voce stentata e cadenzata degli ubriachi — Io non voglio conversare con voi. No! Non mi garba! che cosa volete?

— Voglio sapere a quale distanza ci troviamo dalla

costa!

Il capitano uscì in una risata impertinente. Finsi di prendere in ischerzo la volgare provocazione.

— Siete un uomo allegro, capitano. Bravo! Ma non so perchè la mia domanda vi faccia ridere. A quest'ora dovremmo essere in vista di Valparaiso...

— Credete? – mi chiese ancora, sempre ridendo

sinistramente, il capitano.

Dovetti frenarmi per non dargli una lezione di buona creanza, su l'onor mio!

- Lo credo sicuro!—affermai, battendo i piedi per la stizza.
 - Allora... tanto meglio.
 - Vi burlate di me?
- Non vi capisco brontolò l'ubbriacone, allontanandosi e scotendo le larghe spalle.
- Ma insomma, dove si va? gridai con voce alterata dalla collera.

Il capitano si confondeva nella nebbia, tra i sartiami e i lembi delle vele agitate dal vento. Compresi che non sarebbe stato possibile levar di bocca a quell'uomo una parola di più.

— Dio confonda l'odioso ubbriaco! – pensai tra me.

E, seguito da Lampo, mi avvicinai a poppa.

Non incontrai nessuno. Il capitano era scomparso. Per dove, poi, non riuscii a scoprire. Giunsi così a poppa, vicino al timoniere. Al suono dei miei passi, non si mosse punto.

— Ohe, amico! – esclamai.

Nulla.

— Siete sordo?

Nulla. Mi piantai davanti a lui, incrociando le braccia sul petto. Lo fissai a lungo. Ma egli evitava il mio sguardo.

Poteva avere, su per giù, una trentina d'anni. La sua faccia era tonda e sbarbata con pochi peli ispidi qua e là disseminati al posto dei baffi e sul mento; su le sue labbra errava un sorriso ebete. Vedendo che era impossibile, anche a quell'uomo, strappare una parola, mi chinai verso la bussola. Strano! In luogo di dirigerci a est, ci dirigevamo a sud-ovest!

— Ma voi sbagliate! – dissi al sinistro timoniere
– Voi sbagliate, amico mio!... Noi dobbiamo andare
a Santiago... In questo modo, invece, andiamo in Australia...

Poi compresi la ingenuità, o, meglio, la stupidaggine del mio grido spontaneo, impulsivo. Se la nave correva in quella misteriosa direzione, era certo per ordine del capitano.

Il marinaio mi guardò con gli occhi imbambolati, serbando ostinatamente il silenzio.

Gli volsi le spalle in fretta per andar di nuovo alla ricerca del capitano. Avevo appena mosso il piede che vidi *Lampo* fermarsi, inquieto. Mi rivoltai subito, istintivamente: e mi parve di sorprendere un rapido gesto del timoniere. Lo guardai fisso. Restò immobile con la mano su la barra.

- Lampo, che c'è?



alle pompe, alle pompe! Timoniere! La barra a sinistra... tutta!.. (Cap. XI).



Lampo brontolò un poco, agitandosi, poi si lanciò verso il centro della nave. Sotto l'albero di trinchetto, vidi uno sgabuzzino, sul tetto del quale era applicato un grosso tubo di ferro: doveva essere la cucina di bordo. Mi fermai alquanto presso lo sgabuzzino, orecchiando. Dopo un certo tempo udii alcuni sonori: hon! hon!, e il rumore di un passo pesante sopra una scaletta. Poi l'usciòlo della cucina si spalancò, e Gustavo Fuentes apparve, vestito di un ampio incerato bigio. Quell'uomo era la causa della mia strana e pericolosa posizione; avrei giurato che fosse il mio nemico più atroce, che tutto dovessi temere da lui; e pure - strano miraggio dell'anima! - la sua figura conosciuta, sotto quell'ampia solitudine grigia, tra quelle faccie ignote e bizzarre, mi parve improvvisamente quella di un amico, e mi uscì di bocca un quasi benevolo:

— Buon giorno, Gustavo!

Senza rispondermi, egli cercò di sfuggirmi. Io gli sbarrai il passo, risolutamente:

- Ah! no!... Tu mi spiegherai questo mistero!...
- Quale mistero? chiese in tono brusco Gustavo Fuentes.
- Anzi tutto, perchè ti trovo ancora a bordo? Perchè hai lasciato la miniera?
- Vi dirò... señor Roberto... debbo andare a Santiago... per un giorno o due... per vedere mio fratello Romero...
- Ma se noi viaggiamo in direzione dell'Australia!... Che cosa significa questo?... Chi volete ingannare, tu ed il tuo degno capitano?
- Gustavo Fuentes accese la corta pipa che teneva tra i denti e, mentre Lampo ringhiava ai miei piedi, borbottò:

— Io sono ospite come voi e non metto il naso nelle faccende della navigazione... Io non c'entro...

Un fiotto di bile mi dilagò il cuore e sentii ferocemente l'impulso di punire quello sciagurato della sua audacia e del suo tradimento; poichè il dubbio non era più possibile. Sì, Gustavo Fuentes è un traditore! Ma la ragione mi trattenne. Compresi, anzi, che mi conveniva di simulare, non tanto per evitar qualche sciagura a me, quanto per non compromettere la salvezza delle altre probabili vittime di Gustavo Fuentes: poichè nessuno mi leva dal capo che Gustavo Fuentes debba essere l'anima dannata di questo spaventevole brik! Giuocai, quindi, d'astuzia, e dissi a bassa voce:

- Non sai dunque nulla, tu?
- Ve l'ho detto, señor. Nulla.
- Sta bene. Tu sembri sorpreso ed annoiato per le mie insistenze. Eppure, queste mie insistenze non dovrebbero maravigliarti... credo! Basta... parlerò ancora con il capitano... Non mi sembra molto trattabile, ma...
 - Non vi consiglio a disturbarlo.
 - Perchè?
- Ha vegliato questa notte ed ora sarà andato a dormire... Del resto, fate voi. E mi voltò le spalle. Non lo trattenni più. Continuai la mia passeggiata sopra coperta. Ero a stomaco vuoto fino dalla sera avanti, e in mare, di mattina, si sente propotente il bisogno di mangiare qualche cosa. Ma i miei sospetti erano così vaghi, indeterminati e vasti, che non mi pareva impossibile che si trattasse anche di avvelenarmi. Non volli, quindi, chiedere a Gustavo Fuentes nè caffè, nè acquavite. E, meditando tra me sopra

il solito piano embrionale di difesa e di ricerche, discesi nel mio nascondiglio.

Bisognava pure che trovassi il mezzo di nutrirmi e di vivere!

Pensai subito ai sacchi di merluzzo secco. Ma, crudo, per quanta buona volontà ci mettessi, non sarei davvero riuscito a mangiarlo. Come cuocerlo? Non doveva essere una cosa molto difficile, purchè io mi provvedessi di due mattoni, e potessi fabbricare un fornelletto: il combustibile me lo avrebbe fornito qualche barile o qualche cassa vuota. Ma il fumo? Le poche fessure della stiva non sarebbero bastate a farlo uscire completamente. E forse, chiudendo la botola del boccaporto, i miei presunti nemici mi avrebbero soffocato...

Un'idea mi balenò ad un tratto alla mente. Un'idea bellissima. Che bisogno c'era di fuoco, di legna e di carbone? Avevo a mia disposizione una sorgente di calore ben più pratica e, quello che più importa, senza fumo. L'acquavite, della quale avevo intorno a me un paio di barili! Presi una delle vecchie bottiglie polverose ammucchiate tra le casse, la riempii di acquavite, feci con una fune una specie di lucignolo, ed ebbi così preparata una ottima lampada ad alcool, che il più meticoloso degli sperimentatori di chimica mi avrebbe invidiata. Mi mancava ora il recipiente.

Dove avrei messo il merluzzo? Fui fortunato anche in questo. La stiva era un ripostiglio di tutti gli oggetti inutili. In un angolo trovai due o tre scatole metalliche, di quelle dove si conserva la carne salata. Ebbi subito pronta un'ottima pentola. Non mi mancava che un po' d'acqua dolce. Quella avrei dovuto pro-

curarmela e mi accinsi a farlo. Ma, mentre stavo per risalire, sentii, chiaramente, una esclamazione di dolore e di rabbia.

- Traditore!

Mi fermai. Era proprio la voce che avevo udita durante la notte! Ora mi parve di capirne l'origine. Accostai l'orecchio ad una parete, e mi accorsi che la voce veniva proprio da una cabina attigua. Le parole mi giungevano chiarissime all'orecchio.

- Hai torto di arrabbiarti diceva la voce beffarda di Gustavo Fuentes Mangia, e ti troverai contento.
- No... no... rispondeva la solita voce, in tono di rabbia repressa – Non mangerò e mi lascerò morire di fame!

Io fremevo d'ira, di sorpresa, di raccapriccio. Conoscevo... conoscevo assolutamente quella voce... e comprendevo che un delitto orribile stava perpetrandosi... Non ne potevo comprendere le cause, le ragioni, lo scopo: ma sapevo di trovarmi di fronte a qualche cosa che dovevo impedire con tutte le mie forze... purchè non giungessi troppo tardi. Allora mi sarebbe restato un altro dovere da compiere: la vendetta! Trattenni il fiato per non rivelare la mia presenza ed ascoltai.

. QUI MANCA UN BRANO DEL SINGO-LARE RACCONTO.





VI.

24 luglio.

Sono le due del mattino. Prima di addormentarmi, scrivo in fretta questi appunti, alla luce spettrale della mia lampada ad alcool.

Grazie al Cielo, ora mi sento meno turbato. Almeno so la verità: ed ecco in qual modo l'ho scoperta. Quando – ier sera – origliando alla parete della stiva, ascoltai le parole che già ho riportate, attesi che Gustavo Fuentes si fosse allontanato dal nascondiglio e poi mi arrischiai a battere un leggero colpo con le nocche delle dita sul tavolato, tenendo sempre l'orecchio al tramezzo. Udii improvvisamente un rumore come di persona che sussulti, ed un lungo sospiro.

— Sei solo, Pablito? – mormorai. Subito la voce ben nota mi rispose.

- Sì: ma tu chi sei?

- Sono Paolo Roberto Liviani, l'ingegnere di S. Juan.
 - Ah! il Cielo ti manda, Roberto mio! Aiutami!
- Zitto!... raccomandai a bassa voce che nessuno sappia che ci siamo riconosciuti. Abbi pazienza. Penserò io al modo di vederci, lascia fare a me.
- Mi affido a te, mio buon amico! sussurrò la voce in tono di preghiera.

Trassi di tasca il mio lungo coltello, e cominciai ad intaccare una delle tavole constituenti il tramezzo che divideva la stiva e il nascondiglio. Ebbi, per altro, cura di tagliarla regolarmente, perchè risultasse un buco dal quale una persona potesse passare, ed in modo che il frammento potesse essere riapplicato al suo posto, senza rivelare alcuna interruzione di continuità. Avevo avuto del resto l'avvertenza di praticare l'apertura vicino al pavimento, per modo che con un sacco od un barile sarebbe stato facilissimo nasconderla.

Quando ebbi, con la punta del coltello, fatta saltare la tavola tagliata, mi stesi bocconi e ficcai il capo nel buco: allora due esclamazioni di gioia uscirono dal mio petto e contemporaneamente da quello del mio vicino, e i nostri volti si incontrarono in un bacio. Ero di fronte a Pablo... al buon Pablito!... Furono momenti di commozione indescrivibili. Appena la gioia di trovarci insieme ci permise di parlare, io chiesi al ragazzo:

— Pablo, puoi passare di qui?

- Sì, certo.

E l'agile fanciullo, disposta la persona di fianco, con un leggero sforzo traversò il buco e penetrò nella stiva. Ahimè! Il povero Pablo ha perduto, in poche ore, i suoi colori, il suo gaio ed impertinente sorriso. E' pallido, ha gli occhi stralunati, e si guarda intorno smarrito. Deve aver pianto molto! Gli ho detto subito:

— Rassicurati, Pablo: ora che tu sei qui con me, non hai più nulla da temere...

Pablo mi guardava, tremando di compiacenza, senza rendersi esatto conto – questo era evidente – degli avvenimenti che ci avevano riuniti a bordo della *Vhale*.

- Pablo... su via... gli dissi ancora, rianimandolo con il mio contegno risoluto Coraggio! Raccontami intanto come ti trovi qui.
- Te lo dico subito rispose Pablo, guardandosi intorno con circospezione Sai, Gustavo Fuentes?
 - Sì... ebbene... che cosa ha fatto?
- Si doveva dar fuoco al *grisou*... nella miniera abbandonata... Sai bene... preparavano la scena del *penitente*... è una cosa commovente e terribile... io volevo vederla ad ogni costo...
 - Ah? Gustavo Fuentes ti aveva dato a credere...
 - Sì, non era vero forse?
- No. Ma tira innanzi. Ti aveva forse promesso anche di condurti a vedere la scena spaventosa? Eh?
 - Sì...
 - E tu hai accettato?
- Mi ero tanto raccomandato io stesso che mi ci portasse!...
- Ah! ragazzaccio! non potei trattenermi dal dirgli.
- Lo so, ho fatto male esclamò Pablo, scoppiando in singhiozzi - Ma io non potevo sospettare... non potevo credere...
 - Finisci, racconta interruppi, ansioso.

- Ricordi continuò Pablo che mio padre non voleva che assistessi allo scoppio?... e nemmeno tu volevi!...
 - Sì, è vero...
- Dunque, bisognava che uscissi di casa di soppiatto. Tu sai che anche la finestra della mia camera dà sul lido, è vero? Gustavo mi portò una fune a nodi, jeri, e mi disse: è per questa sera! ed io, dopo cena, quando tutti erano in letto, attaccai la corda al davanzale della finestra e discesi... Gustavo stava sotto ad aspettarmi...
 - E poi?
- E poi proseguì il ragazzo, con la voce tremante, come se la rievocazione della scena gli incutesse un grande spavento e poi... mi prese per mano e mi condusse alla sua capanna, vicino alla spiaggia.
 - E là?
- Là... mentre io gli chiedevo quando saremmo andati alla miniera, mi sentii improvvisamente fasciare il capo da una tela ruvidissima, che mi fu poi stretta al collo. Feci per parlare, ma non potei: respiravo a fatica, e la voce non mi usciva dalla strozza. Per l'angoscia ed il terrore, agitai convulsamente le braccia, ma ben presto mi vennero legati i polsi dietro la schiena; braccia robuste mi afferrarono, mi sollevarono...
 - Povero Pablo! normorai.
- Supposi, lì per lì, che mi portassero verso il mare per affogarmi. I miei rapitori non parlavano. «Perchè vorranno uccidermi?» pensai. Mi vennero in mente il babbo e la mamma, che dormivano tranquillamente sognando forse di me... Che cosa provai allora? Non

ricordo... piansi per i miei cari... sentii che qualche cosa di orribile si preparava a me ed a loro; ebbi l'impressione di esser caduto in un grande, profondo, interminabile precipizio dal quale non sarei più risalito; mi mancò di un tratto il respiro, e non capii più nulla. A un certo punto, non saprei dire dopo quanto tempo, un senso di freddo sul volto mi richiamò in vita. Potei muovere le braccia e aprire la bocca e parlare... Ero disteso sopra un tavolato, e mi circondavano tre uomini dalla faccia scimiesca, che portavano nelle grosse mani tre lanterne fumose. Mi guardai intorno, spaurito. Riconobbi l'alberatura di un bastimento. « Gustavo? » chiesi, e mi levai seduto, sperando ancora che egli non mi avrebbe abbandonato, e che anch'egli fosse stato vittima di qualche aggressione improvvisa. «Gustavo non c'è più » mi rispose una voce sgarbata «è è tornato a S. Juan, e tu rimarrai con noi... » Allora sentii tornare tutte le mie forze e tutto il mio coraggio. Mi levai in piedi di scatto. Vidi laggiù, lontano, nelle tenebre, l'ombra della mia isola nativa. Mi accorsi o meglio intuii che qualcuno voleva separarmene per sempre; un impulso irresistibile di riafferrare la mia libertà, di tornare ai miei genitori, dei quali mi pareva già di vedere la disperazione, centuplicò le le mie forze, e detti un balzo per gettarmi in mare e morirvi o giungere alla riva. Ma il mio movimento deve esser stato preveduto, perchè le tre persone interruppero il mio slancio ed io caddi tra le loro braccia. « Te l'ho detto » ripetè la solita voce « ormai devi rimanere con noi. Sta' tranquillo, non ti faremo alcun male... Ti divertirai con noi, piccino! » Mi presero per le spalle e per le gambe e mi tra-

sportarono lì dentro, dove ho passato la notte lamentandomi... Mi pareva, in quel buio, che cento fantasmi mi ballassero intorno e venissero a pestarmi, a soffocarmi... Piangevo ed urlavo invocando soccorso... Dio, Dio grande e misericordioso! Qual notte!... Qual notte, amico mio!... Non potrò dimenticarmela mai... mai!... Finalmente, all'alba, Gustavo Fuentes è venuto da me. Aveva nelle mani un po' di cibo, una brocca d'acqua e un bastone: sorrideva con un certo sorriso di scherno, che mi mise addosso una prôfonda irritazione « Gustavo! » gridai, scagliandomi verso lo sciagurato «tu mi spiegherai, credo... A me pare un sogno... Gustavo! » Quello seguitava a ridere. Poi crollò il capo « No, Pablito, non è un sogno... Ti abbiamo fatto un bello scherzo... io ed alcuni amici... ecco... Tutto andrà benone... Per adesso, mangia... » Un grido di rabbia mi uscì dalla gola: « Ma come!.. Tu, Gustavo Fuentes, hai osato far ciò? Hai osato metter le mani sul figlio del Governatore? Sei un mimiserabile cialtrone! Intanto, però... io voglio che lo scherzo finisca... voglio tornare a S. Juan.» «Caramba!» ha esclamato Gustavo « quanta fretta, niño de mi alalma! Il viaggio è appena cominciato... e sarebbe un vero peccato interromperlo subito... Dopo tutto, non ti annoierai mica, a bordo della Vhale. Ti daremo da mangiar bene... e se sarai buono, ti insegneremo la manovra delle vele... Su, su... piccino!... non guardarmi con quegli occhi... Eh?... Ti senti male? » Ero ricaduto sul pavimento, annientato da quelle atroci parole. Non dissi nulla. Mi posi a piangere. Allora il birbaccione continuò: « Vedrai... che belle sorprese!... Sta' allegro Pablito, sei un ragazzo forte e svelto e vali tant'ora

L.

quanto pesi... In fede mia, il tuo sarà il migliore affare dell'anno... se pure non mi riuscirà anche quello di quel caro ingegnere italiano... sì, di quel tuo bravo ed illustre amico... che è venuto a mettersi stupidamente nelle mie mani... » « Traditore!... » ho urlato, slanciandomi ancora verso Gustavo Fuentes per prenderlo al collo e morderlo rabbiosamente: ma egli è fuggito, come un'ombra, sghignazzando...

La voce di Pablo tremava. Mi accorgevo che egli tratteneva a stento le lacrime, ma che il suo fiero carattere gli impediva di piangere in mia presenza.

Allora esclamai:

- Tranquillati, Pablo... Non sono io con te?

— Sì, amico mio-rispose Pablito, affettuosamente — Quando, questa notte, mi è parso di riconoscere la tua voce, il cuore mi ha dato un balzo di gioia. Mentre mi scoppiavano i singhiozzi nel petto pensando allo strazio della mamma e di mio padre, che, al loro svegliarsi, non mi avrebbero trovato in casa nè in paese, mi pareva che la tua presenza qui fosse di buon augurio e che tu potessi aiutarmi e ricondurmi subito a S. Juan. Potrai? dimmelo, potrai?

E il povero ragazzo mi faceva queste domande angosciosamente, con tutta l'ansia di tornare all'isosola diletta e alla sua casa abbandonata per una deplorevole imprudenza, della quale, purtroppo, non mi era dato precisare le tristissime conseguenze. Quali si fossero tuttavia i miei dubbii in proposito non era il caso di esporli a Pablo: cercai anzi di rassicurarlo ancora, come meglio potei.

— Vedi? Pablo? – dissi, sforzandomi di ridere, accennando il mio cane che si era accucciato ai piedi del

ragazzo – Noi tre riuniti formiamo un esercito invincibile... E potremo sfidare senza paura l'intero equipaggio della nave!...

A queste parole gli occhi di Pablo lampeggiarono. Si asciugò rapidamente le lacrime che ancora li inumidivano, e, prendendo un atteggiamento risoluto, mi chiese:

— Hai ragione, mio grande amico. Che cosa bisosogna fare?



La cucina dell'ingegnere.

— Ascolta. Gli uomini di questa nave diabolica non debbono sospettare, per ora, che noi ci siamo riuniti. Tu rientrerai, quindi, nel tuo nascondiglio. E' molto difficile, a quanto

credo, che essi abbiano intenzione di nuocerti; è molto facile, al contrario, che essi abbiano intenzione di nuocere a me. Ecco perchè – soggiunsi – ho dovuto ricorrere a quel piccolo espediente... che tu guardi con attenzione. Si tratta di una lampada a spirito improvvisata da me per cuocere il merluzzo secco che questi sacchi mi provvedono. Mi manca soltanto un po' di acqua dolce. In questo modo potrò impiantare una cucina perfetta, e, se vorrai, t'inviterò ai miei pranzi – aggiunsi sorridendo – Hai un po' di acqua dolce?

Paolo rientrò rapidamente nel suo nascondiglio e tornò con una brocca.

- Grazie, mio giovine amico! Ed ora potrò mangiare senza paura di essere avvelenato.
 - Avvelenato? ripetè Pablo, stupefatto.
- Chi ne sa nulla, figliuolo mio? Certo, Gustavo Fuentes mi odia... Ignoro la causa di questo odio... Ma non vuol dire: sono certo che se mi potesse veder morto... sarebbe contento... Eh! ma io mi difenderò! Anzi: ci difenderemo valorosamente...
- Certo affermò Pablo E dimmi, Roberto: supponi almeno quale sia stato lo scopo di Gustavo Fuentes nel consegnarmi a questi brutti musi?
- Non temere... forse non si tratta che di restituirti ai tuoi genitori, quando essi intendano pagare, come pagheranno, il tuo riscatto.
- E perchè, allora, questi manigoldi non hanno palesato subito le loro intenzioni?
- Aspettano, senza dubbio, di esser giunti in qualche isola sconosciuta. Di là manderanno il messaggio a tuo padre...

In quel momento ci parve di udire un rumor di passi. Pablo si precipitò nel suo nascondiglio ed io chiusi rapidamente la breccia, e stetti in ascolto.

- Eccoti il pranzo disse la voce di Gustavo Fuentes C'è anche un po' di pesce fresco. Lamentati della cucina di bordo, se ti basta l'animo, Pablito! Oh! Oh! veggo che oggi sei meno stravolto... Bravo... su, su, allegro... spero che un giorno faremo la pace...
- Tu devi dírmi dove mi vuoi condurre! esclamò il ragazzo, con voce aspra.

- Caramba! ricominciamo la solita storia, m. chacho? Su, mangia e zitto!
- Riconducetemi da mio padre. Egli vi pagherà caro il mio riscatto!
- Non si tratta di questo replicò Gustavo Fuentes Noi non vogliamo aver nulla a che fare con tuo padre... Del riscatto parleremo a suo tempo... e con con chi ci piacerà... Mangia, Pablito... e sii calmo... molto calmo! Abbi fiducia in me...

E sentii che – così dicendo – il traditore usciva dalla cabina, salendo per una scaletta a piòli, che cigolavano ad ogni pressione di piede.

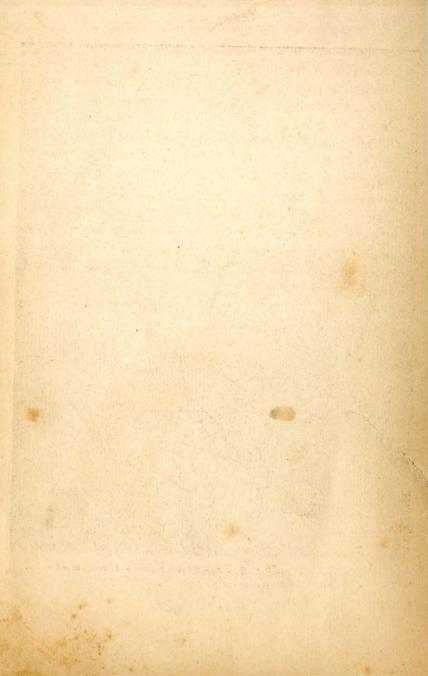
- A rivederci, Pablito! disse ancora Gustavo Fuentes, ridendo a piena gola. Udii, poco dopo, il tonfo di una botola che entrava nell'alveo di legno.
- Pablo! esclamai, commosso, sentendo che il ragazzo piangeva.
- Che cosa vorranno fare di me?.. chiese Pablo, aprendo lo sportello ed insinuandosi nella stiva. Lo lo accolsi tra le mie braccia.
- Qualunque cosa abbiano stabilito a tuo riguardo ed anche al mio... noi sapremo sventarla e torneremo a S. Juan!

Le mie parole, dette in tono sicuro, restituirono a Pablo tutta la sua energia. Ma io ero ben lontano dal provare la sicurezza che ostentavo. Quali potevano essere le vere intenzioni di quei briganti su Pablo? Si trattava, molto probabilmente, di sequestro di persona a scopo di ricatto: ma, oltre al ricatto-io l'avevo iutuito – c'era qualche cosa... qualche cosa di più terribile... Che cosa? Non riuscivo a scacciare dalla mente un dubbio spaventevole.



... la prua mostruosa di una nave colossale si drizzò... (Cap. XII).

6. — Manoscritto.



Mi hanno, è vero, raccontate storie truci e bizzarre alle quali io non ho mai prestato interamente fede, ma ora la mia incredulità comincia a diminuire, e non mi pare più impossibile che esistano uomini i quali esercitano l'abbominevole ed inverosimile commercio dei fanciulli. Questa nave misteriosa e silenziosa, questi uomini dall'aspetto feroce, l'inganno di Gustavo Fuentes, il rapimento di Pablo, venivano a confermare stranamente i miei sospetti. Io tremai in cuor mio per quel povero ragazzo, orribilmente punito della sua disobbedienza.

Intanto due cose mi pare di poter stabilire: quegli uomini vogliono conservare in vita Pablo, e intendono in qualche modo sbarazzarsi di me. Infatti si occupano di Pablo, gli portano regolarmente i suoi pasti, ma nessuno viene da me. Per fortuna la mia cucina economica funziona benissimo: con l'acqua dolce che portano a Pablo io posso cuocere il merluzzo secco, che non ha bisogno di sale. E poi Pablo divide i suoi pasti fraternamente con me e con Lampo. Ma non è di questo che si tratta. Si tratta di sapere qualche cosa di più preciso sul nostro destino... Oggi salirò un'altra volta sopra coperta per parlare con il capitano o con Gustavo Fuentes.





VII.

24 luglio, sera

è giunto fino a me. Mi sono avvicinato al castello di poppa, traversando il ponte deserto. Le voci partivano dalla cabina di poppa; là doveva essere riunita una parte dell'equipaggio. Risoluto a tutto, spinsi vigorosamente il grosso sportello di quercia che chiudeva la cabina, ed entrai. Mi dettero subito alla gola il fumo ed il puzzo di brandy che rendevano l'atmosfera della cabina semi-irrespirabile. Nella penombra, scòrsi alcune livide faccie sinistre vòlte verso di me. In fondo alla cupa stanzetta profili di strumenti strani si disegnavano in una confusione indescrivibile.

— Che cosa volete? – mi chiese, dopo un lungo silenzio, il capitano, venendomi incontro minacciosamente Non risposi subito. Avevo veduto un'ombra scivolare alle mie spalle. Mi volsi e riconobbi Gustavo Fuentes. Allora, rapidamente, retrocedetti fino alla porta della cabina, ed invitai il capitano ad uscire. Costui,



- Che cosa ve lo fa supporre? - chiese freddamente Gustavo Fuentes - buttando la pipa in mare...

bestemmiando secondo l'usanza, mi seguì. Fuentes rimase su l'entrata della cabina, fingendo di preoccuparsi moltissimo della sua pipa che si era rotta in quel momento.

- E così?... dissi al capitano, in tono reciso – Voi mi darete oggi quelle spiegazioni che ieri mi avete rifiutate villanamente...
- Voi volete sapere troppe cose, giovinotto!
- E abbiate almeno il coraggio di fare la vostra professione di fede – gridai, eccitandomi – dite chiaramente quello che siete... Dichiarate di appartenere a qualche società tenebrosa di pirati, di schiumatori di mare...
- Che cosa ve lo fa supporre? – chiese freddamente

Gustavo Fuentes, buttando la pipa in mare ed incrociando le braccia.

La voce di quell'uomo, il suo contegno, la sua presenza stessa mi riuscivano insopportabili.

Fulminai di un'occhiata il miserabile.

— Che cosa? Tutto!... E voi... voi... che mi avete trascinato...

Gustavo Fuentes mi interruppe con una risata stridula.

Poi, tentennando il capo, esclamò:

— Ma sapete, ingegnere, che siete un bell'originale? Pretendevate che vi lasciassi a S. Juan, dopo che voi ayevate scoperto... il mio contrabbando, e mentre voi stesso mi pregavate di farvi salire a bordo della *Vhale!*... Eh via! sarebbe stata curiosa, in fede di galantuomo!

Quelle parole, quei gesti sprezzanti, quel fare sardo-

nico spinsero la mia pazienza all'ultimo limite.

— Scellerato! – urlai – Ti constringerò ben io a dirmi che cosa intendete di fare di Pablo!... Mi dirai bene perchè lo hai rubato alla sua famiglia'!...

Gustavo Fuentes, emettendo un grugnito di rabbia, si precipitò verso uno dei boccaporti. Che cosa intendeva egli di fare? Di correre forse al nascondiglio di Pablo, di strapparlo di là e sottrarlo alla possibilità di essere difeso da me? Quest'idea mi folgorò nella mente e volli inseguire Fuentes, per impedirgli di mettere in esecuzione il suo proposito.

Ma il capitano, che era rimasto sino allora impassisibile spettatore della scena, mi acciuffò per le spalle e pervenne a rovesciarmi sul tavolato. A pochi passi da me, Gustavo Fuentes cercava di liberarsi da un intreccio di cordami nei quali aveva inciampato, cadendo, mentre *Lampo*, il mio fido e coraggioso *Lampo*, lo teneva co' denti per un lembo della sua giubba di incerato...

I dubbii, i sospetti, le speranze erano fuggiti in un at-

timo da me. Io non avevo in quell'istante che una certezza: la lotta; la lotta atroce, a corpo a corpo, fra me e quegli uomini malvagi... La mia posizione si rischiarava in un modo terribile. Ebbi come la visione di orrende scene di sangue...

Sono, per natura, abbastanza vigoroso. Ma debbo ag-

giungere che, in dati momenti, il mio temperamento nervoso è capace di raddoppiare le mie forze. Fui in piedi in un attimo, sferrai al capitano un solenne calcionel grosso ventre e mi precipitai al boccaporto, saltando su la persona di Gustavo Fuentes, che bestemmiava:

- Maledetto cane!
- Qua, Lampo gridai.

E *Lampo* si slanciò innanzi a me, lasciando la presa prima che Gustavo Fuentes avesse potuto adoprare contro la bra-



va bestia il largo coltello che aveva estratto di tasca.

Lampo ed io fummo in un secondo nella stiva. Mi gettai presso il nascondiglio di Pablo.

- Presto - gli dissi, chiudiamo il boccaporto!

Sentivo avvicinarsi i passi di Gustavo Fuentes e del capitano. Feci in tempo ad infilare un lungo palo di ferro negli anelli sporgenti dal lato inferiore della tavola che chiudeva quella parte della stiva, ed ebbi la soddisfazione di sentire poco dopo gli sforzi inutili dei due nemici che tentavano di sollevarla.

— Si sono barricati! – esclamò Gustavo Fuentes – Ah! quell'ingegnere!...

— The devil take it! che il diavolo lo porti!...

Anche dalla mia parte fecero inutili tentativi. La botola era stata chiusa con il medesimo sistema.

Capivo che ben presto essi avrebbero potuto penetrare nella stiva, abbattendo, a colpi di accetta, uno degli sportelli. Ma intanto questo era tutto tempo guadagnato. Avrei potuto frattanto consigliarmi con il mio amico, stabilire un piano di difesa, metterlo in in esecuzione...

Purtroppo diventava più che mai necessario di impedire che Pablo restasse nelle mani di costoro. Ripensai a quegli ignoti strumenti che avevo visto nella cabina di poppa... Ma, a proposito di essi, e dell'orribile ipotesi che si è formata nel mio cervello, sono necessarie due righe di spiegazione. Sopratutto perchè desidero che mia madre e Bianca-io scrivo queste memorie esclusivamente per esse - possano comprendere. Nei paraggi della Patagonia, e tra le rare isole che sorgono qua e là in quel tratto di mar Pacifico che separa l'America dall'Oceania, si aggirano certi predoni, specie di zingari, i quali esercitano un abbominevole commercio. Essi si impadroniscono, per mezzo di manutengoli esperti, di giovanetti e di fanciulle tra la puerizia e l'adolescenza, li trasportano in alcuno di quegli isolotti disabitati od abitati da qualche tribù semi-selvaggia, e là, compiendo su quei miseri corpi strane e feroci operazioni, li riducono prodigi di pieghevolezza o mostri di bruttezza, preparando l'esercito di maraviglie o di mostruosità che la folla osserva nei circhi e nei baracconi delle fiere. Purtroppo da questi

ridotti di tortura escono i fratelli siamesi apocrifi, che un'abile mano chirurgica ha saputo riunire uno all'altro, condannando due innocenti ad un supplizio che li costringe a maledire la vita. Con sapienti e dolorosissimi innesti cutanei quegli operatori del delitto fabbricano le donne barbute, e con strumenti ingegnosi di martirio producono i ridicoli deformi: per esempio, i nani. Basta chiudere il fanciullo in un apparecchio che permetta lo sviluppo della testa soltanto, ed ecco il nano. Quando si voglia perfezionare l'oggetto, allora si permette anche ai piedi di crescere, e si ottengono fantastici mostriciattoli, che i proprietari dei circhi acquistano a caroprezzo.

Vi sono anche molti zingari che comprano i fenomeni per girare il mondo e sfruttare la carità della gente. Sembrano cose incredibili, ma sono cose vere, purtroppo! Non mi dilungo di più in questi ripugnanti particolari, perchè mi par già di vedere la mia Bianca impallidire e la mia mamma asciugarsi lacrime di commozione e di sdegno.

E quegli strumenti che ho scòrto nella cabina!...

Dio, Dio! sono forse destinati al povero Pablo!?...

A questo pensiero è seguito subito il proposito di uccidere Pablo prima che egli cada vivo nelle mani di Gustavo Fuentes! Dovrò giungere a questo estremo? Speriamo di no! Frattanto, prepariamoci alla difesa!...

Ho detto a Pablito:

— Senti, figliuolo: noi siamo capitati in mano di predoni, i quali forse intendono di farci pagar caro il nostro riscatto. Ebbene: non ci dobbiamo piegare a questo giuoco. E l'impresa, d'altra parte, non è disperata nè molto difficile. Io credo che gli uomini dell'equipaggio sieno, al massimo, dieci o dodici. Noi, in fin dei conti, siamo in tre... e risoluti... e bene armati.

Pablo, sorridendo fieramente, ha accarezzato il dorso velloso di *Lampo*, il quale, come se comprendesse, ha mostrato le sue armi naturali: i suoi terribili denti, lunghi ed aguzzi.

- Ecco. ho proseguito a dire Tu, ragazzo mio, adoprerai la mia carabina. Siccome sei un ragazzo ardimentoso e su la via di diventare un cacciatore con i fiocchi, credo che saprai adoperarla a dovere. E' una carabina stupenda. Io terrò il revolver ed il coltello...
- Sta bene, mio grande amico! ha esclamato Pablo
 Non isprecherò la polvere, te lo assicuro!
- Ma-ho aggiunto-essere armati non basta: bisogna poter offendere, senza venire offesi...
- Sì... sì... Roberto!... Hai ben ragione... Ah! che cosa sarebbe stato di me, se la Provvidenza non ti avesse spinto su questa nave... per la mia salvezza!..
 - Senti? ho interrotto io, ascoltando.
- Sì... alcune voci... sopra il nostro capo...
- Sono presso il boccaporto. E' tempo di provvedere, con la massima lucidità di mente, alla nostra difesa. Evidentemente, prescindendo dalle loro intenzioni mediate, essi dovrebbero avere intenzioni immediate a nostro riguardo. Quali saranno?
- La prima ha risposto Pablo deve esser quela di separarci.
- Bravo. Volevo dirlo anch'io. Ci bloccheranno dunque, o tenteranno di giungere a noi a viva forza. Quanto alla forza...

- Caramba! Dobbiamo vedercela!
- Essi non possono discendere dal boccaporto che adi uno per volta, e non isceglieranno probabilmente questa strada, perchè facendo così ci permetterebbero di spedirli al diavolo tutti... con troppa facilità...
- Ma ha osservato Pablo, giudiziosamente essi possono aprire il boccaporto e di lassù fulminarci...
- Tu avresti perfettamente ragione ho detto con un sorriso – se non esistesse al mondo e specialmente a bordo della *Vhale* il merluzzo secco...

Pablo ha compreso subito.

Ci siamo slanciati ai sacchi di merluzzo e in breve abbiamo costruito una capanna in un angolo della stiva: una specie di capanna... blindata. Il tetto della capanna si compone di balle di merluzzo ed è straordinariamente grosso. Vi abbiamo subito praticate alcune strette feritoie. Le palle degli assalitori non passeranno, ne son certo, il fitto strato di merluzzo: e noi, sotto... il merluzzo protettore, potremo sicuramente colpire chiunque metterà il naso al boccaporto.

- E se tentassero di discendere per la botola dove si apre il mio nascondiglio? ha chiesto Pablo, a un certo punto Possiamo forse provvedere con quelle botti vuote...
- Molto meglio ho risposto Quelle botti sono piene... e piene di acquavite. Una palla di moschetto, a così breve distanza, può bastare ad incendiarle e la nave sarebbe perduta...
 - Ho capito! Noi allargheremo la breccia.
- E formeremo una barricata con le botti di acquavite!

Detto, fatto. Mi è stato facile togliere le altre tavole

dal tramezzo, e dopo pochi minuti le botti ed i barili rotolavano innanzi a noi, costituendo, insieme ai sacchi di merluzzo, un baluardo abbastanza sicuro.

Ci siamo rannicchiati entro il ricovero, con le armi cariche, fremendo per la tragica attesa. Ma non abbiamo udito, questa notte, alcun rumore sospetto. Forse il nemico si è riunito a consiglio!... A notte alta, alla luce della fiamma a spirito, ho scritto queste note. Ormai sono divenute per me una consuetudine, e anche una specie di conforto. Mi sembra, scrivendo, che altri ascolti i miei casi e frema e si commuova per me! Non so quale filosofo disse che l'uomo vive di consuetudine. Io vivo... della consuetudine di scrivere il mio giornale.

Sembra strana questa affermazione, eppure è esatta. Infatti, se domani sera non scriverò nulla... vorrà dire che questa bizzarra tragedia avrà avuto il suo epilogo. Io non sarò più tra i viventi!...





VIII.

26 luglio, notte.

M'ingannavo. Ieri sera non ho scritto una riga e pure... eccomi ancora vivo, nel ventre di questa nave-fantasma: ed eccomi a scrivere, come Dio vuole, la storia di due giornate spaventevoli. Quante cose inaspettate ed orrende!... Non ho nessuna vergogna a dire: ho paura! ho paura!...

Vediamo di riordinare i fatti e di ricordarne i particolari... La mia mente vacilla. Per quante e quali pro-

ve dovremo ancora passare, buon Dio?...

All'alba di ieri, le ostilità furono aperte.. Violenti colpi di accetta battuti sul boccaporto rimbombarono cupamente entro la stiva e ci destarono dal dormiveglia, nel quale, per la immensa stanchezza, eravamo caduti.

- Meglio così borbottai Preferisco il pericolo certo all'incertezza. Pablo, ti raccomando: attenzione somma nel tirare. Appena vedi un bersaglio possibile, fuoco!
 - Non dubitare, Roberto!

— Lampo... cuccia qui! Il cane sarà prezioso per una lotta a corpo a corpo.

E attendemmo. Non passò un quarto d'ora che una delle tavole che formavano la botola del boccaporto, cadde giù, in pezzi.

Dall'apertura si affacciò un marinaio: non era nè Gustavo Fuentes, nè il capitano. Gustavo Fuentes doveva esser vile! Trattenni il braccio di Pablo che prendeva di mira il volto del nemico.

— Aspetta – gli dissi – chi sa che i bricconi non preferiscano di parlamentare!

L'uomo si ritirò e di lì a poco lo udirono parlare e discutere vivacemente con i compagni, che sembravano impazienti di cominciare l'attacco.

Mi riuscì di afferrare qualche parola.

- Vi dico che sarà difficile prenderli vivi !...— urlò ad un tratto una voce: probabilmente quella del marinaio che si era mostrato al boccaporto.
- Bisogna che io abbia il ragazzo! disse la voce di Gustavo Fuentes.
- Ebbene... andate a prenderlo!... ribatteva il marinaio.
 - Yes! andremo!.. ringhiò il capitano.

In quel momento riapparve la faccia del marinaio al boccaporto. Egli stava per applicare al ciglio dell'apertura i ganci di una scala di corda. Ma si ritrasse improvvisamente: certo egli doveva aver visto lampeggiare la canna di acciaio del mio fucile a traverso una feritoia della trincea.

— Che ti dicevo? – mormorai a Pablo – Prima che essi riescano ad appoggiare la scala ne avremo uccisi parecchi!..

Ad un tratto vedemmo sventolare sul boccaporto un cencio bianco.

- Essi vogliono parlamentare dissi Sentiamo le loro proposte.
- Sentiamole... ma io terrò sempre di mira colui che parlerà!...

Gli occhi del ragazzo lampeggiarono stranamente.

- E in tutti i casi... non isbaglierò il colpo! aggiunse con una specie di sorriso.
- Avanti gridai allora, rivolto al boccaporto Chi vuol parlare si affacci, ma non più di uno per volta.

Quasi in risposta alle mie parole, vi fu un lontano brontolìo di tuono. L'aria si oscurava rapidamente: giù in fondo alla stiva ci si vedeva appena.

La Vhale ebbe, ad un tratto, un violentissimo movimento di rullìo.

- La barra a tribordo! urlò con la sua vociaccia rauca il capitano Prendiamo le ondate di fianco, ohe!... Si prepara una burrasca... By God! sbrighiamoci qua, ragazzi... dopo avremo una lotta assai più grave da sostenere...
- Lo credete? chiesi, stringendo nervosamente il calcio della rivoltella Siete ben certo della vittoria, capitano?... Parlate, dunque!... Poi vedremo!...
- Eccomi qua! disse il capitano, mostrando al boccaporto la sua bruttissima faccia che alla luce fantastica di un lampo apparve per un attimo anche più

spaventevole: una maschera livida, sparsa di buchi, contornata di peli ispidi e rossastri...

Lampo, ai miei piedi, fissava attraverso le feritoie il miserabile e digrignava i denti con un mugolìo feroce. La brava bestia era impaziente di cominciar la battaglia. Duravo fatica a trattenerla.

- Parlate dissi al capitano, senza perderlo di vista un secondo.
- Che cosa significa il vostro atteggiamento? domandò il capitano spingendo lo sguardo curioso nei più remoti angoli della stiva Perchè vi siete trincerati laggiù, fra i miei sacchi di merluzzo? Perchè non volete uscir di costà? Perchè minacciate i miei uomini e me che sono padrone e capitano della nave? Voi commettete un delitto, poichè sapete benissimo che il capitano di una nave in mezzo all'oceano, rappresenta la massima autorità e ha su i passeggeri diritto di vita e di morte!
 - Non avete altro da dirci?...
- Voi meritate... anzi... avete meritato continuò l'atroce uomo le pene più severe... Potrei, se volessi, trattarvi come ribelli: farvi caricare di catene o gettarvi in mare con una palla di piombo ai piedi...
- Ah! ah! Muchas gracias! interruppe ironicamente Pablito.
 - vi faccio al contrario una proposta.
 - Bueno!
- Voi, ingegnere.. mi consegnate le vostre carte d'identità ed io, in cambio, vi lascio subito in libertà purchè, by God! non vogliate più oltre occuparvi del piccino.

Scoppiai in una grossa risata: ed anche questa volta mi rispose un violento rombo di tuono.

- Così accogliete la mia proposta?
- Non pare anche a voi, ottimo capitano, una proposta che faccia ridere?
 - Tutt'altro... hum! io non rido mai...
- Avete voluto fare il vecchio volpone con me... Ma avete perduto il pelo: siete un vecchio acciaccato, caro mio. Vi risponderò con un proverbio inglese: diamond cut diamond! A carne di lupo, dente di cane! Noi verremo a farvi una visitina sul ponte.. a questa sola condizione: che voi stesso, egregio capitano, vi offriate come ostaggio. Gettate nella stiva le vostri armi e calatevi giù... non vi faremo nulla. Ma, al contrario, se nel risalire fra voi altri, ci accorgeremo di qualche mossa sospetta... allora, caro capitano, vi pianteremo delicatamente una palla nel cranio. In questo modo possiamo intenderci! Inoltre, dovete procurarci i mezzi per ritornare in terra...
 - Siete pazzo! interruppe il capitano, con rabbia.
- Sarei pazzo, se mi fidassi di un briccone della vostra forza! Insomma, la mia condizione vi piace? Accettate?
 - God damn! e il capitano si ritrasse.
- Il capitano ci manda al diavolo: ma noi speriamo di mandarci lui... e presto!...

Lampo uscì in un latrato furibondo, seguito da un lungo brontolio di impazienza.

— Senti, Pablito? Sembra che anche Lampo ci dia la sua approvazione. Il consiglio di guerra – aggiunsi, trovando nella sovreccitazione del momento la forza di ricorrere a tutta la mia presenza di spirito – stabilisce all'unanimità di non scendere a trattative e si dispone alla difesa, aspettando l'attacco!

Vi fu un breve intervallo, durante il quale, forse, il capitano si consigliò con Gustavo Fuentes. La nave beccheggiava ora violentemente e disordinatamente. Udivo, di tratto in tratto, il gemito lugubre del fasciame percosso dalle ondate con rabbia estrema. D'improvviso l'aria fu traversata da un rumore lacerante e una gran luce balenò fino in fondo alla stiva. Presso il brik scoppiarono fischi sassordanti. Un fulmine e-



Lampo balzò ruggendo sul caduto.

ra caduto nelle onde, a brevissima distanza dal fianco della *Vhale!*

Quasi contemporaneamente vidi due gambe penzolare dall'orlo del boccaporto. Il pensiero di far fuoco non aveva ancora attraversata la mia mente che una denotazione rimbombò nella stiva, seguita da un'altra esplosione collettiva... di bestemmie e di atroci imprecazioni. Un uomo cadde, pesantemente, su l'intavolato, a un metro forse dalla trincea.

Pablo, calmo, ricaricava la carabina, borbottando:

- E uno!

Il tentativo di discendere di sorpresa non era riuscito. Lampo balzò, ruggendo, sul caduto e addentandolo per il collo, lo trascinò in un angolo della stiva. Noi vedemmo, o meglio indovinammo lo svolgimento di quella lotta spaventosa, nell'ombra. Ma non corremmo in aiuto dell'uomo... No! In questo caso l'uomo era la belva! Lo abbandonammo al suo destino e fu bene.

- Ed ora? chiese Pablo, spiando sempre l'apertura della stiva.
- Irritati per questo primo disastro, quei manigoldi prenderanno risoluzioni più energiche.
 - Che cosa vorranno fare?
- Chi sa? Ad ogni modo, se non è in nostro potere di salvarci abbiamo sempre, a portata di mano... la vendetta... – ed accennai le botti di acquavite.
- Sì! sì!... La vendetta! esclamò Pablo, con cupa energia – Se dobbiamo morire, anch'essi ci seguiranno nell'abisso!

Di lì a poco alcuni colpi battuti nel tramezzo che chiudeva in alto la prigione di Pablo, mi fecero comprendere come la mia ipotesi stesse per verificarsi. Il nemico ci assaliva alle spalle, allo scopo evidente di prenderci tra due fuochi. Bisognava rassegnarsi a dividere la nostra azione. Pablo sarebbe rimasto nel fortilizio di sacchi di merluzzo, tenendo sempre di mira il boccaporto, ed io avrei difeso la barricata, puntando la botola che dava accesso al nascondiglio.

Mentre rapidamente ci distribuivamo la nostra parte di azione, una tavola del tramezzo saltò in ischeggie. Ma il colpo che aveva messo fuori di combattimento un marinaio, doveva aver resi gli altri prudenti: poichè, appena spezzata la tavola, i volti scomparvero dall'apertura. Sentii ancora la voce del capitano che ordinava ad una parte dei suoi di disporsi intorno al boccaporto.

— Ingegnere! – chiamò la voce del capitano.

- Parlate.

- Tra due minuti... Yes! faremo impeto nella stiva. Uno... due, forse, dei miei uomini, cadranno sotto i vostri colpi... Pensate però che vi avremo presto in nostro potere, ed allora... allora, per tutti i diavoli dell'inferno! Vi puniremo spietatamente.... Sarà terribile! Awful! Yes! Pensateci bene ed arrendetevi. In questo modo avrete almeno salva la vita...
- Mostra il tuo lurido ceffo! risposi E vedrai che troverò modo di sfigurartelo peggio che non sia già sfigurato!... Intanto, eccoti la mia risposta. Tu sai che nella stiva sono moltissime botti di gin e di acquavite. Prima che noi cadiamo nelle tue mani, daremo fuoco alle botti, e tu brucerai con noi e con i tuoi complici, vecchio dannato!

— Avanti, dunque - urlò il capitano per tutta risposta. Quattro persone si affacciarono dalla mia parte. Mentre sentivo l'esplosione del fucile di Pablito, stesi il braccio e sparai la rivoltella. Un corpo rotolò ai miei piedi, rantolante.

— E tre! – gridava Pablo che aveva forata la testa di un altro assalitore.

Lampo, balzato fuori dalla barricata, saltò alla gola di un marinaio che era riuscito a precipitarsi nella stiva. Le zanne formidabili del cane si conficcarono nella gola del brigante, e questi, urlando di paura e di dolore, colpiva con il suo coltellaccio il ventre della povera bestia... Ho già detto che nel luogo del combat-

timento si addensavano, a poco a poco, le tenebre, per l'oscurità procellosa dell'atmosfera: ma i lampi si facevano sempre più fitti, e da quella luce abbagliante noi seguivamo, a brevissimi intervalli – e con quale angoscia, mio Dio! – lo svolgersi della lotta immane. Il capitano, inferocito, tentava di discendere dal boccaporto. Avrei potuto ucciderlo con una revolverata; Pablo prendeva di mira Gustavo Fuentes. Però, fu tale il desiderio di salvare Lampo che, in luogo di spacciare il capitano, tirai a bruciapelo sul marinaio. Costui cadde senza emettere un sospiro: ma Lampo, eccitato dal sangue, non lasciò la presa.

— A me, Lampo! – gridai – Pablo, guàrdati...

Troppo tardi! Gustavo Fuentes aveva già, con una rapida mossa, evitata la palla di Pablo, e adesso balzava agilmente nella stiva, mentre, dall'altra parte, vi scendeva il maledetto capitano! Difendemmo allora la barricata con il coraggio della disperazione, ma dal boccaporto ormai libero discendevano, ad uno ad uno, vociando come ossessi, gli altri marinai...

La battaglia era perduta; non potevamo illuderci di reggere molto tempo ancora, contro un nemico sei volte superiore! Ah! ripensando a quei terribili momenti, mi si rinnova l'ansia rabbiosa che mi opprimeva il cuore. Avevamo perduto... perduto! Una svista, un momento di esitazione erano bastati: ed ecco la sconfitta, ecco il trionfo di Gustavo Fuentes!... Vedevo già il suo sorriso dileggiatore... udivo le sue parole di scherno... Per Iddio! così, egli avrebbe goduto della immensa gioia di vedermi morire? E Pablo?... Una folla di pensieri mi assalì in un attimo: lasciai, quasi contro la mia volontà, di combattere...

— E' finita... è finita – balbettavo, smarritamente. Gli spari, le urla dei banditi, i latrati furibondi di Lampo, i gemiti dei moribondi, l'odore acre della polvere, il fumo, entro quel luogo angusto ed oscuro, mi davano le vertigini. Decisi di finirla: con un vigoroso colpo di accetta – esaurite le cariche della rivoltella, mi ero difeso a lungo con un'accetta strappata dalle mani di un marinaio – sfasciai un bariletto di alcool e dissi a Pablo:

— Fuoco verso terra!...

Ma in quello stesso momento mi sentii avvolgere da molti sottili legami, e una forza prodigiosa mi rovesciò sul tavolato.





IX.

e li richiusi subito, perchè la luce acciecante della folgore aveva colpito dolorosamente la mia rètina. Una voce fioca – l'odiosa voce di Gustavo Fuentes – mi bisbigliava all'orecchio:

— E così, ingegnere?... Scommetto che non conoscevate questa mia bella virtù!... Sicuro: io so gettare il lazo come un gaucho della Pampa... ma voi dovete esser rimasto sorpreso... Infatti... è strano: ma è anche spiegabilissimo. Prima di fare il minatore, prima di fare il contrabbandiere, prima di fare l'arrieros nelle Ande... ho vissuto la vita dell'uomo libero... nella Pampa. Se sapeste quante cose si imparano... laggiù... tra i gauchos e i selvaggi... Via, riaprite gli occhi, ingegnere...

Li aprii di nuovo, e mi guardai intorno, evitando di fissare Fuentes. Ero disteso sul ponte, presso l'albero di maestra: intorno a me si schieravano, silenziosi, truci in volto e con la persona curva, recante la traccie della lotta terribile sostenuta, i marinai superstiti. Il capitano era più discosto, occupato a fasciarsi il braccio sinistro con un pezzo di camicia azzurra. Alla base dell'albero, dietro a me, stava legato Pablo, il quale perdeva molto sangue da una ferita alla fronte. Come lo scorsi, gridai con angoscia:

— Pablo!... Le nostre speranze sono fallite, mu forse qualcuno o qualche cosa farà le nostre veudette!

Sei ferito, figliuolo mio?...

— Non è nulla... – mormorò il fanciullo bravamente – così fossi morto, invece, ma.., dopo aver visto cadere ad uno ad uno, questi briganti!... Il Cielo ci ha abbandonati...

- Chi sa? feci io, volgendo istintivamente uno sguardo alla vòlta del cielo, oscura e minacciosa Ad ogni modo, Pablo... se è scritto ch'io debba morire... e se tu, come spero, sopravviverai a questa crudele avventura... ricòrdati che... nella tasca interna della mia giacchetta è il mio quaderno di appunti,... tu dovrai portarlo o farlo pervenire a mia madre ed alla mia fidanzata... Ricordi, Pablito, quando ti parlavo di esse, a San Juan? Quando ti confidavo le mie illusioni e i miei disegni per l'avvenire? Ormai, mio buon fanciullo, tutto è finito; io non rivedrò più le mie dilette creature: ma tu, forse, potrai...
- Non dir così! proruppe Pablo, con il pianto nella voce – Io voglio salvarmi o morire con te!... Voglio dividere in tutto la tua sorte...

— Prometti, Pablo!...

- Ti dico che se tu morrai, anch'io morirò!

— E chi recherà alle due sventurate il mio saluto? Pablo, io sono quasi certo che questi miserabili ti risparmieranno... Prometti!...

Pablo non rispose. Grosse lacrime, tinte di sangue, gli rigavano le guancie livide.

— Non insistere, Roberto... per carità... – bisbigliò dopo un certo tempo.

Gustavo Fuentes protese ancora il capo verso me, facendo mille smorfie di buffonesca compassione.

— Via... via, ingegnere... non piangete anche voi... sarebbe troppo! Un ragazzo, passi: ma un uomo! E poi, costringereste a piangere anche me... perchè io ho un un cuore dolcissimo, credete...

— Smettila, canaglia! Tu non oseresti deridermi, se io fossi libero, e ci trovassimo di fronte... da solo a solo... con un buon coltello per uno... Sei un vile! Taci.

— Caramba! — ribattè lo scellerato, cercando di nascondere la propria stizza — Voi mi giudicate severamente, ingegnere... Ma tant'è... Voglio mostrarmi generoso con voi: vi perdono. E per farvi vedere che non vi serbo rancore, voglio dirvi in brevi parole il vostro avvenire... Avete sempre mostrata tanta curiosità di conoscerlo! Dunque, ecco: voi andrete a Maypo, dall'egregio señor Saramanda: e combinerete un ottimo affare: venderete a prezzo altissimo la vostra miniera e con i denari che ritrarrete dalla vendita... vi darete a qualche lucrosa industria... nel continente... Diavolo! non vorrete negarmi che, in queste cose, l'astuzia e la immaginativa non sieno coefficenti di buon successo. Lo studio dei libri e l'onestà non valgono a nulla. Il mio

povero maestro, quando mi insegnava tante belle cose inutili, a Valparaiso – bei tempi, quelli! – ripeteva
sempre... il contrario di quello che dico io. È il brav'uomo è morto di fame. Voi vi maravigliate a sentirmi
parlare così, non è vero? Effetto dei miei studii giovanili, i quali non mi hanno impedito di finire nella
vostra minuscola miniera a fare il modesto caposquadra... vicende della vita! Ma i miei casi non
possono dilettarvi. Torniamo... a voi... Con il gruzzoletto che avrete radunato, sèguito a dire, vi darete
all'industria... sicuro: che so io: vi farete mercante
di uomini, o pure, presterete il denaro a strozzo ai
giuocatori... nelle bische di Iquique...

Siete pazzo! – esclamai, quasi involontariamente,
 fissando il volto satanico di Gustavo Fuentes – Voi

credete che io?...

- Sì: perchè voi... non sarete voi...

- Non vi comprendo.

— Mi spiegherò meglio. L'ingegnere Paolo Roberto Liviani... sarò io. Prima di gettarvi in mare, chiuso in un sacco, con il vostro odiosissimo cane, vi toglierò di dosso le vostre carte preziose... e prenderò, senza complimenti, il vostro onorato nome, con il quale spero di presentarmi dignitosamente all'ingegnere Saramanda, e di essere da questo ben ricevuto. Che ne dite? L'idea vi piace? In fondo, se anche doveste scandalizzarvene, non ci sarebbe nulla di strano, e vi compatirei. Non càpita tutti i giorni di vedere un uomo costretto... a nominare erede universale il proprio nemico! Vi lascio padrone di scandalizzarvi per altri cinque minuti: passati i quali vi pregherò di raccomandare l'anima a Dio!

Senza rispondere a Gustavo Fuentes, mi volsi ancora a Pablito, e gli parlai, con voce che mi studiavo di render tranquilla, di ciò che egli avrebbe dovuto fare se fosse riuscito a sfuggir dalle mani di quei ribaldi. Poi gli chiesi notizie del povero *Lampo*. Egli mi assicurò che era vivo: che l'aveva veduto legare ad un cassa, nella stiva. Poi finì col dire, energicamente:

— Mio buon Roberto, i tuoi consigli di poc'anzi mi sono inutili: ti ripeto ancora che non sopravviverò alla tua morte! Vedi, non saprei neppure sopravvivere al mio buon *Lampo*! Dobbiamo salvarci tutti e tre, capisci?

Anche in quel tragico istante, l'ingenuo eroismo di quel fanciullo, che si mostrava così sprezzante della vita, e nello stesso tempo così buono, richiamò un lieve sorriso di conforto su le mie labbra.

— Bravo e generoso! – mormorai – Il buon Dio deve pure ascoltare la tua voce!

E ripetei, macchinalmente:

- Chi sa!...

— I cinque minuti sono trascorsi – annunciò Gustavo Fuentes con voce aspra – Siete pronto, ingegnere?

Tacqui: e per alcuni secondi vi fu un silenzio lugubre, su quel misero ammasso di tavole, sballottato dalla furia gigantesca dell'oceano: quel misero ammasso di tavole dove si raccoglieva, per così dire, tanta meschina scelleratezza! Che cos'era la rabbia di quegli uomini, paragonata alla furia del mare immenso – alla minaccia paurosa del cielo orridamente nero – allo scoppio della folgore?

Il capitano, masticando non so quali bestemmie, si avanzava e si studiava di fissarmi con quel suo sguardo spento di vecchio ubbriacone. Ma non appena io lo guardai, egli volse altrove gli occhiacci loschi e scerpellati, ed ebbe, visibilmente, un tremito. Nonpertanto cavò di tasca la rivoltella, e, barcollando, venne a me; mi toccò una spalla, poi il petto, poi la fronte, con le dita luride, e brontolò:

— Yes! voglio colpire per primo... Ma non voglio ucciderlo sul colpo... il giovinotto... No... No... voglio ripagarmi di tutte le ingiurie che mi ha scagliate...

facendolo soffrire...

— Capitano... l'onore di tirare per primo spetta a me... - E Gustavo Fuentes trasse dalla cintura la navaja che lampeggiò nell'aria fosca.

— No... amico: spetta a me. E poi... voglio così! Io

sono il capitano: il padrone, qui!... Scansatevi!...

— Vili!... Vili!... – urlò Pablo, facendo sforzi inauditi per liberarsi dai legami che lo tenevano avvinto all'albero – Assassini, non toccate il mio Roberto!... Maledetti!... lasciatelo.... piuttosto uccidete me....

— Addio, Pablo – dissi con voce ferma – Per me è finita, ma la mia morte sarà vendicata: ho questa certezza nell'anima! Addio, povera mamma mia: addio, Bianca...

Il capitano, respingendo violentemente Gustavo Fuentes, che voleva gettarsi su di me, abbassò la rivoltella e rimase qualche istante, per cercare il punto di mira. Era la sua idea fissa!

— Uno... - brontolò alla fine, decidendosi.

Vi fu un rombo di tuono, che echeggiò lungamente sotto la cupa vòlta di nuvole. Seguì un silenzio, interrotto solo dai singhiozzi disperati di Pablo...

... A un tratto, vidi il capitano impallidire, rotear

le pupille per una improvvisa convulsione di dolore e cadere in ginocchio mentre la rivoltella gli sfuggiva di mano.

— Per l'inferno! – urlò, in un rantolo – Mi sento morire...

Gustavo Fuentes si precipitò a sostenerlo e gli altri manigoldi uscirono in esclamazioni ed in atti di stupore. Ma, quasi nello stesso tempo, come se una mano invisibile lo avesse colpito dal cielo, anche uno dei marinai cadde in ginocchio, pallido di un pallore verde, spettrale, e, roteando gli occhi orridamente, si abbandonò nelle braccia dei compagni. Lo spettacolo aveva in sè qualche cosa di stupendo! Ouegli uomini feroci, poc'anzi animati dalla gioia bestiale di uccidere, avidi di sangue, di carneficina... stavano adesso immobili e spauriti, uno di fronte all'altro, in atto di chiedersi reciprocamente la ragione del prodigio... Avevano gettate lontano le armi, quasi comprendendo o sentendo che un nemico, tanto più possente quanto più misterioso, era piombato fra loro. Il capitano, abbandonato tra le braccia di due marinai, gemeva fievolmente, e piegava il capo sopra il petto, mentre una schiuma sottile gli si formava agli angoli delle labbra...

Egli era vicino a me. Osservai attentamente quella schiuma. Era macchiata di rosso. Un sospetto atroce mi balenò nella mente, e, quasi obbedendo ad una volontà superiore, esclamai a coloro che cercavano di sollevare il disgraziato:

— Non vi muovete... non toccatelo. E' inutile. Egli morrà tra poche ore!

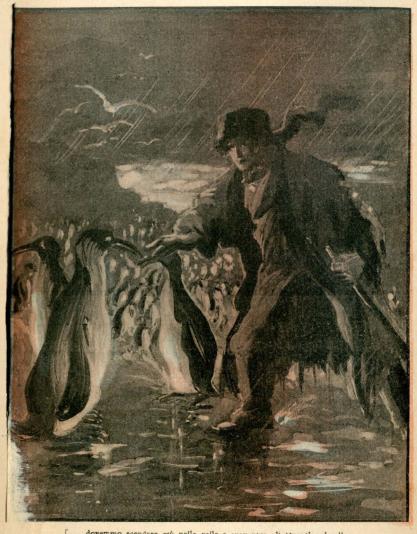
Una folgore strisciò lungo il bordo della nave.

Tutti rabbrividirono. Sorpresi uno di quei dannati che si faceva il segno della croce! Su l'intavolato cominciò a crepitare la pioggia. E quella pioggia batteva con violenza sopra il volto dei due caduti. Ah! Non dimenticherò mai l'espressione di quei volti lividi, contratti spasmodicamente...

Gustavo Fuentes, con le braccia conserte, mi guardava: e sul suo sguardo era una muta, un'angosciosa domanda. Mi accorsi che tremava: tremava, il vilissimo briccone! Il sorriso beffardo era scomparso – finalmente! – dalle sue labbra smorte. Per un istante, assaporai a mia volta la gioia del trionfo. Il mio nemico mi interrogava: ed io volli rispondergli, volli gettargli nell'anima un terrore immenso: un terrore disperato:

— Ebbene, sì – gridai con accento di vittoria – sì, infami!... la peste è a bordo!





[... dovemmo scendere giù nella valle e spaventar gli stupici animali. .

(Cap. XV).





IX.

- un rauco urlo, e, gettando lontano la *navaja*, si curvò su di me, ansante:
 - Sei sicuro?...
- Non posso ingannarmi risposi secco secco Oltre che ingegnere, sono medico. Ti ripeto: la pe-ste è a bordo.
- Non lo dici già per ispaventarmi, per trarmi in inganno? Bada!... Voto a Dios che, in tal caso...
- Finiscila, imbecille. Le tue minaccie sono ben ridicole. Che cosa vuoi che tema? Ma tu stesso sei

convinto che io dica la verità... Guarda i tuoi due scellerati compagni... guarda loro la faccia... Perchè dovrei ingannarti? La peste è a bordo!

-- Una goccia di gin... - gemeva il capitano, rotolandosi sul ponte - Ho sete... Voglio bere!... Soccorretemi, maledetti!... Voglio bere! Sono il padrone, io... God damn!

Gustavo Fuentes sciolse con isveltezza le corde che mi stringevano le gambe e le braccia, e mi offrì una mano perchè mi rialzassi. Rifiutai il suo aiuto e mi sollevai penosamente. Mi pareva di aver le ossa rotte.

- Tu... la sai curare? mormorò Fuentes, cupa-
 - Sì... la so curare.

I marinai osservavano il nostro atteggiamento, per indovinare le nostre parole. Erano tutti pallidissimi e si tenevano raggruppati presso il parapetto di babordo, ben lontani dai caduti, limitandosi a guardarli di tanto in tanto, con curiosità mista di schifo. Anche quei miserabili tremavano come per febbre!...

- Che cosa dobbiamo fare? Presto!... insisteva Gustavo Fuentes.
- Avete gettato in mare coloro che sono morti durante il *valoroso* assalto di poc'anzi? Toccava a me, ora, ad usar l'ironia e lo scherno. Con Fuentes non avrei potuto, a nessun costo, mostrarmi generoso!
- Non ancora mormorò lo sciagurato, lanciandomi una torva occhiata Ma tu credi?..
- I cadaveri di quelle canaglie, di qui a poche ore, ammorberebbero l'aria. Falli gettar subito in mare. Quanto ai malati, bisogna isolarli. Avete disinfettanti a bordo?

— Che cosa ne so, io?

— Va' nella cabina del capitano, cerca: egli avrà pure una cassetta di medicinali... Presto!...

Gustavo Fuentes, come soggiogato, curvò il capo e corse in fretta alla cabina del capitano. Io, frattanto, sciolsi i legami di Pablo.

— Se non sperassero su le mie cognizioni mediche — dissi al bravo giovinotto — la bella morte che mi farebbero fare...! Ma che cosa ti dicevo? L'ora della vendetta è venuta: è venuta ancor prima che io sperassi... Bisogna liberare il povero Lampo, Pablito...

— Sicuro! - e Pablo si lanciò, alla scaletta della stiva.

La pioggia cadeva sempre, flagellando il corpo dei moribondi. Il tuono, ormai, non cessava dal rumoreggiare nella vòlta di nubi, ed il vento che passava su l'oceano sollevando montagne d'acqua, batteva con violenza su la piccola nave, e fischiava sinistramente tra i cordami. La gran vela da brigantino – che, per una inconcepibile mancanza, non era stata imbrogliata – fu, ad un tratto, strappata da un colpo di vento e portata in alto, nel cielo tenebroso; e quella macchia bianca dai contorni strani, ondeggiante nell'aria, pareva un gigantesco uccello de' tempi primordiali...

Mi chinai sul capitano.

Il disgraziato sollevava il petto faticosamente e un leggiero sibilo gli sfuggiva dalle labbra pallide e screpolate. Sentii che brontolava alcune parole: tesi l'orecchio. Un movimento di ribrezzo mi scosse l'anima ed il corpo. Mi parve di aver udito queste terribili parole:

— Aspettate a gettarmi in mare... ch'io sia morto! Cercai di confortarlo. Quasi a mio malgrado, quel

povero essere abbrutito mi faceva compassione. Ma ormai, ogni conforto ed ogni cura erano inutili. Il male terribile distruggeva con rapidità straordinaria quel corpo affranto dal vizio.....

Pablo e Lampo erano presso di me, e mi guardavano, ansiosi.

Carezzai Lampo, baciandolo, come avrei baciato un amico del cuore, sul grosso muso e su gli occhi intelligenti. Poi diedi, alla spiccia, alcuni avvertimenti a Pablo: di non mettersi mai le mani in bocca, di non toccare possibilmente i malati, e, ogni qual volta che ciò dovesse accadere, di tuffarsi subito le mani nell'alcool, del quale avevamo abbondanza. Erano le le sole precauzioni che potessimo prendere per evitare il contagio. Disponemmo i due corpi dei malati alla meglio, cercando di metter loro sotto il capo qualche cosa ed offrimmo ai poveretti quell'assistenza che potevamo dare: nessuno di quelli che componevano l'equipaggio volle aiutarci nell'opera pietosa. Del resto, noi avevamo ben poco da fare: si trattava di inumidir tratto tratto, le labbra riarse dei colpiti con una spugnetta imbevuta di acqua o di gin. L'assistenza non durò molto: i due casi erano stati fulminei: in meno di due ore tanto il capitano quanto il marinaio entrarono in agonia. Gli uomini dell' equipaggio, dopo di aver gettato, per ordine di Fuentes, in mare tre cadaveri, si erano ancora raccolti presso il parapetto di babordo e contemplavano, silenziosi ed immobili, impietriti dallo spavento, la morte disperata dei compagni. Il capitano balbettava, contorcendosi per i dolori atroci:

[—] Datemi.... del gin!... Ancora... ho sete... Com'è

buono il gin!... gettate l'àncora... siamo arrivati... God damn!... Maledetti!... Vi dico che voglio bere!... E molto, molto gin... fiumi di gin!... Siamo arrivati... Ah! Ah!... Anche il ragazzo berrà il gin.. prima dell'operazione... eh! eh! ne faremo un bel mostricino... e lo venderemo caro... se la mamma non verrà a riprenderselo... Così vuole... Gustavo Fuentes... Ma io... non capisco nulla... ho freddo e voglio il gin... aiutatemi! Levatemi questo... peso... di sul petto... Chi è che mi stringe la gola?... Vi punirò tutti, canaglie!... vi farò frustare a sangue... a sangue...

Era la fine. Versai ancora su quella bocca ignobile alcune gocce di acquavite. Il morente mi guardò. Parve che prima di esalare l'ultimo respiro egli riacquistasse la ragione e la coscienza nello sguardo che mi volgeva: mi sembrò di leggervi una calda espressione di gratitudine e quasi una domanda di perdono. Due lacrime spuntarono dagli occhi del capitano.

Io vi perdono tutto: ed anche Pablo vi perdona!
sussurrai all'orecchio del morente – Dio, se il vostro pentimento è sincero, avrà pietà di voi...

Il capitano approvò leggermente con il capo e bisbigliò:

- All right!

Pochi minuti dopo era morto. Il marinaio non tardò molto a seguirlo. Noi ci inginocchiammo in mezzo ai due cadaveri ed inalzammo a Dio una fervida preghiera. Ci parve che, in quel tragico momento, l'Eterno dovesse ascoltare la nostra invocazione e accogliere l'umilissima preghiera di perdonare a quelle anime...

Era notte. La paura dello spettro orribile che

dominava ormai a bordo, aumentava nell'anima dei marinai. Essi andarono a rintanarsi nella cabina di poppa. E Gustavo Fuentes distribuì loro generosamente alcune bottiglie di gin e molti pacchi di tabacco.

La burrasca aveva, nel cader della notte, concessa una tregua: una tregua che doveva precedere però un improvviso e violento scoppio di collera. Gli elementi infuriati raccoglievano così le proprie forze per la nuova battaglia.

Bisognava approfittare di questa tregua per gettare i cadaveri in mare. Corsi alla cabina di poppa. Gustavo Fuentes edi marinai superstiti stavano aggruppati intorno alla piccola tavola, fumando e bevendo ed i loro volti spettrali erano illuminati debolmente e lugubremente da una lampada a spirito. Fui accolto con un sordo mormorio di scontento. Vidi che, man mano che mi avanzavo, tutti si scostavano, rannicchiandosi in fondo alla cabina.

- Poteva rimaner fuori, quell'ingegnere d'inferno! – borbottò uno.
- Ha toccato i morti! disse un altro E viene per dar la peste anche a noi!
 - Egli ha chiamato la peste a bordo!
 - E' il demonio!

Mi guardavano tutti, con gli occhi biechi, lampeggianti di minaccia. Io scossi le spalle, e mi rivolsi a Gustavo Fuentes, il solo che potesse comprendermi.

- Quei morti... cominciai.
- Sia pace all'anima loro, e speriamo... di non morire noi interruppe Fuentes Tu sai curare quella maledetta peste... se i casi non sono fulminei... è vero? Non ci ucciderai?

— Debbo tenervi in vita nel mio interesse. Chi si occuperebbe della nave, se io restassi solo con Pablo?

Sapevo bene che i risultati delle mie cure non potevano essere molto notevoli, perchè contro la peste non è stata ancora trovata una cura efficace, e poi, in ogni modo, a bordo della *Vhale*, mancavano tutti i mezzi che possono soccorrere un medico in simili casi: ma mi parve bene approfittare della ignoranza di quei briganti, per evitare sorprese e tradimenti.

- E' vero... rispose Gustavo Fuentes, raggiante senza di noi... che fareste? Ora abbiamo ammainato tutto, perchè tira un vento indiavolato. Ma abbiamo messo il timone in rotta verso la costa, e, se continua questo ventaccio, che soffia a terra, fra venti o trent'ore al massimo, potremo abbandonare questa maledettissima *Vhale*...
 - E quale terra toccheremo?
- La costa americana... disse Fuentes, dopo una breve esitanza.
- Ma dove andavamo, dunque, prima della burrasca?
- Non lo hai indovinato? Già, perchè dovrei, adesso, fartene ancora un mistero? Facevamo vela per la nostra isola.
 - Quale?
 - Il nome non posso dirtelo...
- Lo saprò a suo tempo. Ma ora non si tratta d ciò. Bisogna gettare a mare i cadaveri degli appestati! Non c'è tempo da perdere...

Quegli uomini si guardarono l'un l'altro, sgomenti.

- E' impossibile! borbottò Gustavo Fuentes.
- Chi oserebbe toccarli? fece un altro.

- Eppure è necessario affermai.
- Perchè?
- Per la nostra salute.
- Caramba! è vero! mormorò Fuentes, avvilito. E poi, rialzando la fronte — Il mare stesso, forse, si incaricherà di liberarci... Le sue ondate, che spazzano il ponte... potrebbero portar via i cadaveri... e...
- Ma se ciò non avvenisse? se il vento cadesse all'improvviso e il viaggio si prolungasse?... Le esalazioni metifiche di quei morti avrebbero per noi conseguenze terribili ed inevitabili.

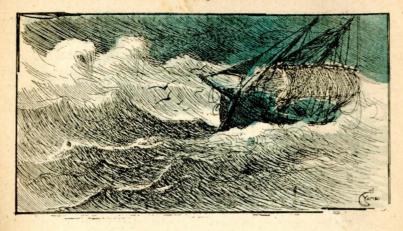
Quegli uomini non risposero sillaba, e non si mossero.

— Ebbene?—insistetti, guardando Gustavo Fuentes. Costui tracannò di un fiato un bicchiere di gin, e, pulendosi la bocca con il rovescio della mano, rispose bruscamente:

— In fin dei conti, io non so nulla e non voglio saper nulla. Io non li tocco davvero, quei cadaveri!... I miei compagni, anch'essi, non si mostrano troppo ghiotti di simile esercizio ginnastico!... Tu sei medico, mio caro: a te tocca di sbrigartela. Buenas noches, caballero!... – e, dandomi un urto improvviso, mi chiuse violentemente su la faccia la porta della cabina.

Rimasi un istante come sbalordito, fissando gli occhi nelle tenebre, vagamente. Ma riacquistai subito la mia presenza di spirito.

— Pablo! – dissi, con una specie di risata nervosa – Pablo mio, ho paura che toccherà a me... di buttare a mare questa gentaccia!



X.

bina di poppa si riaprì, e nel rettangolo luminoso vidi disegnarsi il profilo di Gustavo Fuentes.

— Ingegnere! – esclamò – abbiamo riflettuto. Se dite proprio che è necessario per il bene comune... caramba!... vi aiuteremo...

— Venite, allora!

Gustavo Fuentes uscì e vidi che soltanto quattro marinai lo seguivano. Procedemmo lentamente, in fila, cercando un passaggio tra i cordami e la velatura, afferrandoci agli attrezzi per non essere sbattuti sul tavolato dai colpi di vento e di mare. L'acqua cadeva, fitta e violenta, scrosciando. Nè pure in quella notte orribile la nave portava i fanali di avviso: era immersa nella pioggia e nell'oscurità, affidata alla misericordia dell'Eterno, o al capriccio di qualche genio degli abissi...

Quando fummo presso i cadaveri, i marinai si raggrupparono paurosamente, brontolando:

— Ed ora? Come si fa? Chi dovrà toccarli?

— Accendete una lanterna e cercate qualche sacco – dissi, senza rispondere a quelle domande che rivelavano l'immensa viltà d'animo dei nostri scellerati nemici.

La scena che si svolse sotto l'imperversare della pioggia e del vento, è indescrivibile... Oh! mia adorata mamma, mia Bianca diletta, se un giorno leggerete il mio giornale, dovrete certo impallidire di angoscia e di sgomento, pensando che il vostro Roberto ha vissuto queste ore tremende! Io e Pablo - Gustavo Fuentes si provò più volte a darci un aiuto, ma il coraggio gli venne meno, sempre - io e Pablo, ripeto, superando il ribrezzo e anche - perchè non dirlo? - il timore, riuscimmo a chiudere nei sacchi i cadaveri, avendo cura di introdurre un peso in ogni sacco. Ci fu allora utile la piccola gru che serviva per il carico e lo scarico della stiva: agganciammo i sacchi alla corda della gru, e li sollevammo nell'aria. Cominciò il lugubre oscillamento per lanciarli nell'acqua. Per quanto io e Pablo non avessimo davvero ragione di piangere la morte di quei ribaldi, pur soffrimmo nostro malgrado il fàscino tenebroso della cerimonia compiuta in quella notte d'inferno. Le masse oscure, oscillanti nell'aria nera, sotto il flagello della pioggia, mentre, a debita distanza, gli altri marinai guardavano, immoti, e il loro volto, ai sanguigni riflessi della lanterna, appariva contratto, trasfigurato da un'ignobile paura, costituivano un quadro pieno di fantastico orrore. Era come una agghiacciante visione di sogno. Rabbrividii

pensando al mio triste destino: e, rivedendo con la fantasia il mio povero corpo, lasciato marcire da quegli uomini vili, in un angolo della nave maledetta, mi parve un sollievo, in confronto, l'onda spumosa e fremente dell'oceano. Allora, con una spinta gagliarda, alla fine di una più ampia oscillazione, liberai il sacco dal gancio, ed il sacco cadde pesantemente nell'acqua. E proprio in quell'attimo una grande striscia lunga e verde solcò lo spazio, ed un formidabile schianto rimbombò nella vòlta del cielo facendo tremare l'atmosfera. I marinai si gettarono bocconi su l'intavolato, piagnucolando. Mi volsi a Gustavo Fuentes, che era rimasto in piedi, e gli dissi, gravemente:

— Ed ora.... dove sono il tuo sorriso schernitore e la tua parola beffarda? Dove il tuo orgoglio e la tua malvagità? Anche tu piangi, come i tuoi abbietti compagni?

Gustavo Fuentes ebbe un sussulto e mi guardò fissamente:

— No, non piango. Non so quello che avvenga nell'anima mia! Non capisco più nulla. Ma che cosa volete da me, ingegnere? Che cosa pretendete? Perchè mi parlate così?

Gli occhi di Gustavo Fuentes brillavano nelle tenebre come gli occhi di una fiera.

- Aiutami a gettare in mare gli altri cadaveri. Io sono sfinito ed anche Pablo è stremato di forze...
 - Impossibile balbettò Fuentes.
 - E' necessario! insistei con voce ferma.

Il miserabile finì con l'obbedirmi: ma tremava e gemeva in un modo da far pietà... a chi non avesse conosciuto, prima della catastrofe, Gustavo Fuentes. Quando l'ultimo sacco scese nel fondo dell'oceano, ci avvicinammo senza proferir parola alla cabina di poppa. Però a mezza via, mi parve di udire un fioco lamento. Mi fermai istintivamente ed ascoltai. Le mille voci potenti dell'uragano sembravano voler coprire quella misera voce di creatura sofferente; ma io udii ancora, tra il rombo del vento, l'urlo del mare, il crepitio rabbioso della pioggia, il debolissimo gemito. E domandai allora a Fuentes, turbato:

— Che cos'è?

Egli taceva.

- Ebbene? insistei Che cos'è?
- Non saprei.... balbettò Fuentes Forse il vento.
- Ma no! Ho udito benissimo un lamento umano... tu sai e devi parlare!

Si compiva in noi un curioso fenomeno psicologico. A mano a mano che il pericolo del morbo e l'orrore – non trovo espressione più adatta – metereologico di quella notte aumentavano, la mia voce si faceva più sicura, quasi imperiosa, e il contegno di quei furfanti diventava più umile, più vile... Potevo a buon diritto supporre che di fronte alle cupe minacce che, da ogni parte, ci assalivano, aumentasse la sicurezza nell'anima mia, mònda da ogni delitto, e l'angoscia, il tremito nelle loro, macchiate di tante colpe...

Gustavo Fuentes parlò:

- Ormai... con voi... señor... non c'è da far misteri... non servirebbe a nulla... Ecco... si tratta... del... muchacho...
 - Che ragazzo?
 - Un ragazzo... preso ad Arauco...

— Per il vostro infame commercio... non è vero? Canaglie!...

Gustavo tacque. Io seguitai:

— Voglio vedere la piccola vittima. Va' avanti ed insegnaci la strada.

Gustavo sollevò la lanterna e ci precedette. Scendemmo per una botola aperta nel ponte, e ci trovammo entro un bugigattolo di pochi metri quadrati, nel quale si respirava a fatica per l'estremo calore e per il fetore insopportabile.

Un bambino di forse dieci anni giaceva in un angolo, sopra un mucchio di paglia fradicia. Era ischeletrito: i suoi occhi rossi e lucenti accusavano sofferenze atroci. I piedi e le gambe nude apparivano chiazzate di macchie verdognole. Erano, forse, i sintomi del fiero morbo che si era sviluppato a bordo? Lì per lì non non potei giudicare. Ero assorto nella contemplazione del disgraziato ragazzo, e pensavo involontariamente ai suoi desolati genitori che, forse in quell'ora, chiamavano il figlioletto perduto, disperatamente... quando sentii toccarmi un braccio.

— Guarda! — mi disse la voce di Pablo. E seguendo la direzione della sua mano distesa, vidi, intorno a noi, strani arnesi di tortura. Appeso al tavolato che faceva da soffitto era un apparecchio molto simile a quello che serve ai medici per fare le sospensioni dei malati al midollo spinale. In questo caso però il paziente, invece di essere afferrato sotto le ascelle, doveva essere afferrato nella ripiegatura del gomito, come dimostravano la forma e la dimensione delle cinghie. Da una carrucola pendeva una fune che si biforcava in due altre munite ad ogni capo di una

cinghia. Le cinghie erano dai carnefici strette a gomiti del paziente, che veniva così sollevato fino a che le articolazioni delle spalle non avessero preso l'ampiezza necessaria ai più arditi esercizi acrobatici. C'erano apparecchi analoghi, ma differenti per ogni articolazione. Quello per le articolazioni del piede era foggiato così: il corpo restava immobile dal capo al ginocchio compreso: il piede, alquanto sollevato, entrava in una scarpa d'acciaio, che per mezzo di una manovella, girava in tutti i sensi. Io mi figuravo la tragica operazione. Le articolazioni scricchiolavano, il paziente gemeva, urlava, ma la macchina tremenda, mossa dal carnefice spietato, compiva l'opera sua... Allora si levava l'apparecchio. Non appena le dolenti articolazioni del piccolo martire si gonfiavano, per impedire che la infiammazione rendesse le membra difettose, si tornava daccapo alla tortura...

Così i poveri bambini, strappati alle carezze dei genitori, si trasformavano a poco a poco, nel dolore, a seconda del capriccio di quegli uomini feroci.

E, come ho già avuto occasione di dire, si creavano in tal modo i mostri, i fenomeni viventi, gli acrobati portentosi, ornamento indispensabile delle fiere, dei musei, dei circhi...

I gemiti dei fanciulli torturati, invocanti l'aiuto miracoloso della mamma lontana, si perdevano sempre nell'oceano infinito...

... Pablo, certo, intuì queste cose orrende, poichè mi chiese di lì a poco, con voce commossa:

Era questo il mio destino? – e additò l'infelice ragazzo.



Volli riprodurre quel paesaggio orrido e misterioso...

(Cap. XV).



Alla triste domanda risposi con un gesto vago di assenso. Poi guardai attentamente il piccolo prigioniero e mi accorsi che le articolazioni delle sue gambe e delle sue braccia erano gonfie e paonazze. Non dubitai più che fosse stato còlto dalla peste.

— Come ti chiami? Come ti senti? — chiese Pablo dolcemente, chinandosi sul volto del fanciullo. Feci un gesto per trattenere Pablo, che affrontava con nobilissima imprudenza il pericolo del contagio: ma poi non ebbi il coraggio di porre un freno alla sua pietà.

— Mi chiamo Chiquito — rispose fievolmente il ragazzo, in ispagnolo — E tu chi sei? Sto tanto male!... Ho tanta sete... tanta... e nessuno mi dà un goccio di

acqua...

Guardò involontariamente – così dicendo – i suoi manigoldi, mostrando di avere indovinato dal gesto pietoso di Pablo, che noi non facevamo parte della loro banda infame. Il malato credeva, senza dubbio, che le sue sofferenze fossero conseguenza delle torture patite. Era meglio conservargli questa illusione. Se il poverino avesse supposto di esser colpito dalla peste!..

— Coraggio – gli dissi – Con il riposo guarirai!

Mandai un marinaio a prendere alcuni cenci ed un secchio di acqua dolce. Diedi da bere al fanciullo e gli fasciai le articolazioni gonfie, doloranti.

Egli mi rivolse uno sguardo di infinita riconoscenza.

— Torneremo a vederti, Chiquito – gli dissi.

— Oh... non mi lasciate subito... così.... – implorò il fanciullo – Ho paura... qui solo... e poi voglio dirvi tante cose... voglio dirvi dove sta la mia mammina... Oh! la mia mammina cara, che mi voleva tanto bene...

la mia povera mammina non la vedrò più... non la vedrò più, io...

Il piccolo martire scoppiò in pianto. Anche a me vennero le lacrime agli occhi. Ero straordinariamente commosso dal fiero caso, e l'avversione, l'odio che nutrivo per i miserabili assassini, abitatori della *Vhale*, si accrebbero a dismisura. Lanciai uno sguardo terribile a Gustavo Fuentes, il quale curvò il capo, avvilito.



- La mia povera mammina... non la vedrò più...

- Roberto... mormorò Pablo, timidamente vorrei pregarti... di un favore...
 - Che cosa vuoi, Pablito?
- Vorrei... ecco... vorrei che tu mi permettessi di restare qui... con questo povero ragazzo...
- Sai tu che egli è malato di peste? sussurrai all'orecchio di Pablo.
- Che importa? rispose Pablo, con sublime tranquillità Io lo assisterò.

Parve che in quel momento l'infelice avesse letto nell'anima del mio giovine amico, perchè il misero volto

fu illuminato da un sorriso di speranza e di gratitudine. Pensai ai patimenti di quel fanciullo che moriva lontano dalle cure della mamma, udii lo scoppio del tuono, l'infuriare del vento e della pioggia, gli scricchiolii dei fianchi della nave, sotto la sferza delle ondate, vidi il mio sciagurato nemico, vicino a me, pallido di un pallore spettrale, immagine vivente del flagello divino che era piombato su quella nave fatale, e non seppi rifiutare a Pablo la grazia che chiedeva, così eroicamente. Era forse preferibile affrontare direttamente la morte in un'opera buona, che attendere di essere travolto nella rabbia atroce degli eleelementi





XI.

29 luglio.

. L'alba che seguì a quella notte non ebbe le tinte candide, argentine, lattescenti che annunciano i riflessi rosei dell'aurora. Soltanto, le tenebre impenetrabili della notte si mutarono in una tinta grigio-fumosa, come se una enorme nube di fumo avvolgesse l'universo. Le creste delle gigantesche ondate giallastre, e gli abissi che io scorgevo tra un monte e l'altro di acqua erano del colore dell'ebano, con strani riflessi rossi, provenienti da non so quali fucine accese in qualche ignota parte del cielo. I rombi del tuono si udivano adesso a lunghi intervalli, e raramente la folgore scoppiava furiosa, nella direzione del sud. Dovetti più volte andare al timone, per impedire che la nave ricevesse il mare di fianco. Rischiavamo di calare a picco ad ogni istante. Il timoniere, istupidito dal terrore, non sapeva più reggere la barra nella buona direzione. Alla manovra delle vele nessuno pensava. Altri due marinai erano periti nelle prime ore del mattino, ed io, con l'aiuto di Fuentes, avevo dovuto gettarli in mare. I marinai superstiti si erano rifiutati di aiutarci, ed erano rimasti ostinatamente chiusi nella cabina di poppa, per dar fondo alle provviste di tabacco e di gin. Ad un certo momento vidi Fuentes impallidire, portarsi la mano alla fronte, e lo udii borbottare con voce rauca:

— Caramba'... Non ci vedo più!...

Non fui a tempo a trattenerlo: egli cadde di peso sul ponte, rantolando. Mi chinai per soccorrerlo, ma mi accorsi subito che non vi era da far nulla. La giustizia di Dio si compiva. Anche Gustavo Fuentes era stato colpito dal morbo implacabile!

— Soffoco... – balbettava Fuentes, protendendo le braccia al cielo – Aiutatemi, signore... non deve essere nulla... un capogiro... è vero?... Ditemelo, signore... ve ne prego... ditemi che non è nulla... Ah!... rispondetemi... Voi non avete... certo... a lodarvi di me... ma in questo momento... io spero che... dimenticherete... Signor ingegnere!...

Diedi da bere a Fuentes, e gli dissi con voce che cercai di render sicura:

- Non è nulla... vedrai... ma non agitarti... non gridare...
- Credete... che guarirò... presto?... chiese il disgraziato, angosciosamente.
 - Guarirai certo...
- Non si tratta mica di quella brutta cosa... è vero? No, non è possibile... sa... altrimenti... voi non mi avreste toccato..

Mi strinsi nelle spalle senza rispondere.

— Ma sì... – proseguiva quello, smaniando – Voi siete molto generoso... e poi, non avete paura di nulla... sì,.. mi avreste soccorso in tutti i modi... mentre i miei compagni... oh!... quelli... quelli... sono canaglie... e poi hanno paura... tanta paura... della peste.. Vili, vili, vili!...

Dalla bocca di Fuentes uscì un fiotto di schiuma verdognola e di sangue. Il miserabile gridò, tremando di ribrezzo e di spavento:

— Oh! Dio!... sono morto!... sono morto!... Aiuto...

Facendo sforzi inauditi riuscì a sollevarsi su le mani, ed a camminare carponi sul ponte, urlando, come un lupo ferito. Lampo lo inseguì, ed io dovetti richiamare più volte il bravo cane che avrebbe volentieri azzannato Fuentes... A metà del giorno, Fuentes agonizzava. Io non lo abbandonai. Poichè era torturato da una sete orribile, gli versavo di continuo alcune gocce di acqua su le labbra ardenti e screpolate. Ad un tratto, egli mi guardò, e nei suoi occhi vidi brillare le lacrime.

- Signore... disse con un fil di voce Perdonatemi!... Voglio morire in pace...
- Voi non dovete chiedere perdono a me, Fuentes: ma al Grande Giudice. Io non ho più alcun odio contro di voi...
- Fu il destino!... continuò a dire, interrottamente, il moribondo In fondo, non ero malvagio... ma i cattivi compagni.. i desiderii smodati... le passioni... Caramba!... a poco a poco... sono scivolato nella voragine... senza neanche accorgermene...

Gustavo Fuentes ebbe un singhiozzo: poi seguitò, come se una nuova energia lo spingesse a parlare:

— Ho fatto di tutto, nella vita, tranne che il galantuomo. Ah!... io correvo in cerca della fortuna... e quella signora mi sfuggiva sempre... ed io mi ostinavo nella caccia... Sono stato in una miniera d'oro, nelle montagne Rocciose. Poi mi sono fatto scorridore,



(Da un disegno unito al manoscritto)

nelle praterie dell'America del Nord: ho cacciato il bisonte ed ho lottato con le Pelli Rosse... Più tardi ho cercato di sfruttare le miniere di diamanti... Ho fatto il gaucho nella pampa argentina... l'arrieros su i gioghi delle Ande... ma mi andò male... chè, se non riuscivo a fuggire, avrei dovuto passare venti anni nelle carceri di Santiago... E forse sarebbe stato meglio... che io non fossi fuggito...! Ho sete... signore...

Dopo una breve pausa, Fuentes continuava, alzando la voce grado a grado:

- A Valparaiso conobbi... la madre di Pablito: donna Maria di Sandoza y Hermoso...
- Ma come! interruppi, stupefatto Voi avete conosciuto donna Maria a Valparaiso? Prima che ella si stabilisse con suo marito a S. Juan? In casa del del *Governatore* non mi hanno mai parlato di voi!
- Era molto bella!... sospirava il moribondo, senza rispondermi, e come immerso in una soave fantasticheria - Oh!... i suoi occhi neri e vellutati... che . gettavano fiamme! Quei suoi occhi... mi fissavano sempre... sempre... e furono la mia dannazione... ed ora sono la mia ultima gioia... Non saprei dire che cosa provassi per donna Maria!... Non so se fosse affetto oppure odio. Io desideravo di vederla, di parlarle... e poi, quando stavo per avvicinarla... provavo un intenso desiderio di farle tanto male... tanto... quanto ne aveva fatto a me... al core... con quei suoi occhi... Non capivo più niente: ero pazzo!... Ma come?... io, un birbaccione senza patria e senza tetto, un condannato... dalla giustizia degli uomini... io... avevo il coraggio... di sperare...!? Ma sperare che cosa!... Maria era sposa, madre, e tutti vantavano la sua virtù... e il suo dolce sorriso... La passione mi stordiva... Non fu mia colpa... no! io non la cercai: fu il destino... il destino... Ve lo giuro, signore...

Mentre Fuentes parlava così, nel supremo delirio della fine, urla e bestemmie echeggiarono, tra i boati dell'uragano, a poppa della *Vhale*. Forse una rissa era scoppiata tra i marinai superstiti, ma io non mi curai di accertare questa supposizione. Le parole bizzarre e commoventi di Fuentes, mi avevano affascinato. Ascoltavo avidamente. Dopo un'altra breve pausa, egli continuò:

- Trovai modo di parlarle... in un viaggio che ella intraprese... con il bambino... per raggiungere suo marito a Buenos Avres... Tornai a fare l'arrieros... su i sentieri pericolosi della Cordigliera... la ferrovia, in quei giorni, era interrotta... Fummo còlti dalla notte e dalla bufera di neve sul valico dei monti... Ci dovemmo fermare in una capanna... Che notte!... Ella aveva paura... il bambino,... Pablito, piangeva!... Allora le parlai!... Che cosa le dissi? Non me lo chiedete, signore: non saprei dirvelo!... Parlai come un dissennato: come un idiota!... Ah!... le mie lacrime e le mie disperate parole non commossero quella donna!... Volevo che ella acconsentisse ad uccidermi!... La mia vita era divenuta un martirio insopportabile... Donna Maria fu crudele con me... molto crudele!... Mi fece scacciare dai suoi servi, come un cane... Ed io giurai di vendicarmi... in modo da renderle le torture che ella mi aveva inflitte... senza pietà!... Ah!... voi mi guardate... e scrollate il capo?... Avevo torto?... Sì... forse avevo torto... ma la mia mente era ottenebrata... non capivo più nulla, torno a dirvelo... Giurai di vendicarmi... nel figlio! Ah! essa lo adorava... ed io... glielo avrei rubato... E per riaverlo, la orgogliosa si sarebbe dovuta raccomandare a me... avrebbe dovuto implorare la mia pietà... ah!... quale vittoria sarebbe stata... Ma!... il demonio non volle aiutarmi... il demonio.... Oh! perdonatemi, signore... perdonatemi... Ricordando quei momenti... ritorno cattivo... No... fu un bene... Voi avete salvato l'anima mia!...Voi mi avete fatto pentire... Pablo vi deve la vita, ma io... vi debbo... forse la felicità... eterna... Perchè io sono pentito, sapete... ve lo giuro... tanto pentito... Credete che Dio vorrà perdonarmi?...

- Dio ti perdonerà, Fuentes risposi alzando gli occhi alla cupa vòlta del cielo.
- ...soffoco, signore... e poi ho freddo... ho freddo... copritemi... Ah! la vostra scienza non ha servito a nulla... Io morirò... tra poco... lo sento... A trent'anni! E l'infelice tacque per un istante: poi urlò, terribilmente: No... non voglio morire... non voglio!... Lasciatemi!... Darò io gli ordini... ai marinai... lasciatemi!... Ah!... perchè quel vecchio capitano istupidito dal gin... è morto.... voi credete di poter spadroneggiare... a bordo...? Niente affatto! Dovete obbedirmi! Via! via!... non vi accorgete di nulla?... Entra acqua nella stiva... Alle pompe!... alle pompe!... Timoniere! la barra a sinistra... tutta!... Ah! cani... ah! dannati!....

Dopo una terribile crisi, estenuato, tacque, abbandonandosi sul tavolato, come morto. Vi fu un lungo intervallo. Una ondata enorme si rovesciò d'improvviso su la nave. Per poco non fummo spazzati via dalle acque: io mi ero aggrappato fortemente con un braccio ad una corda, e con l'altro trattenevo Gustavo Fuentes: ma fui sbattuto contro il parapetto del ponte ed anche Fuentes picchiò il capo su l'orlo del parapetto stesso. Per la scossa il moribondo aprì gli occhi e diede un gemito. Poi, con voce che lentamente si spegneva, parlò ancora, disordinatamente, della sua vita. Ecco le ultime parole di Gustavo Fuentes:

— La rividi... un giorno... a San Juan... quando ella venne a visitare la miniera... sapete? Ebbene, io mi nascosi dietro l'angolo di una galleria, e, mentre donna Maria passava, sussurrai: — Ricordati di quella notte... su la Cordigliera!... Ella gettò un grido di terrore... si guardò intorno... Voi accorreste... chiedendo che cosa fosse successo... Ma donna Maria non disse nulla... non poteva dir nulla!... Il terrore le aveva tolta la parola... Adesso, già, sapete tutto... Io venni a San Juan, nella vostra miniera... perchè vo-



... Nella oscura volta si era aperto un buco rotondo...

levo vivere presso la mia nemica... Avevo già... immaginato... il piano della vendetta. Da gran tempo conoscevo... il capitano della *Vhale...* Andai a trovarlo... in un rifugio... che non posso svelare... nella costa cilena... Ho giurato il secreto!... Era un covo di banditi... ma anche laggiù, presto o tardi, piomberanno i fulmi-

ni del cielo.. Così combinammo di rapire il figlio del Governatore di San Juan... Io.... feci balenare agli occhi del vecchio scellerato... il miraggio di una immensa ricchezza... Invece nell'animo mio non era che il divorante... desiderio... della vendetta.... Rapimmo Pablito... e voi... allora... mi sorprendeste.. voi!... Oh! signore... ecco... le tenebre... le tenebre senza speranza... è finita... Datemi la vostra mano... grazie... grazie... Oh!... quanto... bene... mi avete...

Fuentes ebbe uno spasimo, e rovesciò il capo all'indietro, mentre le sue membra si irrigidivano rapidamente. Era spirato.

Stavo preparando il sacco destinato ad accogliere il corpo di Gustavo Fuentes, allorchè l'atmosfera, di un subito, parve incendiarsi. Alzai il capo. Nella oscura vòlta si era aperto un buco rotondo dal quale scendevano fasci di raggi del colore del sangue!

Mi fermai a contemplare, sbalordito, il fenomeno orrido e nuovo. Ad un tratto, dall'apertura circolare uscì una fiamma gigantesca, che scese su la nave e l'avvolse in un turbine ardente, facendola girare più volte su sè stessa. Caddi bocconi, chiudendo gli occhi: sentii un tremito febbrile invadermi le membra, e mi sembrò di soffocare. I miei polmoni, riarsi, non aspiravano più ossigeno, ma un gas incendiato, che non saprei in alcun modo definire. Fu un attimo. Quando potei rialzarmi, lo squarcio delle nubi si era richiuso e la nave era di nuovo immersa in una fitta nebbia grigia. Mi parve però che la *Vhale* avesse acquistato una velocità fantastica.

Pensai subito a Pablo. Che cos'era di lui? Il cataclisma nuovo che aveva minacciato la nave, aveva avuto forse conseguenze nefaste per l'eroico giovinetto? Mi precipitai nella stiva. Pablo, in ginocchio vicino al povero Chiquito, teneva gli occhi rivolti al Cielo, le mani giunte, e recitava una preghiera. Ero così sbigottito che quello spettacolo commovente non potè nulla su l'anima mia. Afferrai Pablo per un braccio e dissi, in tono brusco:

— Andiamo! Si soffoca qui... e poi ho bisogno del tuo aiuto... Tu starai al timone... io abbatterò gli alberi e raderò la nave come una zattera... per non dar presa a questo vento implacabile che ci trasporta con fantastica velocità!...

Pablo mi guardò.

— Non posso!... Egli... potrebbe svegliarsi...

Posai una mano sul capo di Pablo.

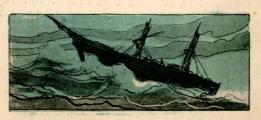
— Non temere—gli dissi—Egli... non si sveglierà più. Pablo guardò mestamente il cadavere di Chiquito. Si asciugò gli occhi, e si levò in piedi. In quel momento, sopra di noi, qualche cosa di strano doveva accadere, poichè ci colpì l'orecchio, ripetutamente, un suono di voci disperate. La nave ballava una ridda spaventevole su i cavalloni. Udimmo poi un fracasso enorme sul nostro capo, e ci parve che la *Vhale* stesse per essere inghiottite dalle onde... Risalimmo la scaletta e ci affacciammo all'apertura del ponte: ma un colpo di mare ci ricacciò indietro, con violenza straordinaria, inondando la cabina e la stiva. Un vocìo acuto, straziante si fece udire ancora: poi più nulla

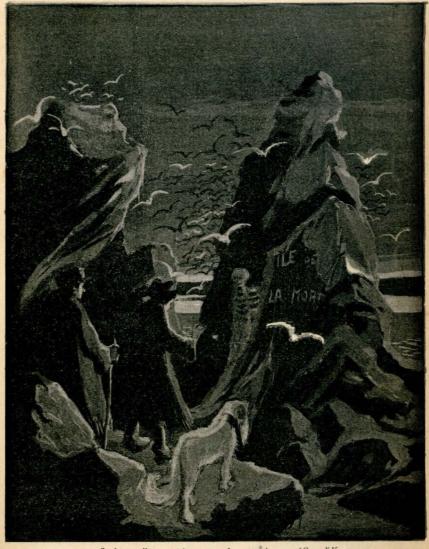
. Pablo ed io ci guardammo. Ah! Meglio valeva affrontare il furore degli elementi, farsi spazzare dalle onde muggenti, farsi incenerire

dalle folgori, che morire annegati in quel buio... vicino a quel morto... Afferrai Pablo gagliardamente per la vita, e ci slanciammo entrambi sopra coperta. Quale rovina!... Ciò che io avrei voluto fare, l'aveva fatto la forza onnipotente dell'oceano! Tutto era caduto, sul ponte: vidi galleggiare gli alberi, e la cabina di poppa e la baleniera di salvataggio, su la cresta di un'ondata che sembrava volesse raggiungere le nubi. E la povera nave mutilata, spinta dalla violenza dell'Oceano e del Cielo, correva vertiginosamente, come un mostro cui qualche genio marino avesse strappato le membra... Così, anche i marinai superstiti ed il cadavere di Gustavo Fuentes erano scomparsi nell'abisso...

L'ispirazione di correre ad informarmi di Pablo, dopo la morte di Fuentes, mi apparve come un'ispirazione divina...

Approfittando di un istante di tregua della bufera, corro con Pablo al timone, e ci leghiamo ad un'opera morta. Sopra di noi il cielo sembra volerci schiacciare con le nubi nere e pesanti: sotto di noi il mare minaccia di inghiottirci: dinanzi abbiamo la orribile nave squarciata, che, trabalzando, ondeggiando tra le schiume, corre, corre con una saetta... La Vhale porta ancora con sè due uomini, ed il cadavere di un fanciullo. Dove? Dio solo lo sa!





... Su lo scoglio era scritto a grossi caratteri... - (Cap. XV).

10. - Manoscritto.





Il naufragio.

XII.

30 luglio.

Corriamo sempre, immersi in un fitto nebbione biancastro. Il mare è agitatissimo: ma il vento va, lentamente, calmandosi. Certo una forte corrente spinge la nave, poichè la sua velocità - da quanto possiamo giudicare ad occhio - non è diminuita affatto. Anche ieri sera, mi è stato impossibile di scrivere i miei soliti appunti, e prevedo che per qualche tempo dovrò rinunciare a questo conforto. Non possiamo lasciare il timone, perchè le onde ci prenderebbero di fianco e ci rovescerebbero... Ci diamo il cambio... io e Pablo: ma il povero ragazzo è stremato di forze. Quando Pablo regge la barra, io mi occupo della costruzione di un piccolo albero, al quale vorrei attaccare una vela quadrata. Ah! se potessimo toglierci da questa corrente maledetta, che mi fa paura! Non so quello che provo: mi sembra di essere in potere di una chimera invisibile ma formidabile, e penso che essa, non appena ne abbia il desiderio, può distruggermi in qualche mo-

do nuovo e straordinario. Io sento il tàscino del mostro. Non parlo davvero di queste cose con Pablo, per non mettere il terrore nell'anima sua: però, anch'egli mi sembra stranamente preoccupato. Parla poco, e tiene, sovente, gli occhi fissi dinanzi a sè, nel punto immaginario verso il quale sembra dirigersi la nave. Lampo si è rifugiato entro la stiva e non vuole uscirne. La povera bestia deve essere malata: trema di continuo e guaisce in modo pietoso. Ieri, quando abbiamo gettato in mare il cadavere di Chiquito, Lampo, dal fondo della stiva, ha emesso un lungo latrato... Il cane ha sentito che in quell'istante un'altra creatura ababbandonava la Vhale ed ha voluto salutarla con il suo grido funebre. O pure si tratta di una bizzarra coincidenza? Non so: ma debbo confessare che, ormai, sono disposto ad accettare qualunque ipotesi assurda, appunto perchè assurda, e preferisco credere alle cose più inverosimili, appunto perchè inverosimili.

Ieri sera, su l'imbrunire, abbiamo udito un lunghissimo fischio: e un'ombra gigantesca è apparsa dinanzi alla *Vhale*.

— Pablo, un vapore! – ho urlato, lasciando la barra e correndo al mio giovane amico.

Ed egli, preso da una folle speranza:

- Se ci vedessero!...
- Ci viene incontro! seguitavo ad urlare, trepidante Eccolo, guarda!... E' finita!...
- Aiuto! Aiuto! ha gridato Pablo, facendo portavoce delle mani. Il fitto velario di nebbia parve squarciarsi: e la prua mostruosa di una nave colossale si rizzò, improvvisamente, a pochi metri dal fianco della Vhale. In quell'attimo di ansietà torturante, passarono nel mio cervello idee pazze e terribili. Volevo precipitarmi in acqua, nuotare verso quella gran nave misteriosa, che era uscita dalla nebbia come un vascello fantasma, rompermi il cranio contro quella formidabile rupe di acciaio... Ma non potei muovermi, e per un momento la voce non mi uscì dalla strozza, benchè mi sforzassi, disperatamente, di gridare. Un altro fischio risuonò, lacerante, alle nostre orecchie: e un soffio poderoso venne a colpirci il volto, con violenza estrema. Giù, nella stiva, Lampo latrava rabbiosamente...

4 agosto.

Due altri giorni di silenzio! Anche quando potessi, che cosa dovrei scrivere? La nostra navigazione monotona e paurosa continua. Dove siamo? Dove andiamo? A queste domande, al solito, non c'è nulla da rispondere. Oggi abbiamo intravista, a grande distanza,

una grossa balena. Ecco l'unico incidente della giornata. Tra poco discenderò nella dispensa a prendere un po' di cibo, e tornerò in coperta, presso Pablo, per dividere con lui il magro pasto serale.

Due giorni dopo, 6 agosto.

Verso il tramonto, Pablo mi ha detto:

- Non senti nulla, tu?

Mi sono messo ad orecchiare. Oltre al consueto scroscio delle onde, mi è parso di udire un sordo fragore lontanissimo, che si ripeteva ad intervalli. Ho palesato la mia impressione a Pablo che ha mormorato:

- Sicuro... è una specie di rombo... ecco... aumenta... di intensità! Non ti sembra?
 - Forse ti inganni...
 - Ma no, ti dico!... Ecco... ecco... ascolta!...

Infatti il fragore cresceva.

— Qualche cosa avviene... laggiù... – ho detto, senza palesare subito a Pablito i timori che mi assalivano. Forse correvamo diritti ad un vortice, ad un nuovo *Maël-stroom*. O scendevamo una cateratta immensa?

Una cateratta nell'Oceano? Ora che scrivo, mi sembra impossibile che una simile idea sia sorta nel mio cervello. E pure!...

L'ipotesi più semplice e probabile, ma come le altre tragica, mi è balenata per ultima alla mente. Il mare si frange, a poca distanza, contro una immensa scogliera!

— In ogni caso, siamo perduti – ho pensato: e ho guardato involontariamente il buon Pablo, che si attendeva forse una parola di speranza. Egli ha letto, senza dubbio, nel mio sguardo, perchè, senza dir nulla, si è messo a singhiozzare. Ma subito dopo, vergognandosi di quell'atto di debolezza, ha esclamato:

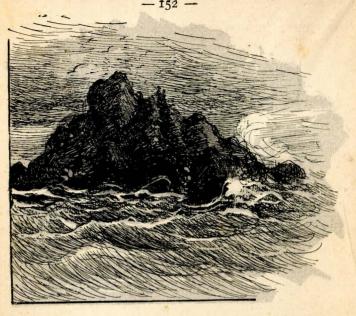
— Perdonami, Roberto. Non debbo dolermi di dividere la tua sorte. Ma io, come Chiquito... pensavo

alla mamma!...

Ho baciato più volte, appassionatamente, il viso pallido del bravo figliuolo. Poi sono disceso nella stiva, a scrivere queste linee, che probabilmente saranno le ultime del mio giornale. Chiuderò il manoscritto nella bottiglia, e

(qui mancano alcune parole).





XIII.

6 agosto.

L'urto spaventevole è avvenuto, nelle tenebre. Un ruggito assordante riempiva l'aria. Intorno a noi, sopra di noi, folgoravano, a volte, strisce fosforescenti. Erano le schiume delle ondate gigantesche, lottanti con la forza passiva, ma formidabile, delle muraglie di granito. La nave si è sollevata ad altezze vertiginose. Poi è discesa precipitosamente: abbiamo sentito, in quella discesa che somigliava ad una caduta, mancarci il respiro. E poi, c'è stato uno schianto sinistro, come un gemito lungo e orribile... La nave si è squarciata su le punte aguzze delle roccie. Noi siamo stati sbalzati nell'aria nera, tra le schiume, in quel caos fragoroso, dal quale sorgevano, di tanto in tanto, strani bagliori. Ho perduto i sensi. Nell'attimo che precedette il mio svenimento i miei occhi sbarrati videro a qualche distanza, in alto, una gran fiamma di color rosso cupo. E quella fiamma sinistra si agitava, allungandosi verso il cielo



... Ecco là, su la punta di uno scoglio, la Vhale...

Mi sono destato di soprassalto, per un vivo senso di raschìo e di calore alla faccia. Lampo, il buon Lampo, era sopra di me, e mi leccava amorosamente... Ho cercato subito di alzarmi, ma su le prime non vi riuscivo: le membra mi dolevano maledettamente ed avevano perduto ogni

vigore. Mi sono fatto un po' di massaggio alle gambe, chiamando a raccolta, disperatamente, le scarze forze morali e materiali che mi restavano. Alla fine sono riuscito a drizzarmi in piedi, ma tutto mi girava intorno con velocità fantastica, e barcollavo come un ubriaco...

A poco a poco anche questo stordimento è scomparso. Ho gettato uno sguardo all'ingiro, per farmi un'idea chiara della situazione. Mi trovo sopra una specie di ripiano roccioso, non molto vasto: e da ogni parte è il mare furibondo, schiumeggiante. Da un lato si stende una lunga scogliera, fatta di blocchi aguzzi di granito nero, che, nelle loro forme strane, si direbbero animali antidiluviani pietrificati. Tra la mia isoletta e la scogliera l'acqua sembra bollire per fuoco sotterraneo: è piena di gorghi, di vortici, di bolle, di schiume, e, a brevi intervalli, si gonfia minacciosamente, come volesse inghiottir l'isoletta. Ecco là, su la punta di un scoglio altissimo la Vhale, sventrata, spezzata, oscillante ad ogni colpo di mare... La nave scellerata agonizza!

Dall'altro lato intravvedo il profilo occidentale di una costa. Un continente? Un'isola? Chi sa? La nebbia è sempre folta. Aguzzo invano lo sguardo per vedere meglio. Ad un tratto un'idea angosciosa mi colpisce. – E Pablo?

Non che io mi sia, prima, dimenticato di lui. Ma, nello stato di stupore profondo che mi affliggeva, io non pensavo che Pablo potesse non trovarsi vicino a me. Per questa inesplicabile illusione, mi è sembrato perfino di vederlo!...

— E Pablo? – ho chiesto ancora, volgendomi al cane, con la pazza speranza che il povero animale potesse rispondermi. *Lampo* mugolava, dimenando la coda festosamente.

- Sai dov'è Pablo?

Il cane mi ha guardato un poco, poi ha vòlto il muso verso l'interno dell'isoletta. Su le prime non capivo. Allora l'intelligente animale è venuto a me, ed ha addentato un lembo della mia giubba, cercando di trascinarmi... Il dubbio non era possibile. Il cane voleva guidarmi al luogo ove, forse, era il cadavere di Pablito.. Ho seguito Lampo: abbiamo traversato velocemen-

te l'isoletta, e siamo discesi, per una ripida costa, fino al livello del mare. Tra le roccie si apre una grotta oscura, nella quale, tratto tratto, si precipitano le acque con cupo fragore. Lampo, senza esitare, è entrato nella grotta, approfittando dell'intervallo di due ondate. Ed io, dietro... Abbiamo camminato nelle tenebre alcuni minuti: il suolo della caverna saliva.

Ad un certo punto Lampo si è fermato, fiutando.



Mi è parso, a furia di fissar gli occhi nel buio, di intravvedere alcuni profili indecisi. Ho vòlto gli sguardi, ansiosamente, a terra; poi ho chiamato:

- Pablo!...

Nessuna risposta. Mi sono allora curvato a terra, cercando a tastoni il corpo del mio piccolo amico. Ecco... una mano.. Ah! è fredda come il marmo! Pablo è morto!... E' morto ed io mi trovo solo, in questo deserto ignoto e pauroso... Pablo!... Mi metto ad urlare, a piangere, baciando la fronte gelida del ragazzo...

Ma Lampo non divide la mia disperazione... Anzi, la buona bestiòla abbaia, saltellando, con vera allegria.

- Sfido! penso su le prime. Per quanto intelligente, è pur sempre una bestia... Che cosa può comprendere essa del mio immenso dolore?... Però, a poco a poco, mi persuado che la bestia... sono io. Pablo vive!... Accostando l'orecchio al petto del ragazzo, riesco ad udire un fremito appena percettibile. Se Bianca non lo sapesse, aggiungerò che questo termine fisiologico indica il suono particolare causato dal sangue allorchè dal core e dalle arterie passa nei sacchi aneurismatici. Pablo vive!... Un leggiero tremore agita le sue membra... Finalmente, un lungo sospiro esce dalle sue labbra. Io grido subito, al colmo della gioia:
- Pablito!... rispondimi... sono io... il tuo amicone... come ti senti?...
- Ro...berto!... balbettava il poverino, con un fil di voce Sei.... tu...! finalmente!... temevo di non doverti rivedere mai più... Ma chi... ti ha guidato... in questo luogo...? Dove.... siamo?... Io non so nulla... nulla... mi pare di sognare, e poi... il capo... Ah! come mi duole il capo!...
- Calma, Pablito. Non ti affaticare. Vedrai che con il riposo tutto passerà. L'abbiamo scampata bella, anche questa volta! Ah! Tu volevi sapere chi m'abbia guidato fin qui... Lampo, per bacco! il mio bravo Lampo...
- Lampo mi... ha salvato... ha detto Pablo Ero tutto... sbalordito... per la violenza... dalla caduta... e stavo per affogare... quando ecco che... il tuo cane... mi addenta per le vesti... e mi trascina... Sono svenuto subito... non saprei dirti altro... Poco tem-

po fa... ho ripreso i sensi... e vedendomi solo... perduto in questo sepolcro... ha avuto paura... mi sono alzato... con l'idea di cercar l'uscita della grotta... ma dopo aver fatto pochi passi... addio!... un capitombolo



Non mi è parsa difficile l'ascensione della rupe..

- ed un altro svenimento...
- Riposati... Pablo... Adesso il tuo spirito deve essere tornato in calma... Cerca di dormire... Ti lascerò *Lampo*... Sei contento?...
- Ma tu dove vai?
- Non inquietarti per me. Bisogna che io risolva un importante problema: quello della nostra

esistenza su questa roccia desolata... durante il tempo che vi dovremo passare...

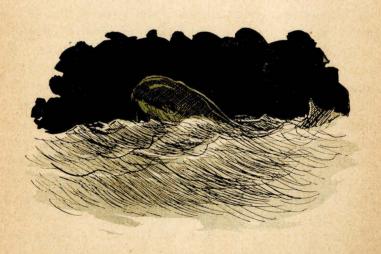
- E come la risolverai?
- Te lo dirò più tardi. Ora dormi, ti dico. E tu... Lampo... cuccia qui... Aspettami!...

Sono uscito dalla grotta deciso a tentare un'impresa molto arrischiata. Ma mi trovo in una condizione nella quale è necessario giocar tutto per tutto. Mi son arrampicato su la costa, ho traversato l'isoletta, e, togliendomi rapidamente le vesti, mi sono gettato in mare. E' vero che io posso vantarmi di essere un nuotatore come ce ne sono pochi: ma qui si tratta di far quello che nessun uomo avrebbe fatto..... La distanza, tra la costa dell'isoletta e la scogliera, è brevissima: ma, come ho già accennato più sopra, in quel luogo l'acqua è sconvolta terribilmente, e vi si veggono mulinelli, ribollimenti, vortici che metterebbero paura al nuotatore più audace della terra. Nondimeno io volevo giungere alla Vhale, o meglio, a ciò che restava della Vhale. Bisognava che cercassi nella stiva del battello naufragato quello che non avrei potuto trovare nell'isola: gli alimenti. Il mio disperato tentativo ha sortito buon esito! Dio mi ha dato la forza necessaria a vincere tanti ostacoli. La mia debolezza è scomparsa per incanto, non appena mi sono tuffato dell'acqua: il mio braccio ha acquistato una forza ed una resistenza addirittura prodigiose. Giunto alla base dello scoglio, sul quale sta inchiodata la nave, ho emesso un altissimo grido di vittoria!...

Non mi è parsa nè pure difficile l'ascensione della gran rupe di granito: il mio piede e la mia mano hanno sempre trovato una spaccatura, uno scalino naturale ove appoggiarvisi saldamente. Eccomi a bordo della *Vhale*. Bisogna che mi affretti! Prima che sorga il giorno nuovo, l'oceano avrà distrutto questa vecchia carcassa. Costruirò, alla meglio, con gli avanzi del ponte, una zattera e la getterò in mare, dopo averla legata solidamente ad una lunga fune. Su la zattera porterò i viveri, le armi, e quanto può occorrerci più urgentemente. Frattanto scrivo, per riposarmi, queste note

. A proposito, debbo spiegare come abbia salvato dal naufragio questo manoscritto. Prima che la catastrofe avvenisse, invece di buttare la bottiglia in acqua, me la sono legata alla cintura. Il mio ragionamento è abbastanza logico: - Se mi salvo, avrò con me il manoscritto: se muoio, i pesci divoreranno il mio cadavere, ma non inghiottiranno, spero, la bottiglia... Ed essa ritornerà alla superficie del mare... – Avevo appunto messo intorno al prezioso oggetto una specie di grossa fodera di sughero, che doveva servire da apparecchio di galleggiamento.

Ora faccio punto e comincio il lavoro.





XIV.

7 agosto.

Ier sera, con la mia zattera, ho compiuto il giro di circumnavigazione dell'isoletta. Non è stato un viaggio molto lungo, e non è stato nè pure difficile, poichè, nel pomeriggio le furie del mare si sono calmate. La piccola zattera ballava, è vero, su le onde, ma io avevo avuto la precauzione, necessaria del resto, di legare saldamente ogni oggetto al piano della imbarcazione... Mi sono allontanato un mezzo miglio forse dall'isoletta, bordeggiando... Il mare era deserto... Ho detto di aver bordeggiato; sicuro, perchè la zattera è munita di una minuscola vela e di un flocco. Non dico che con questa nave improvvisata si possa fare il giro del mondo, ma in fine, si può sempre tentare con essa la traversata del canale che ci separa dalla terra intravvista dietro la cortina di nebbie. Al mio ritorno, nella grotta, Pablo mi ha accolto con una grande effusione di tenerezza.



Si rischiava di morire abbruciati dalle fiamme....

1 (Cap. XVII).



Sono tranquillo, ora! Il fanciullo sta molto meglio, e tra un giorno o due sarà in grado di prendere il mare, a bordo del mio... piroscato. Appena giunto, ho messo dinanzi a Pablo una quantità rispettabile di galletta, di merluzzo secco e di frutta in conserva: ed egli ha divorato tutto, rapidamente. Poi ho stappato una bottiglia di vecchio gin, e l'ho accostata alle labbra del ragazzo, che non si è fatto pregare a bere buona parte del contenuto. A Lampo, in via eccezionale, ho concesso doppia razione di galletta, di pesce secco e di acqua dolce. La buona bestiòla moriva di fame e di sete!... Per qualche tempo, il silenzio che regnava nella caverna è stato turbato soltanto dal crocchiare delle mascelle di Lampo... e di Pablito. Anch'esso, povero ragazzo, masticava terocemente. E ciò dimostrava che il suo malore non era punto grave. Abbiamo mangiato all'incerto chiarore di una candela di sego, trovata per caso in un angolo della stiva del vecchio brik. Dopo cena, non ci siamo persi in chiacchiere: io ero sfinito, e Pablo teneva gli occhi aperti con estrema difficoltà. Ci siamo detti, affettuosamente:

— A domani... buona sera!... – e ci siamo subito buttati in terra, di sfascio, ravvolgendoci nelle coperte che avevo portate dalla *Vhale*. *Lampo*, dopo averci ben bene leccata la faccia, si è messo a dormire.

Per la prima volta, dopo la partenza da San Juan, ho gustato le gioie ineffabili di un sonno tranquillo, ristoratore di forze! Ho sognato la mia buona mamma e la mia Bianca... che mi sorridevano. Ed oggi mi sono destato di lietissimo umore. Come ho detto, Pablo sta assai meglio, e presto partiremo alla vòlta della terra misteriosa.

8 agosto.

Questa notte sono uscito dalla caverna e mi sono inerpicato sul ripiano roccioso dell'isoletta, per fare una passeggiata all'aria libera. Avevo bisogno di sgranchirmi le gambe e di riflettere, tranquillamente, ai miei casi bizzarri. Dapprima movevo il piede con prudenza, tanto erano folte le tenebre che mi circon-



Le coste dell'isoletta.

davano. Ci voleva poco a mettere un piede in fallo e cadere giù per la costa! All'improvviso, però, l'atmosfera si è illuminata di luce sanguigna. Lì per lì ho creduto ad una perturbazione magnetica, ad un'aurora australe, benchè io abbia letto in una rivista scientifica che le aurore australi hanno poca intensità di luce e di calore e dànno quasi sempre all'atmosfera una tinta azzurrina. Ma gli scienziati asseriscono oggi quello che smentiranno domani. Chi sa che invece le aurore australi non sieno più belle e più sfolgo-

ranti di quelle boreali! Però, questa volta non si trattava di alcun fenomeno magnetico. Ho guardato in alto, istintivamente, dalla parte della terra sconosciuta... ed ho veduto quella stessa fiamma apparsa ai miei sguardo poco prima che io smarrissi i sensi, nel naufragio della Vhale. Anche ora la fiamma si agitava, allungandosi smisuratamente verso il cielo... Giurerei di aver udito un sordo boato, un brontolio cupo, che sem-

brava uscire dal fondo dell'Oceano. Stavo per ritornare alla grotta, approfittando della luce misteriosa che mi rischiarava la strada, quando un nuovo, mirabile fenomeno si è prodotto intorno a me, sul mare immenso. A poco a poco, le acque hanno acquistato uno splendore madreperlaceo: dalle onde azzurrognole, lattiginose, partivano miriadi di scintille luminosissime... Sotto di me, le schiume mettevano maravigliosi ricami fosforescenti su le roccie nere. Quel tratto di oceano apparve trasformato in un lago di argento fuso! Non mi saziavo di contemplare lo stupendo spettacolo, e sarei rimasto lì chi sa quanto tempo se Lambo non fosse venuto silenziosamente a strofinare la sua grossa testa contro le mie gambe, come per invitarmi a tornare a casa. A malincuore, brontolando, sono scivolato giù per la ripida costa, fino all'ingresso della caverna. I miei piedi, battendo un leggiero velo d'acqua, hanno sollevato sprazzi sfavillanti come piccole stelle

10 agosto.

Non ho scritto nulla sul giornale nei due giorni passati, per la semplicissima ragione che non avevo niente da dire. Siamo rimasti sempre nella grotta, perchè fuori pioveva a dirotto. Nessun incidente. Pablo è guarito, e si dichiara impaziente di partire alla scoperta dell'ignoto. Il mare è abbastanza calmo, e la nebbia si dilegua lentamente. Oggi siamo saliti sul ripiano dell'isoletta ed abbiamo veduto, finalmente, i contorni della terra che la densa caligine ci nascondeva in gran parte, nei giorni trascosi. Con molta probabilità si tratta di un'isola relativamente grande, ma

nuda e rocciosa come questa. Nel centro di quella terra si eleva un piccolo monte, di forma conica, alto forse trecento metri. La cima del picco è nascosta da una nube di fitto vapore, color fuliggine. Un vulcano! Adesso mi spiego la fiamma veduta l'altra notte e nell'attimo della mia caduta in acqua, dopo il naufragio. La mia fantasia lavora un po' troppo, a dire il vero... Sono sempre disposto a creare spaventose leggende intorno a cose semplicissime e naturali... Orsù, bisogna che io mi corregga. Scommetto che adesso anche la mia Bianca mi darebbe del sognatore!

— Il vento soffia appunto verso terra – dico a Pablo – Partiremo quest'oggi.

Il ragazzo, tutto lieto, si è messo a correre ed a saltare tra i dirupi, con l'agilità di un gatto selvatico. Nel frattempo – e questa mi sembra davvero una stranezza, degna di essere ricordata – un timido raggio di sole ha fatto capolino tra due nubi violacee, ed ha tinto, pallidamente, di giallo le creste delle larghe ondate. Il sole, per noi, è divenuto un vero fenomeno. Dal giorno malaugurato della partenza non lo abbiamo veduto più! Bisogna eccettuare, beninteso, il caso di questa mattina. Ma, come impaurito, il povero sole itterico si è nascosto subito un'altra volta dietro le nuvole dense ed oscure. Addio, sole.... Ti rivedremo ancora?

II agosio.

. Siamo arrivati prima di notte alla terra ignota... e, dopo aver condotto la zattera in una piccola insenatura tranquilla, siamo balzati

su le rocce, con una certa ansietà, come se si fosse trattato di andare alla scoperta di qualche terribile incognita della natura. Il tratto di costa da noi percorso è orribilmente selvaggio e sterile. Tra le rupi spuntano ma-



Alcune roccie sporgenti formano una specie di riparo...

gri cespugli, erbe giallastre e ciuffi dispersi di gramigne. I sassi sono sparsi di muschi e di licheni. Non si potrebbe immaginare più melanconico paesaggio di questo.

— Se cercassimo un rifugio? – ha detto Pablo, dopo un'ora circa di passeggiata – E' troppo buio per camminare... e poi... senti? fa freddo... cade un po' di nevischio...

— Infatti... — ho risposto, ravvolgendomi nel mantello – Ma dove trovarlo, questo rifugio?... Se ritornassimo invece alla zattera?... In quella baia tranquilla, al riparo del vento, passeremo la notte... Domani, poi, si vedrà...

E così abbiamo fatto. Presso il luogo di approdo alcune roccie sporgenti formano una specie di riparo, sotto il quale ci siamo messi subito. Pablo ha acceso la rudimentale lampada ad alcool – quella stessa che mi è stata così utile a bordo della *Vhale* – ed ha preparato un grog bollente. Io ho scritto intanto queste linee, in fretta, senza neanche rileggerle. Ora berrò il grog... e poi cercherò di trovar sonno. Che stanchezza! Non so dire per quale ragione, ma torno ad essere inquieto!





XV.

A bordo della baleniera "« Clarville », 15 agosto.

Il nostro viaggio straordinario non volge, ahimè! al suo termine. Siamo di nuovo in mare da dodici ore, e, sempre trasportati da questa maledetta corrente, filiamo verso il sud con notevole rapidità. L'atmosfera è abbastanza trasparente ed il mare è calmo. Ma su, nello spazio, le nubi si addensano, a strati uniformi, color ardesia. Sempre lo stesso cielo triste e minaccioso! Volano, a fior d'acqua, innumerevoli albatros, tutti bianchi, che gettano talvolta strida lugubri.

Pablo, additando quegli uccelli, mi ha chiesto:

- Non credi che la terra sia vicina? Di solito, gli albatri e le procellarie volano a poca distanza dalle coste...
 - Chi te lo ha detto, ragazzo mio?

— Ma!... L'ho letto su i libri. Anche Colombo, quando vide alcuni uccelli volare bassi su le onde, esclamò: « Terra, terra! »

- Ebbene, figliuolo: sappi che gli albatri sono tra i più forti volatori del globo, e compiono spesso il giro del mondo, probabilmente con il puro scopo di batter le ali. Visitano tutti i mari, ma abitano di preferenza gli oceani dell'emisfero meridionale. E, per darti un'idea della loro resistenza al volo, ti dirò che spesso gli albatros seguono una nave molti e molti giorni, anche se la nave, favorita dal vento o spinta da una buona macchina, fila tredici o quattordici nodi l'ora. Come vedi, la terra può essere ancora lontana centinaia di miglia.... Ma... e poi: quale terra? Noi andiamo verso il sud: e all'estremo sud dell'oceano Pacifico non ci sono terre di sorta...
 - E allora? ha chiesto Pablo, scoraggiato.
- E allora, speriamo che la corrente devii da questa pericolosa linea retta, e ci spinga verso le coste del l'America Australe...

Speriamo in un vento propizio... Per ora, non c'è da far nulla: bisogna rassegnarsi, e attendere gli eventi.

Ed eccomi a raccontare, alla meglio, per qual modo abbiamo potuto lasciar l'isola del vulcano, a bordo della baleniera Clarville. La mattina dopo l'arrivo, Pablo ed io proseguimmo il nostro viaggio intorno all'isola seguendo la costa dal lato opposto a quello già esplorato la sera avanti. Piovigginava e faceva freddo. Il vulcano mandava orribili fremiti, e dal cratere uscivano lingue di fuoco e grosse colonne di fumo nero. La terra, presso la base del monte, traballava ogni tanto, e dalle crepature delle rocce uscivano nuvo-

lette di vapore bianco. Ci arrampicammo sopra un alto promontorio di basalto nero, e di lassù ci accorgemmo che la ignota terra era una piccola isola di forma allungata ed irregolare. Pablo affermò che l'isola somigliava al corpo di una balena gigantesca: ma io questa somiglianza, a onor del vero, non ce la vidi...



L'isola della morte.

tacolo. Sotto di noi, il suolo di una specie di valletta, incassata tra le rocce, era letteralmente coperto di grossi uccelli grigi, dal corpo conico, quasi privo di ali; e quegli uccelli incredibili si muovevano disordinatamente, goffamente, in posizione eretta, oscillando a destra e a sinistra, in modo comicissimo... Non avevo mai veduto pinguini vivi, e debbo confessare che, per un istante, osservando quella immensa tribù di aptenotidi dimenticai il mio malumore e mi posi a ridere. Pablo si sganasciava; e Lampo, che seguiva attentamente le mosse di un pinguino colossale, gonfio come una bot-

te, sembrava ridere anch'esso, allargando la bocca fino alle orecchie. Ad un tratto quegli uccelli - saranno stati almeno diecimila – si posero ad urlare a squarciagola, tutti insieme. Quel frastuono spaventoso ci lacerò le orecchie e dovemmo, per liberarci presto da quella tortura, precipitarci giù nella vallata, e spaventare gli stupidi animali, che, divenen-



I pinguini.

- do ad un tratto silenziosi, si rotolarono rapidamente in mare.
- Dio! che fracasso! brontolò Pablo, tra il serio e l'allegro-Quelle strida mi passavano il cervello!... Ma che razza di voci hanno quei maledetti uccellacci?
- Ogni pinguino ha, presso a poco, la voce di un asino adulto: se si fossero adunati diecimila asini a ragliare, sarebbe stato lo stesso. Perciò... consoliamoci.

Pablo sorrise a questo mio

scherzo, e poi, secondo il suo solito, mi tempestò di domande. Così, cammin facendo, ho dovuto raccontargli tutto ciò che sapevo intorno ai pinguini. E quando gli dissi che quegli animali sono suscettibili di educazione e possono affezionarsi all'uomo, voleva tornare indietro a prendere un piccolo pinguino per allevarlo. Fortunatamente, sono riuscito a persuaderlo di non farne di nulla!

Lungo la spiaggia desolata, sparsa di erbe e di licheni, incontrammo un colossale elefante marino ed una foca proboscidata, i quali salutarono il nostro passaggio con rauche grida. Più lungi, per proseguire il cammino, bisognò avventurarsi sopra uno stretto sentiero naturale, che girava i fianchi di una gigantesca roccia, sporgente sul mare. Sotto a noi era il vuoto. La prudenza più elementare avrebbe dovuto consigliarci di desistere dal tentare quel passaggio pericolosissimo: ma noi eravamo animati dalla febbre della scoperta, e non avremmo indietreggiato anche



lungo la spiaggia desolata...

di fronte a maggiori difficoltà! Rischiammo più volte di cadere nell'abisso, e dovemmo spesso la nostra salvezza a Lampo, al quale ci attaccavamo disperatamente. La brava bestia, puntata su le quattro zampe, stava salda come una rupe. Finalmente il sentiero si allargò, discendendo dolcemente verso una larga baia, nella quale le onde morivano, placidamente, con un mite fruscìo...

Intorno alla spiaggia, ad anfiteatro, erano disposti enormi massi neri e lucidi, che davano un sinistro aspetto a quel luogo. Dietro i massi, si drizzava il cono del vulcano, impennacchiato di vapori... Volli, mentre ci eravamo sdraiati su le roccie per riposare e far colazione, riprodurre con la matita quel paesaggio orrido e maestoso. Durante il mio lavoro, cadde in abbondanza la neve, che in breve tempo ebbe coperto i rilievi della costa. Sarò riuscito a rendere quel singolare effetto di bianco e di nero? Spero di sì. Ad ogni modo, unisco il disegno a questo manoscritto: lo credo più efficace di qualunque descrizione. Dopo il riposo, scendemmo nella baia. Mentre ci rivolgevamo a riguardare la strada percorsa, Pablo diede un grido e protese le braccia verso le rupi che chiudevano il piccolo porto naturale, a sinistra.

— Guarda, Roberto!... Una barca!...

Guardai nella direzione indicata, e vidi infatti, presso uno scoglio, una grossa barca disalberata, dallo scafo tinto di nero. A maggior distanza, si sarebbe potuta scambiare con un balenottero addormentato.

- Roberto!... fece Pablo, rosso in volto per la straordinaria commozione In quella barca... ci deve essere qualcuno... Diamine!... Bisogna andarci subito, sai... non perdiamo un minuto! Ah! che bellezza! Finalmente! Scommetto che quegli uomini là sanno come si chiama quest'isola e a che distanza si trova dalla costa americana!... E poi... l'idea di non esser più, solo con solo!... Andiamo, Roberto, per carità!...
- E' impossibile arrivare alla barca, camminando sopra gli scogli. Bisogna gettarsi a nuoto... Per fortuna che il tratto è breve...

Non avevo ancor finito di pronunciare queste parole che Pablo, gettando via il mantello e la giacchetta, spiccava il salto per tuffarsi. Feci lo stesso anch'io, subito dopo. In poche bracciate fummo alla barca. Era una specie di baleniera, larga e tozza, con un ponte ed una cabina. Sul quadrato di poppa lessi queste parole, scritte a grandi lettere grigie: Clarville, Quebec.

Mi sorpresero il silenzio e l'immobilità che regnavano a bordo della baleniera. Prima di arrampicarmi a bor-

do, gridai con quanta voce avevo, in francese:

- Olà... della barca!...

Nessuno mi rispose. Ripetei la stessa domanda in inglese. Nulla.

Allora, afferrandomi alla corda dell'àncora, salii sul ponte, ingombro di avanzi di alberatura, di vele e di cordami. Presso il parapetto di babordo stavano accatastati il bompresso, il picco della randa e un pezzo dell'albero maestro. Esaminando l'albero, vidi che era stato tagliato nettamente, forse da un'accetta, e stabilii che la caduta dell'alberatura della baleniera non doveva attribuirsi ad una causa indipendente dalla volontà dell'uomo: a un colpo di mare o di fulmine, ad esempio. Le vele erano stracciate in gran parte. Ma sul ponte non iscòrsi nessuna traccia di naufragio. Pablo taceva, avvilito, interrogandomi tratto tratto con gli sguardi. Entrammo nella cabina: era completemente spoglia: non trovai, in un angolo, che una pipa di legno ed un libriccino sul quale erano segnati appunti indecifrabili.

— Ma?... – voleva cominciare a chiedere Pablo: ed io gli feci segno di tacere.

In verità, in quel momento non avrei parlato per tutto l'oro del mondo. Provavo come una specie di infingardia della parola. Volevo pensare, coordinare nella mia mente tutte le stranezze inconcepibili di quel caso. Perchè quella piccola baleniera era ancorata presso l'isola? L'isola non poteva, certo, presentare un gradito soggiorno ai marinai! Forse essi avevano approdato alla terra ignota per cacciare i pinguini? E perchè avevano tutti abbandonato la loro nave? Per rifugiarsi in qualche grotta dell'isola? E ancora: perchè avevano abbattuto l'alberatura della baleniera? Altra domanda, alla quale era impossibile trovare risposta. La baleniera portava scritto a poppa il proprio nome ed il luogo di provenienza: Clarville, Quebec; ma Quebec è nel Canadà!... E come quel minuscolo guscio aveva potuto compiere un viaggio così lungo? Dall'estremo lembo settentrionale dell'America, alle più remote terre australi!... E, ammesso che i marinai della Clarville avessero compiuto quel miracolo: a quale scopo? Per cacciare i pinguini? Bizzarro mistero!

Discendemmo nella stiva. Era vuota. Allora, senza proferir parola, mogi mogi, abbandonammo la enigmatica nave. Ritornati alla spiaggia, Pablo disse con una certa impazienza:

- Tu puoi pensare tutto quello che vuoi, Roberto: ma intanto, perchè non andiamo alla ricerca dei marinai della *Clarville?* Non saranno mica sfumati, immagino!
- Proseguiamo il nostro cammino riposi Se quegli uomini sono ancora nell'isola, li incontreremo... Purchè non abbiamo scelto per rifugio... il cratère del vulcano!

Traversammo la baia, e ci inerpicammo sopra un'erta scoscesa, dove le roccie formavano una scalinata degna dei Titani della favola. Non ci volle poca fatica a

raggiungere il sommo della rupe! Eccoci ora sopra un ripiano, addossato ad un contrafforte del picco vulcanico: dal lato del mare, questa specie di terrazza ha il margine tagliato a picco. Stormi di uccelli si levano, gridando, intorno a noi: sono procellarie, gabbiani, albatri e talassidrome che popolano questi luoghi de-



solati. Prima di giungere al termine del ripiano, Lampo si ferma dinanzi al contrafforte del monte e getta un latrato sinistro. Fiuta il terreno per qualche istante, ritorna su i suoi passi, poi riprende risolutamente a camminare verso il punto ove il ripiano cessa, e la terribile scalinata ricomincia. Ad un certo punto lo vediamo scomparire tra le roccie.

E noi lo seguiamo. La brava bestia è entrata in una fenditura della rupe, che a guisa di corridoio si interna nelle viscere dell'isola. Mi frugo nella bisaccia, e trovo fortunatamente un piccolo avanzo della candela presa a bordo della *Vhale*. L'accendo e mi

inoltro, turbato, nel corridoio oscuro. Pablo mi segue silenzioso. Dieci minuti dopo, arriviamo in una vasta escavazione di forma semicircolare, dalle pareti coperte di lava solidificata, lucidissima, che riflette la debole fiamma della candela. Lampo è fermo nel mezzo della caverna, e mugola sordamente. Oh! noi vedemmo allora tante cose orribili, che al solo ricordarle, l'anima mia si smarrisce. Presso la parete della caverna opposta all'entrata erano ammonticchiati alcuni

cadaveri... Ma Dio! in quale stato!... Il loro corpo miserabile era coperto in parte di stracci... e si vedevano, qua e là, spuntar le osse bianche dalle rotture della stoffa. Il volto e le mani conservavano ancora la pelle bigia e grinzosa come la vecchia pergamena... Come potrei descrivere quelle teste? E pure le ho sempre qui,



Presso la parete erano ammonticchiati alcuni cadaveri...

dinanzi agli occhi, insieme alle visioni di altri fantasmi che mi perseguitano in questo viaggio nell'*Impos*sibile. Mentre scrivo sono preda di un *Incubo*: e sento che, se questa tortura non finisce, la mia ragione si smarrirà senza speranza...

Tutti quei volti erano contratti da una smorfia ignobile: uno di essi, poi, rideva beffardamente, mostrando i denti lunghi e gialli. E mi parve che nelle sue occhiaie profonde e nere brillasse ancora lo sguardo... Su le teste erano sempre attaccati i capelli: lunghe chiome ispide, rossigne, che ombreggiavano le fronti livide, screpolate... Erano quelli i marinai della baleniera? Sì, perchè vicino ad un cadavere vidi un berretto di grosso panno, sul quale stava scritto a lettere rosse: Clarville, 1878. Erano trascorsi molti anni dalla catastrofe? Chi sa! E qual malore aveva colpito quegli infelici? Erano periti per causa violenta? Il loro corpo non portava traccia di violenze esterne. Forse la fame? Nelle mani rattrappite dell'uomo che rideva, scòrsi un oggetto, che su le prime non riuscii a definire. Poi, vincendo il ribrezzo, aprii la mano del morto ed afferrai l'oggetto.



. . fui più fortunato scorrendo le pagine del libriccino . . .

Era un piccolo astuccio, tutto rovinato dal tempo e dall'umidità. Lo aprii, e ne tolsi un medaglione d'argento, di forma rotonda, entro il quale era una ciocca di capelli biondissimi. Sul medaglione si leggeva questo nome: Marie Clarville. Era stata forse la sposa o la fidanzata di quell'uomo, che, in omaggio alla giovinetta del cuore, aveva battezzato la baleniera con il nome di *Clarville*...

Queste ipotesi si formavano nella mia mente, e subito, per me, prendevano consistenza di realtà. Dunque, continuai a pensare, quest'uomo era il capitano della baleniera. E, senza esitare, evitando però di fissar gli sguardi sul volto del cadavere, frugai nelle sue vesti. Trovai un coltello, un libriccino di appunti e un portafogli. Nel portafogli erano molte carte illeggibili: ma fui più fortunato scorrendo le pagine del libriccino, poichè, in alcuni punti, potei leggere le frasi che riproduco qui sotto, traducendole letteralmente dal francese. Queste frasi, per quanto sconnesse, gettano un po' di luce sul bizzarro dramma avvenuto su l'isola. Ho serbato il taccuino del capitano della Clarville e ne staccherò una o due paginette per inserirle tra i fogli del mio manoscritto, come un singolare documento. Ecco le frasi:

Il 27 giugno, la piccola «Croce del Sud » lasciava questi paraggi inospitali. Il tempo era orribile...

... Dietro di essa, sopra questa terra desolata, eternamente seppellita dalle nevi, sempre battuta dagli uragani, sono rimasti diciotto uomini vigorosi, dal cuore solidamente temprato come il corpo. Essi debbono restar qui sei mesi, senza nessuna notizia del mondo, privi di ogni mezzo per lasciare quest'isola lugubre...

hanno promesso di ritornare tra sei mesi. Ritorneranno? Oh! se la mia Maria sapesse!... Povera e buona Maria!...

del conte di Fougère al sud dovrebbe essere ripreso, dunque, nella ventura estate. Ma riuscirà egli a ricon-

durre i suoi uomini in questi luoghi pericolosi? Ne du-
bito purtroppo. Dopo il naufragio dell' « Anctartide »
l'equipaggio, preso dal terrore, ha minacciato più vol-
te di ribellarsi E poi, quel maledetto Penellan! Io
l'ho avvertito, il signor di Fougère: ma egli ha troppa
fiducia in sè Dio voglia che non abbia a pentirsi di
esser partito!
Giuseppe Roussaint è morto questa notte, improvvi-
samente. Questa mattina, l'abbiamo trovato sul ponte,
freddo e rigido
Abbiamo deciso di la-
sciare la baleniera, dopo la morte di Roussaint e di Ga-
lette. Nessuno ha potuto comprendere qual male ha-
bia colpito i nostri compagni. Siamo tutti presi da un
superstizioso terrore. Oggi stesso andremo a terra a cer-
carvi un rifugio
Avrà approdato la ba-
leniera di Penellan? Le coste dell'America Australe
non distano più di milletrecento miglia, perchè questa
isola è situata a 59° 3' di latitudine e 121° 5' di longi-
tudine occidentale del meridiano di Greenwich. Ma ab-
biamo avuti uragani spaventevoli!
Dio ci salvi!
sono trascorsi ormai cin-
que mesi. Verranno? Ogni notte accendiamo un fuoco
su l'alto della roccia. I viveri cominciano a mancare,
e dobbiamo contentarci di mangiare la ributtante car-
ne dei pinguini
Anche Oliviero

le 27 juin dernier la petite Croix du Sud fritait ces pa rages inhospi se temp derrière elle, sur cette terre désolée eternellement enfouie sous le neiges toujours battue par les ouragans sont demoures dix-huit hommes Vigoureux, au coeur aussi solide_ ment trempe que le corps. He doiver rester ici six mois, sans aucune nouvelle du monde, dans au [aun moyen de sortir de atte île lugure — X Ils ont pro-

Riproduzione fotografica di una pagina del libriccino trovato dall'ing. Liviani nelle vesti del capitano della Clarville.

Esperance è morto misteriosamente
Nulla! sempre nulla! Il
mare è deserto. All'alba usciamo frettolosi dalla grot-
ta per fissare gli sguardi disperati su la linea dell'oriz-
zonte. A volte crediamo scòrgere alcune vele bianche
lontano lontano Ahimè! ci inganniamo sempre. So-
no le bianche ali degli albatri
mo sfiniti. Agonizziamo con lentezza atroce. Oh! se al-
meno potessi far pervenire il mio estremo saluto a Ma-
ria!
è finita non abbiamo più
nulla nè pure acqua dolce! Peter chiede da bere
piangendo
Egli muore Ah! che idea! se dovessi rimaner
solo Qui!
Così finisce la parte leggibile del breve manoscritto.
Mentre riguardavo, fantasticando, il medaglione del
morto, Pablo esclamò, con angoscia:
— Roberto mio! la candela si spegne andiamo
via
L'idea di restar al buio, in quel luogo non riusci-
1, 1', 1 D '\ 1

L'idea di restar al buio, in quel luogo... non riusciva molto gradita neanche a me. Perciò lasciammo quell'antro pauroso ed infilammo di corsa il crepaccio che conduceva all'esterno. Appena vedemmo filtrar debolmente la luce del giorno, emettemmo un sospiro di sollievo. Di lì a poco riprendevamo l'ascensione della rupe. Su la vetta di essa era piantato un grosso palo di legno, in cima al quale uno straccio sventolava alla brezza della sera. Passando dinanzi a quel

segnale, indubbiamente posto in quel luogo eccelso dai marinai della *Clarville*, nei giorni della speranza, mi tolsi il berretto, commosso. In quel luogo, in quell'ora, sotto quel cielo grigio e melanconico, il lugubre segnale sembrava parlasse delle sventure dei poveri abbandonati, con la fatale eloquenza delle cose inanimate. Il giorno moriva; a poco a poco il mare si oscurò, le roccie dell'isola parvero fatte di tenebre .

Bisognava scegliere un ricovero per la notte: discendemmo perciò, rapidamente, dal lato opposto della rupe. Ma un'altra visione agghiacciante ci costrinse a fermarci, sbigottiti. Uno scoglio alto ed aguzzo, tutto nero, sorgeva dinanzi a noi: e alla base di esso uno scheletro umano era appoggiato, mentre con le braccia scarne protese pareva invocare il nostro soccorso... Su lo scoglio era scritto a grossi caratteri candidi:

ÎLE DE LA MORT!





XVI.

A bordo della « Clarville », 16 agosto.

. Ho interrotto il racconto per dare il cambio a Pablo al timone. Avevo, del resto, ben poco da aggiungere. Dopo l'ultima visione, trascorremmo ore angosciose, fuggendo all'impazzata tra i dirupi, nella notte, come inseguiti da una legione di spettri: ad ogni mormorio del vento, ad ogni fruscio delle onde, eravamo scossi da un tremito convulso, e ci guardavamo intorno, atterriti... Non dormimmo mai, quella notte! Mentre sorgeva l'alba, livida e triste, noi erravamo, inconsci, nella valletta dove il giorno innanzi stava adunata la colonia dei pinguini. La luce, a poco a poco, ci tolse a quello sbalordimento; riacquistammo l'uso della parola, e riuscimmo a mettere insieme qualche idea ragionevole. In noi era prepotente un desiderio: quello di lasciar l'Isola della Morte, subito, a qualunque costo. Ebbene? non potevamo fuggire da quelle spiaggie maledette a bordo della Clarville? Ci voleva poco a rimetter su, in parte, l'alberatura e la velatura della baleniera! Bastava condurre la zattera fino alla piccola nave per caricare i viveri, le

vesti e le armi. Così facemmo; e prima di notte ci trovavamo a bordo della *Clarville*, pronti a levar l'àncora. All'alberatura ho pensato io: Pablo si è occupato di caricare i viveri e di accomodare alla meglio la cabina. Non si trattava, naturalmente, di una velatura molto complicata: ho rimesso a posto saldamente il bompresso e l'albero maestro, che avevo costruito, riunendo due pennoni e l'albero della zattera: poi ho issato il flocco, una vela di trinchetto e una randa.

Pablo voleva partire non appena ebbi tirato l'ultima corda ed io avevo un gran desiderio di contentarlo: ma poi, la prudenza la vinse su la paura, e decidemmo di far vela allo spuntar del giorno. Le notti, in queste latitudini, sono brevissime. Non abbiamo dunque avuto molto da attendere, ma l'impazienza ci faceva sembrare il tempo addirittura infinito. Che sospiro di sollievo, al primo chiarore incerto della nuova alba! Pablo ha tirato su in gran fretta la corda dell'àncora, ed io ho sciolto il flocco e la randa... Un leggiero vento si levava allora. Le vele si sono tese, e la baleniera, lentamente, cullandosi sul mare appena mosso, è uscita dalla baia solitaria...

Abbiamo veduto, a poco a poco, dileguarsi nella caligine che offuscava l'aria il profilo strano dell'isola misteriosa: ma, per una curiosa illusione ottica, ci è parso, ad un tratto, di scorgere ancora, vicinissimo a noi, il cono aguzzo del vulcano rovesciato, vomitante turbini di fumo nero e fiumi di lava incandescente... nel mare.

Ho spiegato subito a Pablo, sbalordito, il maraviglioso fenomeno del miraggio. Si trattava davvero di una varietà straordinaria di miraggio: perchè noi abbiamo veduto il vulcano a traverso la nebbia folta e a breve distanza, mentre realmente, a quell'ora, esso doveva trovarsi almeno a quindici miglia dalla Clarville. Ora noi filiamo con tutta la velatura. Poichè sembra deciso che dobbiamo andare al sud, cerchiamo di affrettare la corsa ed anche la soluzione di questa avventura senza pari! Non ho nessun mezzo per calcolare la velocità della baleniera, ma non credo di allontanarmi troppo dal vero, supponendola di almeno quindici nodi. Verso sera, cadono sul ponte larghi fiocchi di neve. Fa freddo. Purtroppo i nostri mantelli saranno presto insufficienti a ripararci dai rigori della temperatura. Pablo batte i denti e si rannicchia vicino a me, supplicandomi di smettere di scrivere e di..... pensare alla cena. Lo contento subito, povero ragazzo!

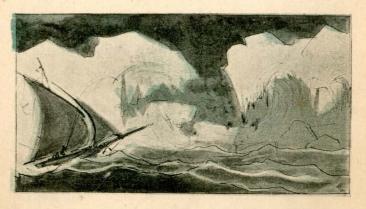
17 agosto.

Giornata senza incidenti. Il mare è sempre deserto. La piccola bussola della baleniera non indica alcuna variazione nella nostra rotta. Al sud... al sud!...

20 agosto.

Oggi, mentre Pablo gettava la lenza in acqua per tentare una pesca miracolosa, riflettevo su la possibilità di giungere al polo australe del mondo. Evidentemente, la Clarville tra poco incontrerà i primi ghiacci galleggianti, ed in un tempo relativamente breve arriveremo alla grande barriera di ghiacci eterni. Supponendo che la corrente penetrasse in un mare interno del polo, anche noi, che ci troviamo in balìa della corrente, dovremmo arrivare a questo ipotetico oceano! Chi sa! forse esiste un passaggio tra i ghiacci... un vasto canale... E allora? Allora noi giungeremmo a sciogliere il grave problema che da tanto tempo af-

fatica le menti degli scienziati e dei navigatori. La nostra morte, in questo caso, sarebbe almeno utile alla scienza: perchè io scriverei qui i risultati della scoperta fatta, ed un giorno il mondo saprebbe che un oscuro ingegnere italiano ed un giovine figlio d'America, riuscirono a compiere, involontariamente, quello che celebri navigatori, da Dumont d'Urville a Wilkes, a James Ross, a Tommaso Moore, sognarono invano:



... forse esiste un passaggio tra i ghiacci ...

la conquista delle regioni antartiche. Perchè io spero che queste carte non andranno perdute!

La questione artica, ormai, può dirsi risoluta da Nansen. Grazie a lui sappiamo che la calotta settentrionale del globo è occupata da un immenso oceano molto profondo, coperto di ghiaccio, e che il punto matematico per il quale passa l'asse del nostro globo è situato nel mezzo di questo deserto eternamente congelato.

Su la zona dei ghiacci australi, invece, sappiamo poco o nulla. Mentre l'eroico norvegese è giunto a meno di duecentocinquanta miglia dal polo nord, nessun navigatore si è avvicinato al suo antipodo australe a meno di... millecinquecentocinque chilometri. Su le moderne carte geografiche dell'emisfero sud, oltre l'America, l'Africa, la Nuova Zelanda, alla stessa latitudine dell'Islanda nel nord, sono accennate alcune alcune linee di coste, vaghe ed incerte, e, più oltre ancora, un grande spazio è lasciato in bianco...

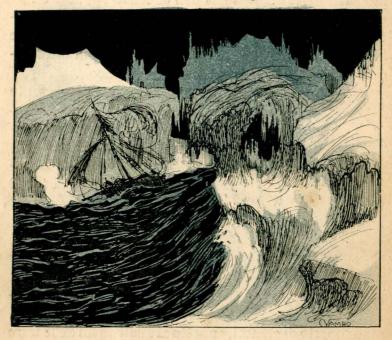


Quello spazio rappresenta il dominio dell'ignoto. Ed è così immensa questa zona misteriosa, che la luna potrebbe cadervi senza toccar le regioni già esplorate della terra!

Che cosa racchiude questa parte sconosciuta di mondo? Un oceano, un arcipelago, od una vasta distesa di terra? Molti geografi credono alla esistenza di un sesto continente, l'*Antartide*, e se lo figu-

rano coperto di ghiacci, appetto ai quali quelli delle terre artiche sarebbero semplici monticelli di neve senza importanza. Ma si tratta, al solito, di ipotesi di scienziati, ed io credo pochissimo agli scienziati... Nessun uomo ha passato di molto la barriera dei ghiacci antartici. Questa è la verità. Molti secreti racchiude ancora il nostro globo, a dispetto degli uomini che credono di sapere e di spiegare. Qual'è, per esempio, la esatta configurazione della terra? Come si è essa formata? In quale epoca, ed in seguito di quale cataclisma? Le risposte a tali domande sono in gran parte

là, al polo sud! Forse tra poco noi sapremo se esiste davvero un continente antartico, e se, come si suppone, la scorza terrestre disegna al polo sud una pro-



... l'ice-berg è stato preso dalla corrente...

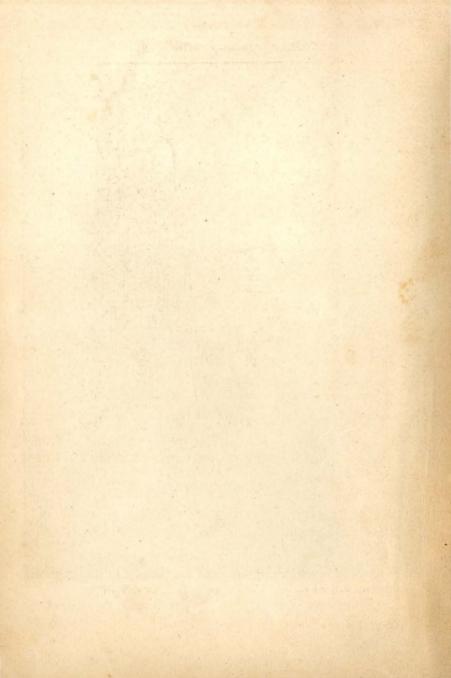
tuberanza, in opposizione al gigantesco incavo che essa forma al polo nord. Così, la soluzione di tanti problemi diverrà facile. Potremo penetrare il mistero delle età, e, a traverso la notte dei secoli, riandando al passato, assistere con la mente alla formazione di questo globo ove, più tardi, doveva fiorire la vita.



La graziosa fanciulla era sempre in atto di porgesmi una tazza di thé furrante...

(Cap. XIX)

13. - Manoscritto



i settembre.

Oggi abbiamo incontrato un colossale *iceberg*, un'isola galleggiante di ghiaccio. Per poco non abbiamo dato di cozzo contro la grande muraglia candida che è apparsa, all'improvviso, a poche gomene dalla *Clarville*. L'atmosfera nebbiosa, per i riflessi del gigantesco blocco di ghiaccio, si è illuminata di una luce bianchissima, che offendeva la vista. Anche l'*iceberg* è stato preso dalla corrente e fila, alla deriva, verso il sud. Ma noi lo precediamo, naturalmente. Pablo accenna l'isolotto ed esclama, sorridendo:

— Ritorna in patria!...

Infatti, è probabile che il masso di ghiaccio torni a saldarsi alla banchisa – come i navigatori ed i geografi chiamano, poco elegantemente invero, la grande barriera di ghiacci del polo antartico

2 settembre.

Un'altra spaventosa burrasca si prepara!... Ma quando la finiremo? Siamo di nuovo immersi nelle tenebre: ed in questa oscurità, degna della fine del mondo, cadono valanghe di neve, spinte forse da qualche turbine irresistibile... Il mare, sconvolto dall'uragano, forma cateratte mostruose.

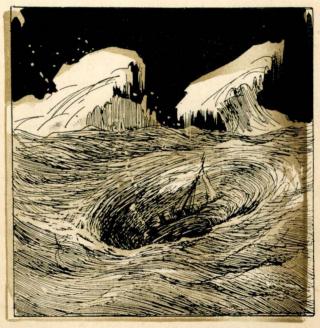
3 settembre.

. La burrasca continua. Dobbiamo essere usciti dalla corrente, perchè, stando alla indicazione della bussola, noi corriamo vertiginosamente a nord-ovest...

.

4 settembre.

(segue una pagina illegibile del manoscritto)



... Il mare sconvolto dall'uragano...

7 settembre.

. . . . siamo penetrati in una specie di stretto canale, dalle pareti di roccia, cui i magini estremi si perdono nel cielo nero... Le acque vorticose ribolliscono, si gonfiano, battono rabbiosamente le muraglie del canale, con una specie di urlo continuo, a volte cupo e lamentoso, ed a volte acuto e minaccevole, che sembra la espressione tragica di una collera immane.

(A questo punto, senza dubbio, l'ingegnere Liviani, temendo di dover cedere d'un tratto allo strano malore, avrà istintivamente chiuso il manoscritto nella bottiglia che portava a fianco. Per fortuna nostra – chè adesso non godremmo della lettura di queste maravigliose e commoventi avventure – l'idea di scrivere il giornale di viaggio e di conservarlo gelosamente, a traverso le più spaventose vicende ed i pericoli più straordinari, era, si vede, divenuta una vera e propria fissazione per l'ingegnere. Nel manoscritto originale, tra l'ultima nota riportata ed il capitolo che segue, si trovano molte pagine bianche. Quelle pagine bianche rappresentano... il letargo dei due naviganti. Ho creduto opportuno di sopprimerle. Eccoci alla seconda parte del racconto: quella, secondo me, più singolare ed incredibile).



XVII.

(Senza data).

Quello che debbo scrivere sul mio libro di ricordi, è sempre triste, agghiacciante, assurdo, fantastico. Io stesso dubito della possibilità dei fatti avvenuti. Mi crederà qualcuno? Non oso affermarlo. Ma io continuo a scrivere, in ogni modo, nella speranza di poter ritornare alla mia patria diletta, a rivedere i miei monti, i miei mari, le mie colline e le mie valli verdeggianti... ed il mio paesello, dove due cuori palpitano per me... Se riesco a salvarmi, mando al diavolo le idee di ricchezza... e mi contento di un impieguccio qualsiasi, in patria. Non viaggerò più: lo giuro... su la testa della mia Bianca! Ma frattanto?

Ho perduta la cognizione del tempo. Non scrivo, perciò, nessuna data in testa alla nuova pagina del mio giornale. Il mio cronometro segna le quindici, ma è fermo. Da quanto tempo si sia fermato, quanti giorni sieno trascorsi da che la *Clarville* fu trascinata dall'uragano fuor della corrente misteriosa, quanto sia

durato il nostro inesplicabile svenimento, non so e non saprò mai.

Pablo, seduto presso di me, mi guarda esterrefatto e segue il correre vertiginoso della mia matita su le carte che ho tratto dalla bottiglia appesa alla mia cintura. Egli pensa sempre, senza dubbio, al sogno raccapricciante del bosco...

Ah! quel sogno! Ma io divago. Le idee mi si affollano tumultuose nel cervello, ed io mi affatico invano per ordinarle. Non riuscirò, certo, ad esporre con la semplicità e l'esattezza necessarie gli avvenimenti di questa nuova fase del nostro viaggio.

Quando mi svegliai completamente dal letargo nel quale Pablo ed io cademmo, durante la burrasca, mi trovai disteso sopra la roccia nuda, a poca distanza delle acque. Volsi subito in giro gli sguardi per cercare il mio compagno. A quella luce infernale vidi il ragazzo addormentato, in una specie di piccolo incavo del terreno. Mi alzai, corsi a Pablo, lo toccai, ascoltai il suo respiro. Non aveva contusioni, ed il suo sonno era quello di una persona sana. Rassicurato su questo punto, volli farmi un'idea del luogo ove erayamo sbarcati in modo così straordinario.

Il mare si frangeva contro le roccie con un cupo fremito. Nessuna traccia della *Clarville*. Guardai dal lato opposto, nell'interno della terra, e vidi una collinetta vulcanica, che mi parve assolutamente simile a quella dell'*Isola della Morte*. Ma poi ho modificato questa prima impressione. L'altro vulcano era più alto e più aguzzo. Dalla cima della collinetta si levava un cono di fumo rossastro unito, talora, a lunghissime lingue di fuoco. Ad un tratto provai un

vivo senso di calore ai piedi. Mi chinai per toccare il suolo con e dita: il suolo scottava!... Un altro fenomeno mi colpì tuttavia: mentre i miei piedi erano caldi, avevo la testa gelata ed i miei denti battevano... Bisognò che mi gettassi a terra per riscaldarmi. Allora svegliai Pablo.

 Vieni – gli dissi – Trasciniamoci verso il cratère di quel piccolo vulcano. Qui si muore di freddo!

Pablo, tornando in sè, si mise a piagnucolare:

— Sono stanco... sono molto stanco... e ho fame... Non voglio camminare... e poi ho sempre sonno... tanto sonno...

Dovetti trascinare il ragazzo fin sul vertice della collina. Lassù, anche l'atmosfera era sopportabile. Si rischiava di morire abbruciati dalle fiamme: ma chi ci pensava? Provai allora un senso di benessere infinito.

Levando gli occhi al cielo riconobbi, proprio sopra il mio capo, le gemme scintillanti della *Croce del sud*. A' piedi della collina, innanzi a me, una boscaglia fitta si distendeva largamente: almeno, quella *cosa*, giudicando al chiarore proiettato del piccolo cratère, e alla luce argentea che proveniva dalle costellazioni brillanti nel cielo, mi parve una boscaglia. Pablo domandò, dopo un lungo silenzio:

- Quanto tempo ho dormito?

— Bravo!... Questa domanda vorrei rivolgerla a me stesso... se potessi trovarvi una risposta ragionevole. Anch'io mi son destato da poco. Ma non ci occupiamo, per ora, del passato. Il presente si impone. Dove siamo? Certo in una regione del sud. Quale? Bisogna saperlo.

Un latrare improvviso ci fece voltare le spalle. Era Lampo che si avvicinava a noi, a salti, abbaiando, e volgendo tratto tratto la testa indietro, come spaventato per l'inseguimento di un nemico misterioso. Chiamai il cane con il fischio abituale, e la povera bestia affrettò la corsa verso di me. Appena ci fu vicino, scàmbio di farci un mondo di feste, come era solito quando non ci vedeva da qualche tempo, rimase immobile, con il pelo arruffato, mugolando sordamente e continuando a volgere, a brevi intervalli, la testa verso la boscaglia.

— Che cosa avrà questo cane? – chiesi a me stesso – Che questa terra ignota sia abitata da belve e che noi dobbiamo affrontare pericoli anche maggiori di quelli dai quali siamo usciti miracolosamente salvi?

Il cane sembrò calmarsi al suono delle nostre parole affettuose ed alle nostre carezze e finì con l'accucciarsi ai nostri piedi, conservando ancora nelle membra un leggiero brivido di paura. Altre volte avevo
veduto tremare così il mio Lampo: nei giorni tremendi che seguirono alla morte di Gustavo Fuentes, e che
precedettero il naufrago della Vhale. Il coraggioso animale affrontava sempre con ardimento straordinario i pericoli reali. Ma aveva, certo, l'orrore del pericolo ignoto, misterioso.

Adesso Pablo ripeteva le domande che mi aveva già rivolte arrivando all'Isola della Morte.

- In quale parte del globo siamo caduti?
- Sarà o no abitato questo luogo?
- Come ci siamo venuti?
- Potremo uscirne?
- Procediamo con ordine dissi alla fine, tanto

per contentare il mio giovine ed esigente amico - e cominciamo, se è possibile, con il risolvere la prima domanda: in quale parte del globo ci troviamo? Quando fummo còlti dal cataclisma terribile che ci ha sbalzati, privi di conoscenza, in questo luogo, la nostra nave era diretta ad ovest, stando alla bussola - delle cui indicazioni è però lecito dubitare, per i grandi fenomeni elettrici avvenuti anche a breve distanza dalla Clarville - la baleniera avrebbe perciò dovuto giungere, continuando la sua rotta, nei paraggi delle isole più settentrionali dell'Oceania: le isole della Nuova Zelanda, quelle degli Antipodi o le Aukland... E se la bussola si fosse impazzita durante l'uragano? Ma ammettiamo, in ogni modo, di trovarci in un'isola dell'Oceania. Allora c'è poco da lambiccarsi il cervello: dovremmo essere nella Nuova Zelanda, perchè la Nuova Zelanda soltanto possiede alcuni vulcani attivi... Questo vulcano diventa, così, una specie di contrassegno. Vediamo. La Nuova Zelanda ha tre vulcani...

Pablo mi interruppe timidamente, poco fiducioso della propria sapienza geografica:

- Il Butopen, se non sbaglio...
- No, no, caro, dici benissimo. Hai cominciato con il maggiore, che ha 2500 metri di altezza.
 - E l'Egmont...
 - Che ne ha 1300...
 - Poi c'è il più piccolo, l'Edgecombe...
- Che può dirsi un vero giuocattolo; 500 metri appena...
- Potrebbe essere questo! esclamò Pablo, tutto contento.
 - Eh, no, figliuolo! Tu dimentichi che i tre vul-

cani della Nuova Zelanda appartengono allo stesso gruppo montagnoso, e che noi dovremmo vedere, da qui, i fratelli maggiori. Mentre tu ti accorgi benissimo, nella limpida lucidezza siderale di questa notte, che intorno a noi non sono altre cime di monti. Questa collina – aggiunsi drizzandomi in piedi, e girando gli sguardi – è isolata, e domina un piano immenso di ghiacci... Non vedi laggiù, oltre la boscaglia, quel biancore uniforme? E poi, no... a rifletterci bene, è impossibile... questo non può essere il clima della Nuova Zelanda...

- Infatti bisbigliò Pablo, che si riscaldava le mani su le roccie ardenti.
- E se fossimo in una terra antartica? seguitai a dire, rivolgendo la domanda a me stesso - Nella terra Vittoria si trovano alcuni vulcani... Ross vide l'Erebus ed il Terror in piena eruzione... Lo splendore straordinario della Croce del Sud mi farebbe supporre che ci fossimo avanzati di molto verso il polo Antartico. Ma e allora? Come non abbiamo incontrato su la nostra via la barriera dei ghiacci eterni, che cinge come una muraglia inespugnabile, terrore e disperazione dei naviganti, la problematica Antartide? Comunque sia - conclusi, fissando gli occhi di Pablo, spalancati per la curiosità - muoviamoci di qui. Noi finiremmo per addormentarci in questo luogo e per essere forse travolti da un torrente di lava. Le questioni che mi hai poste, Pablito, saranno sciolte in avvenire. Contentiamoci, per adesso, di cercare un rifugio...

Discendemmo la china del monte. *Lampo* si teneva strettamente vicino alle mie gambe; aveva ancora il pelo arruffato e la coda bassa.

- Che cos'hai, Lampo? Il cane mi guardò e scosse, debolmente, svogliatamente, la coda. Poi emise un lungo uggiolò sinistro. Fui stupito, anche perchè l'ora ed il luogo erano tali da infondere nell'anima meglio trepidanza che sicurezza. Intorno a noi, sul pendò della collina vulcanica opposta al mare, sorgevano qua e là alberi strani ed ignoti. I loro tronchi erano coperti di una scorza lucida e levigata, di colore rossastro. Posi la palma della mano sopra uno di questi tronchi e la ritrassi subito, istintivamente, còlto da invincibile ribrezzo.
 - Curiosa! dissi a Pablo Senti, senti...

Anche Pablo accostò la palma al tronco dell'albero, e fece lo stesso atto di repugnanza.

- Toh! è tiepido...
- Sì, sì, è vero. Si direbbe tiepido. Forse dipende soggiunsi dal rigore dell'atmosfera che ci fa sembrare quasi caldo il legno...

Non fu possibile, tuttavia, far avvicinare il cane all'albero. *Lampo* si era piantato dinanzi al misterioso vegetale, e abbaiava furiosamente, con gli occhi fissi sul lucido tronco... Ci volle del bello e del buono per far tacere la brava bestia.

— Chi sa – pensai – perchè *Lampo* ce l'ha con questa pianta?

Era una pianta bizzarra, va bene: ma non tale da eccitar la collera di nessuno: almeno credetti lì per lì. Era priva di foglie, bassa, con i rami scarsi e corti, disposti intorno al tronco con una certa regolarità. Anche i rami parevano levigati, e composti di una sostanza morbida, pieghevole come, ad esempio, la gomma elastica. Vinsi il ribrezzo e sfregai le dita so-

pra uno di quei rami. Erano tiepidi, non si poteva dubitarne.

— Che sciocchi! – dissi, cercando di rassicurare Pablo... e me stesso – Sono, senza dubbio, i riflessi dell'eruzione... che scaldano la scorza dell'albero...

Infatti, le fiamme uscenti dal piccolo cratere, vicinissimo a noi, illuminavano e riscaldavano abbastanza l'atmosfera. Seguitavamo a discendere verso la boscaglia che si scorgeva in fondo al pendìo. Qualunque cosa fosse, intanto, noi dovevamo pensare a procurarci un po' di cibo e a trovare un asilo per quella lunga notte antartica. Cominciavamo a sentire i dolorosi stimoli della fame, e la stanchezza ci metteva il piombo nei piedi. Man mano che ci si allontanava dal vulcano, il freddo aumentava. Quando giungemmo sul limitare del bosco, ci gettammo ancora, per qualche minuto, su la terra calda. Poi, ravvolgendoci nei nostri cappotti da marinai, seguimmo il margine del bosco. Pareva un immenso intreccio di rami, sprovvisti anche questi di foglie, come l'albero che avevamo già osservato sul pendio della collina.

Si sarebbe detto che la temperatura eccessivamente bassa dell'atmosfera, pur non riuscendo ad impedire la nascita e lo sviluppo di quella vegetazione speciale, non ne avesse permesso il germoglio verde e consolante delle foglie. L'aspetto di quegli alberi era penoso: produceva una impressione indescrivibile di disgusto.

— Ma sono proprio alberi? – mi chiese Pablo.

- Che cosa vuoi che sieno, figliuolo mio?

Pablo tacque un momento, poi, quando ci fummo avvicinati ad un viluppo intricatissimo di rami serpentiformi, sussurrò, additandoli:

- Sembrano bestie!

Sorrisi, e continuai a camminare, guardando con curiosità ostinata e sospettosa quegli assurdi vegetali. I tronchi, sempre levigati e lucidi, distavano qualche metro l'uno dall'altro. Alcuni erano più grandi ed isolati e protendevano nello spazio rami lunghi e lisci, simili a tentacoli di polipo. Provai un'altra volta a toccare uno di quei rami. Era tiepido!...

— Senti, senti – mi disse in quel momento Pablito - Sono caldi anche questi!...

Cominciai a dubitare dei miei sensi. Ora il vulcano era ormai distante, nè si poteva chiamarlo in causa per ispiegare il calore di quel tronco d'albero. Perchè, su questo punto, non temevo affatto di sbagliare: era, è vero, un albero senza foglie, di una specie sconosciuta ai naturalisti: ma era un vero e proprio albero, sorgente del terreno, con rami e radici. Anzi, le radici si vedevano sporgere, in parecchi punti, dalla terra. D'onde gli veniva dunque quel calore che io sentivo benissimo con la palma della mano? Certamente, anche le piante hanno una temperatura; questo non si può negare, e, del resto, è naturalissimo. Anche le piante vivono e nessuna espansione di vita si svolge senza calore. Ma si tratta di variazioni termiche così trascurabili che sfuggono ai nostri sensi. Nel caso presente, invece, si trattava di un fenomeno assolutamente nuovo ed inesplicabile. Toccai, superando sempre l'avversione, altri tronchi. Erano tutti caldi!

Per quanto le prove sofferte abbiano intorpidito la mia mente ed affievolito i miei sentimenti, pure in quel punto provai un vago desiderio di sapere... Sapere, che cosa?

Pablo si appoggiava al mio braccio, pallido e tremante. Il povero ragazzo sentiva prima di me e più di me le conseguenze dei travagli fisici e morali sino allora sofferti. Egli avrebbe avuto bisogno di una capanna, di una zuppa bollente, di un giaciglio qualunque per restituire al corpo le energie spese nel sostenere tante commozioni, tanti avvenimenti straordinari ed impreveduti, tante vicende dolorose...

Pablo non parlava, ma io gli leggevo sul volto emaciato le sofferenze del corpo e dell'anima. Lo carezzai su le guancie scarne, chiedendo:

— Pablo... figliuolo mio... come ti senti?...

Questa domanda, certo, gli ingenerò il timore di aver ceduto alla debolezza, di non essersi mostrato uomo come avrebbe voluto. Si raddrizzò, e rispose con voce forte e sicura:

— Bene, caro ingegnere!

— Entriamo allora in questa foresta incantata, per cercare qualche cosa che ci tolga la fame e la sete.

Entrammo sotto la vòlta formata da quei rami di nuovo genere, ma mi accorsi subito che *Lampo* non mi seguiva. Il bravo animale restava sul limitare del bosco e ci guardava fissamente, dimenando la coda, come per invitarci a discorrere con lui... che ne sapeva, forse, più di noi altri!

— Qua, Lampo! – gridai.

Quella resistenza dell'ottimo cane a seguirmi, mi irritava e diminuiva quel po' di energia che mi rimaneva ancora e che spendevo per Pablo, nella speranza di trascinarlo meco, finchè ci si aprisse una via qualunque, ad una capanna, ad un villaggio, ad un fiume, al mare, a qualche cosa, insomma, che ci collegasse

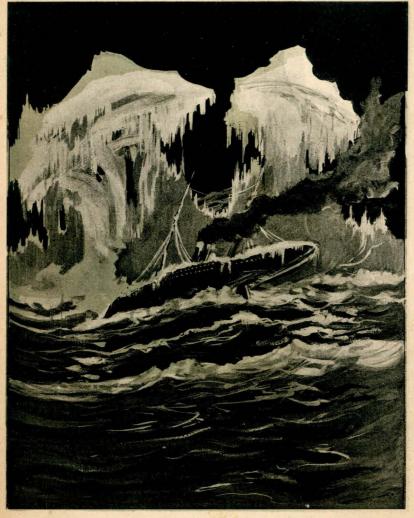
con paesi abitati da uomini, fossero pure barbare tribù di cannibali...

Che *Lampo* avesse, nelle sue corse a traverso la terra incognita, prima del nostro risveglio, avvisato le traccie di belve o di altri pericoli ignoti a noi?

Tornai indietro e dovetti ricorrere alle minaccie per costringerlo a seguirmi. La povera bestia obbedì, finalmente, ed entrammo di nuovo, tutti e tre, sotto la vòlta oscura, dove penetravano a stento i tenui, rossastri chiarori del vulcano e la luce azzurrognola delle stelle che splendono nel bel cielo meridionale. Da qualche tempo, osservando la posizione della *Croce del Sud* sopra il nostro capo, un dubbio mi era venuto. E quando Pablo mi domandò, smaniosamente:

— Tarderà molto il giorno? – non seppi che cosa rispondere.





Ad un tratto la montagna candida ci apparve dinanzi...

(Cap. XX)





XVIII.

Dopo aver percorso un gran tratto di boscaglia, estenuati dalla stanchezza, dalla fame e dalla sete, ci buttammo a sedere a' piedi di uno di quegli alberi maravigliosi. Pablo esclamò subito, fregando le mani sopra il suolo:

— Sai? Anche qui la terra è calda...

Era vero. Forse il tepore del terreno, intorno al vulcano, è dovuto ad una corrente d'acqua calda circolante nel sottosuolo, e proveniente dal focolare del piccolo monte ignivomo. In ogni modo, acqua o lava che sia, la corrente, certo molto ampia, ha reso possibile questa specie di oasi in mezzo al ghiacciaio dove siamo capitati. Un'oasi? Non ho trovato dayvero

un termine molto esatto per definire questo luogo tristissimo. La terra, arida e sabbiosa, sembra come infeconda: non un filo d'erba la consola.

In più di due ore di cammino nel bosco, non riuscimmo a trovare una goccia d'acqua, nè un'insetto, nè la menoma traccia di vita... Che silenzio, laggiù!... E poi, quelle piante... Oh! quelle piante!... Io non ho mai visto nè sognato nulla di simile. Non so perchè, adesso, oltre al ribrezzo, mi mettevano paura. Pablo, camminando, le toccava, ogni tanto, con la punta delle dita, e ripeteva sempre:

- Scòttano!...

Dopo che ci fummo riposati un poco a pie' dell'albero, Pablo si alzò e mosse verso una pianta gigantesca le cui radici aggrovigliate sporgevano dal terreno, simili a cespugli di viscidi serpenti.

Lo udii mormorare, ad un tratto:

— Che legno morbido! Roberto... vieni a sentire... Il ragazzo parlava adagio, forse per non isvegliare gli echi del bosco.

- Morbido? ripetei, stupito, alzandomi a mia volta.
 - Senti un po'!...

Accostai la mano al tronco. Con una dolce pressione sentii la scorza levigata cedere sotto le mie dita...

Ritrassi la mano lentamente, e rimasi immobile, maravigliato, sbigottito, con gli occhi fissi ad un punto del tronco...

Guardai Pablo. Anche Pablo, in atteggiamento di stupore e di ribrezzo, teneva gli sguardi fissi sul punto che aveva attratto la mia attenzione.

- Pare anche a te?... - gli chiesi con voce soffocata.

Pablo non pareva ascoltarmi. Sollevò un braccio e mi additò, senza parlare, un albero dinanzi a sè. Seguii la direzione dello sguardo di Pablo. Un ramo lungo e sottile si svolgeva, lentamente. Io seguii, affascinato, il moto quasi impercettibile del ramo. Mi parve che si allungasse, inclinandosi verso di noi. Non riconoscevo me stesso! Il mio ardimento, la mia audacia abituali erano scomparsi, a causa, forse, delle condizioni pietose nelle quali il mio orgamismo era ridotto. Debbo confessare, adesso, un sentimento ben più colpevole della paura! Seguendo con l'occhio quel ramo levigato che si avvicinava a noi, con una continuità fatale di movimento, tremavo, dentro di me, e speravo, senza osare di confessarlo, che il laccio minaccioso si dirigesse contro Pablo! Ero vile e malvagio! Io, che avevo considerato fino allora, quale unico scopo della lotta che mi aveva ridotto a quel punto, la salvezza del povero figliuolo, la la gioia di strapparlo alla condanna orrenda cui gli infami predoni della Vhale lo avevano destinato, la soddisfazione di ricondurlo sano e salvo ai disgraziati genitori, i quali, ormai, dovevano chiedere il figlio adorato alla Misericordia di Dio, come mia madre e la mia fidanzata gli domandavano la mia salvezza, io ero giunto a desiderare che il pericolo si rovesciasse sul mio piccolo amico, e non si accorgesse di me!... Insomma, di che cosa avevo paura io? Di che? Di un ramo che veniva lentamente piegandosi verso noi, come il tentacolo di un polipo!...

Ma non avevo dunque l'energia di sollevarmi e di fuggire? E anche se non avessi voluto fuggire, non possedevo ancora il mio coltello per tagliare in due quella specie di serpente vegetale che ci minacciava? Ah! Era ben ridicola, la mia paura! Fatto questo ragionamento, mi parve, lì per lì, di aver riacquistato l'antico coraggio e l'antico vigore. Guardai Pablo. Egli seguiva sempre il ramo, lucido e tortuoso, nel suo moto di discesa e di allungamento, e si stringeva a me...

— Che cosa pensi, Pablo? - gli domandai, pian piano.

— Nulla... nulla, Roberto. Che cosa dovrei pensare? -balbettò il povero ragazzo.

La estremità del ramo era a pochi centimetri da noi e si dondolava leggermente. Forse il vento l'agitava. Era logico supporre che un albero avesse il potere di dirigere i suoi rami dove voleva? Non ebbi tempo di far molte riflessioni: mi venne subito in mente che le piante a me note avevano questo potere. Sì! Esse regolano, secondo la propria volontà, i loro movimenti. Possono servire di esempio le insettivore: la *Drosera*, la *Pinquicola*, la *Navicula*, l'*Aldovandria*, ed altre che non ricordo. Ma i loro movimenti sono sempre provocati dal contatto di qualche corpo estraneo.

Tutte le piante in genere si muovono: però i loro moti avvengono in un lungo volger di tempo. In addietro, anche gli studiosi negavano una qualsiasi intelligenza, e perfino un istinto embrionico ai vegetali. Ma oggi, dopo le mirabili scoperte dovute all'opera concorde di moltissimi scienziati di alto valore, siamo giunti a sapere questo: che ancora non si sa nulla. Un poeta tedesco ha detto giustamente: la scienza umana tenta arditi voli, ma volta appena una carta del gran libro della natura. La vita delle piante è un profondo mistero per tutti. Darwin paragonava l'apice della radice di un albero al cervello degli animali inferiori, affer-

mando che l'apice irritabile della radice, il quale ha la proprietà di governare i movimenti delle parti vicine, agisce appunto come il cervello inferiore, cervello che trovasi nell'interno della estremità anteriore del capo, e riceve le impressioni degli organi dei sensi e governa i diversi movimenti dell'animale. Quanto sono maravigliose ed importanti queste manifestazioni della vita osservate nelle piante, altrettanto è manchevole la spiegazione e la intelligenza di esse. Come spesso accade in casi simili, gli scienziati, per ogni fenomeno osservato, inventano una frase, un termine tecnico, una parola, e non di rado chi usa più tardi questa parola crede di dare la spiegazione del fenomeno, mentre invece non fa che affermare semplicemente la esistenza di esso. Così avviene, per dirne una, della parola stimolo. Che cos'è lo stimolo di una radice?

Quasi inconsciamente, mi perdevo in queste riflessioni, e chi sa a quale stranissima conclusione sarei arrivato, se, improvvisamente, con uno slancio poderoso il ramo animato non ci avesse avvinto il corpo, trascinandoci verso il tronco con una forza irresistibile. L'istinto della difesa mi restituì, centuplicata, la mia energia, e sollevando il coltello da caccia, lo vibrai con forza sul tentacolo della chimera! Pablo ed io ci alzammo subito in piedi e ci portammo, con moto simultaneo, le mani alla faccia... Un fiotto di liquido tiepido, spumoso, simile al sangue, ci aveva colpiti in pieno viso!

Rimasi un istante perplesso, con gli occhi privi della vista, con le membra prive di movimento, con la mente priva di pensiero. Tutto fu vuoto intorno a me. Dove mi trovavo? Ero morto davvero, ed avevo toc-

cato già qualche plaga sconosciuta dove si svolgevano i misteri della seconda vita?... Per impulso spontaneo cercai Pablo con le mani. Non lo trovai presso di me. Allora, mercè uno sforzo terribile di volontà, riuscii ad aprire gli occhi. Uno spettacolo orrendo mi apparve. La luce del vulcano, in un periodo di straordinaria intensità, incendiava l'aria. E in quell'atmosfera di fuoco, Pablo, con i capelli irti, con le braccia alzate in atto di disperazione, fuggiva come un forsennato, mentre il bosco si moveva!... Un movimento repugnante, cui la sola rievocazione mi affligge di un ribrezzo indicibile: un agitarsi confuso come di serpenti, di vermi giganteschi che si sgrovigliassero dalle spire di un lungo sonno. Tutto il bosco era trasformato in un brulichìo immenso di membra viscide e sozze, e mentre io cercavo di lanciarmi in aiuto di Pablo ormai raggiunto, avvinghiato dalla rete maledetta, mi sentii sfiorare, toccare anch'io da quelle cose luride, e, innanzi a me, scòrsi due, tre, dieci, innumerevoli occhi spaventosi, occhi che nessuna fantasia di uomo ebbro potrebbe immaginare, fissarmi con una muta espressione, dove io leggevo una forma di vita a me ignota, occhi che si allungavano come per un meccanismo stupendo, animati da una specie di ferocia tranquilla, inconscia, che destava nelle mie membra brividi irrefrenabili...

Pablito, poco lungi da me, avvinto già dai lerci nodi, piegava il capo indietro, invocando il mio aiuto con grida altissime, mentre da ogni parte si allungavano, si torcevano, si intrecciavano le spire vegetali in un silenzio solenne, come se quegli organi strani avessero il potere soprannaturale di solcar l'aria senza

dirlo in queste povere carte, per coloro che vi getteranno sopra lo sguardo. La mia incredibile storia deve essere completa. Non so che cosa sia stato di me dopo l'avventura del bosco. Ricordo soltanto che nel momento che stavo per chiudere gli occhi, quando vidi Pablo cadere invocando inutilmente il mio aiuto, mi stupii che Lampo mi avesse abbandonato... Povero Lampo! Vinto dal terrore, era fuggito dal bosco diabolico... Ma era fuggito in cerca di soccorso: e dobbiamo ancora una volta all'intelligente bestia la nostra salvezza! Ora non farò altro che ripetere qui il racconto di Ellen, la visione gentile, la bianca, la sorridente angelella bionda che apparve a me, quando sentii rifluire la vita e tornar l'anima alle mie membra perdute... Ellen pareva interrogarmi con i grandi occhi azzurri e luminosi.

- Dove sono? dissi, guardandomi intorno, maravigliato di trovarmi in una capanna rustica ma pulita, sopra un giaciglio abbastanza morbido e netto, circondato da un dolce tepore che si svolgeva da una stufa accesa in un angolo.
- In the Warm Land (1) mi rispose la voce soave della giovinetta Al Polo Antartico!

Trovai la forza di esprimere la mia maraviglia con un balzo sul lettuccio.

- Al Polo Antartico! Ah! lo avevo ben pensato, io!...
- Sicuro affermò Ellen, con un sorriso, e continuando a parlare in inglese al Polo Antartico, e voi avete corso rischio di perire vittima del *Lively-Wood*(2).

Io restavo, al colmo dello stupore, seduto sul let-

⁽¹⁾ Terra calda.

⁽²⁾ Bosco animato.

tuccio, con gli occhi sbarrati, mentre la graziosa fanciulla era sempre in atto di porgermi una tazza di the fumante... Di un tratto, mi tornò alla memoria la scena fantastica del bosco, rividi il mio compagno perduto in quell'orrido intrico e chiesi ancora:

- E Pablo?

La giovinetta arrossì leggermente, e con un lieve abbassamento delle lunghe palbebre rispose:

- Pablo? Chi è Pablo? poi, indicandomi una tenda, soggiunse — Di là dorme un giovinetto che abbiamo trovato morente nel bosco: è egli, forse, Pablo?
- Sì... certo... risposi, e feci per precipitarmi dal letto e correre da Pablo. Ma alla volontà non corrisposero le forze.
- Rassicuratevi. Pablo sta bene ed Ellen mi costrinse con garbo a bere alcune cucchiaiate di *the* bollente.

Mi sentii ristorato e ringraziai con lo sguardo la pietosa fanciulla.

- Chi siete? le domandai, commosso Mi sapete dire se io vivo, o se sono giuoco di una illusione?
- No... no... voi siete vivo, grazie al Cielo, signore
 rispose la fanciulla con il suo delizioso ed ingenuo sorriso – Ed io.... sono Ellen.
- Ditemi allora, oh! ditemi, Ellen, per quale prodigio io mi trovi in questo ricovero, affidato alle vostre cure amorevoli e provvidenziali insieme al mio Pablo...

In quell'istante udii un latrato festoso, presso di me.

— Ottimo Lampo! – esclamai – Tu hai ragione. Io ti avevo dimenticato! – ed accarezzai la bella testa del cane, il quale cercava di leccarmi le mani, poggiando sul letto le due zampe anteriori.

- E voi... dovete a questo cane la vostra salvezza!
- A Lampo?
- Sì, al cane affermò Ellen.
- In che modo?
- Così. Dick ed io...
- Un momento. Chi è Dick?
- Il mio precettore... un degno giovine, sapete, buono, coraggioso... che godeva della fiducia e dell'affetto di mio padre... Dick mi ha veduta nascere e mi ama come una figlia...

« Povero Dick! Ora... non ho più che lui! – questo aggiunse la fanciulla, ed io vidi due grosse lacrime velare lo splendore de' suoi occhi bellissimi!...

- E vostro padre? Vostra madre?
- Perduti!
- Come! come, perduti?
- Nel naufragio spaventoso che ci ha gettato su la Warm-Land.
- Ditemi qualche cosa, Ellen... Anche voi... un naufragio?
- Sì. Eravamo a bordo di una gran nave... la *Darth*, quando fummo presi dalla terribile corrente polare. Vi furono molti giorni di angoscia e di speranza... Crudele alternativa! Poi la nostra bella nave andò in frantumi presso quest'isola! Era notte, allora, come è notte adesso, signore! Che notte orrenda! ed Ellen si coprì il volto con le mani, come per impedire la vista della rievocazione dolorosa Tutti i passeggeri, tutto l'equipaggio perirono. E sarei morta anch'io se non fosse stato il coraggio di Dick, del mio bravo Dick, che lottò per due ore contro le onde furiose, sino a quando potè raggiungere la riva... Anche noi, signore...

- Chiamatemi Roberto. Io sono Paolo Roberto Liviani, italiano, ingegnere.
- Anche noi, signor ingegnere... abbiamo corso rischio di restar vittime del Bosco vivente!
- Dunque il Bosco vivente, come lo chiamate voi, è una realtà?
- Oh! sì. Nè pure noi, Dick ed io, potevamo credere ai nostri occhi. Ma abbiamo dovuto alla fine persuaderci. Guidati dalla luce del Vulcano ci dirigemmo, la notte fatale del nostro naufragio, verso il bosco. Fu Dick ad insistere perchè non vi entrassimo...

La bella fanciulla si interruppe.

— Ma io vi annoio con le mie ciarle. Voi avete bisogno di ristorarvi ancora! Forse non mangiate da parecchi giorni!...

Ed Ellen, avvicinatasi alla stufa, ne trasse una vivanda che esalava un grato profumo. Poi si avvicinò a me e me la porse.

— Non ho altro da offrirvi. E' pemmican, un po' di pemmican raccolto da noi tra gli avanzi del naufragio. L'acqua salsa lo ha guastato, ma, correggendone il gusto con gli aranci secchi dei quali abbiamo qualche scatola, riesce ancora mangiabile.

Per quanto fosse vivo in me il desiderio di ascoltare la storia di Ellen non potei resistere all'impulso di gettarmi su la vivanda che mi era offerta.

- Ma Pablo? chiesi di nuovo.
- Pablo è assistito da Dick rispose Ellen, timidamente – Credo... anzi... che sia sveglio. Dick!
 - Eccomi!

E un bel giovane su i trent'anni, biondo anch'egli, si presentò, sollevando la tenda. Aveva i lineamenti

del volto delicati e quasi femminei, ma da' suoi occhi grigi, piccoli, luminosi uscivano sguardi pieni di ardimento e di energia.

— Come vi sentite? — disse egli, porgendomi la mano, e accompagnando la sua domanda con un rapido sorriso — L'avete scampata bella, signore! Stavate per essere succhiato da quelle piante antropofaghe! Si direbbe che non abbiano mai assaggiato carne, perchè appena ne vedono o ne fiutano un campione, vi si gettano sopra con una scellerata bramosìa...

Le parole del giovane erano pronunziate con accento così sicuro, e corrispondevano talmente alla scena di cui ero stato attore e vittima, che mi persuasi facilmente – comunque fossero andate le cose – di essere sfuggito ad un pericolo *reale*, gravissimo.

— Dunque, debbo a voi la mia salvezza!..- ripresi dopo un certo tempo – Grazie, signor Dick.. Grazie, gentile *miss* Ellen...

— Non dimenticate il cane – disse Ellen, modestamente – Voi dovete tutto ad esso... al bravo Lampo...

Lampo, sentendosi nominare, cominciò a correre per la capanna, con mille balzi di gioia.

— Fermo, Lampo! – gridò una voce a me ben nota. E Pablo apparve anch'egli, agile, svelto, completamente ristabilito.

Terminai in fretta il mio *pemmican*, e, sentendomi rinvigorito dal cibo, balzai dal letto, vestito com'ero, per precipitarmi tra le braccia del mio giovane amico.

Rivolsi allora, mentalmente, una preghiera all'Eterno, il quale, nella sua infinita bontà, permetteva che io e Pablo fossimo anche una volta salvi e riuniti!

^{15. —} Manoscritto.

XX.



La capanna su la Warm-Land.

Eravamo tutti e cinque, Dick, Ellen, Pablo, io e Lampo, raccolti nella capanna, alla luce di una lampada a petrolio, ingegnosamente fabbricata con un recipiente di latta. Dick continuava il racconto interrotto da Ellen. La voce sonora ed il tono placido di Dick, la sensazione del riposo goduto, la presenza di Pablo, la vista di quella fanciulla soave, che mi pareva un angelo mandato da Dio, il ricordo, infine,

delle avventure e degli immensi pericoli passati, paragonato alla quiete presente, mi cullavano l'anima in un dolce sollievo. Mentre Dick parlava, Pablo ed io, ansiosi di conoscere in seguito a quali terribili vicende Dick ed Ellen avessero potuto trarsi in salvamento, pendevamo dalle labbra del narratore.

- Sicuro - seguitò Dick - fui io ad impedire ad Ellen di entrare nel bosco. Ma procediamo con ordine e cominciamo dalle cause che provocarono il naufragio della nostra nave, della nostra bella Darth, presso questa terra deserta che abbiamo chiamato the Warm-Land, per la sua superficie eternamente calda. La nave, partita da San Francisco e diretta in Australia, aveva passate le isole Tuamotu ed era ormai prossima a toccare la isole della Nuova Zelanda. Eravamo pochi passeggeri a bordo: io accompagnavo - in quel punto la voce del giovine divenne tremula per la commozione e la fanciulla si asciugò gli occhi, sospirando dolorosamente - Ellen e la sua famiglia che si recavano alla Nuova Zelanda a raggiungere un loro zio, ricco coltivatore, il quale li aveva tutti chiamati colà... Non so dire chiaramente come si svolse il primo, inesplicabile incidente della nostra navigazione, che precedette la tragica corsa alla morte. La nave subì un guasto in macchina: e per un vento gagliardo di tramontana, si avvicinò all'isola Nimrod, una specie di scogliera molto pittoresca, abitata da poche tribù selvagge. Pare, tuttavia, che la Darth, spinta dal vento, si accostasse all'isola con soverchia rapidità e con qualche pericolo di urtare contro la scogliera. Allora il capitano, non potendo virare di bordo per la violenza del vento, ordinò di poggiare a diritta, intendendo di seguire per qualche tempo la rotta verso il sud, e virare di bordo, poi, lentamente, per riprendere la via verso la Nuova Zelanda. Così, infatti, fece, evitando la scogliera di Nimrod, e proseguendo verso il mezzogiorno. Io, amantissimo della vita di mare e delle manovre marinaresche, ero sempre a fianco del capitano, tempestandolo di domande. Ma, per quanto curioso, sapevo essere prudente ed evitavo di rendermi indiscreto. Per questo il capitano aveva preso a volermi bene ed eravamo diventati amici. Ci trovavamo, dunque, su la tolda della nave ed io mi tenevo vicino a lui, osservando lo splendido spettacolo che mi si offriva agli occhi: quello del mare azzurro, del mare immenso, sempre maraviglioso il primo giorno come l'ultimo nel quale si contempla. Ma, in quel momento, mi sentii scosso da una commozione nuova. L'aria mi soffiava in faccia con forza inusitata: le signore, sul ponte, duravano fatica a tener fermi i veli e le vesti: si sarebbe detto che un vento improvviso si fosse levato in contrasto con quello che, poco prima, ci spingeva verso le isole Nimrod, e molto più violento. Cosa bizzarra! Questo vento, sebbene, in apparenza, contrario alla nave, pareva aumentarne la velocità, perchè l'isola Nimrod era, in un attimo, diventata quasi invisibile.

« Volsi lo sguardo al capitano e vidi il suo aspetto, per solito tranquillo, denotare una insolita inquietutine. Ebbi subito il presagio di qualche sventura, tanto più che, rapidamente, il crepuscolo si avvicinava,

diffondendo l'ombra densa intorno a noi:

« — Che cos'è questo? – chiesi al capitano.

« — Per mille tuoni! – mi rispose il bravo marinaio – Non avrei mai creduto che le mie macchine sviluppassero una simile forza, e il macchinista deve essere impazzito...

« Così dicendo, il capitano volse uno sguardo all'alberatura sprovvista anche del menomo cencio di vela:

- « Bisogna rallentare subito! Così non posso virare di bordo... La Darth si rovescerebbe...
 - « E affrettandosi al piccolo telefono, gridò:
- « Ohe... laggiù!... Impazzite? Chi vi ha ordinato di aumentare la velocità?
- « E' strano! mormorò il capitano dopo aver ascoltato la risposta.
 - « Che cosa dice l'ingineer?
 - « Che la macchina è a mezza forza.
 - « Infatti, l'indicatore, sul ponte, segnava: mezza forza.
- « Non importa gridò il capitano fermate la macchina!...
 - « Il comando fu subito eseguito.
- « Intanto, con rapidità fulminea, si era sparsa a bordo la notizia di un incidente impreveduto. Un vago disordine cominciava a manifestarsi nei passeggeri. Ellen ed i suoi genitori, seguiti da qualche altro, erano saliti sul ponte di comando e interrogavano ansiosamente il capitano. Questi raccomandò la calma, e continuò il suo dialogo con il macchinista. La oscurità aumentava.
- « La macchina è ferma mormorò il degno marinaio, stupefatto Ma allora?
- « La Darth cammina con crescente velocità osservai. Il secondo si affacciò al parapetto.
- « Strano! disse Non vi pare, comandante, che il colore dell'acqua sia mutato?
- « Infatti la nave filava vertiginosamente in uno specchio d'acqua di colore oscuro, mentre, a qualche miglio di distanza, a destra ed a sinistra, il mare conservava la consueta tinta azzurrina. Sotto di noi, presso il parapetto di tribordo, c'era una botte vuo-

ta. Il capitano la fece lanciare in acqua. Ci accorgemmo subito che la botte seguiva il piroscafo come se una fune ve la tenesse attaccata.

- « Una corrente! esclamò il capitano, non potendo nascondere il suo turbamento.
 - « Una corrente polare! confermò il secondo.
- « Tutti impallidirono. Ellen sola, non comprendendo il significato di quelle parole, ci guardava stupita. In un attimo, a bordo, ci fu una grandissima confusione. Gli sforzi del capitano per consigliare la calma tornarono tutti inutili. I passeggeri ed i marinai, pur non rendendosi esatto conto di quello che era avvenuto, strillavano e si agitavano come ossessi. Volevano ad ogni costo che la nave virasse di bordo e tornasse indietro. A un certo punto il capitano ordinò in macchina:
 - « Indietro a tutta forza!
- « La nave ebbe uno scricchiolio. Parve, per un momento, rallentare la corsa. Poi, con un balzo poderoso, si slanciò furiosamente in avanti, sollevando un monte di schiuma, quasi si fosse pentita del tempo perduto. Ellen si stringeva a me, inquieta...
 - « Non possiamo retrocedere? chiese..
- « No-le risposi in fretta-la corrente ci trascina verso il sud... E non le dissi che, senza dubbio, se quella corsa vertiginosa continuava, noi saremmo andati a sfracellarci contro le barriere dei ghiacci antartici...
- « Così tracorsero alcuni giorni. Non incontrammo nè una terra, nè una nave. Nulla!.. Il capitano si era riconosciuto impotente a dominare la nave. Che cosa sarebbe stato di noi e della valorosa *Darth?*
- « Rammentando l'ultima notte trascorsa a bordo, mi si aggricciano le carni... Nessuna catastrofe, certo,

fu preparata con tanta sapiente ferocia dal Destino: quel periodo di angoscia che precede sempre un pericolo formidabile si svolse allora in condizioni assolutamente nuove, orrende, fuori dell'umano... Grida incomprensibili, agitazioni assurde ed incomposte si confondevano, come se la volontà di tante persone, espressa simultaneamente, avesse potuto arrestare quella nave, trascinata da una forza scaturita dalle profondità dell'Oceano! La corsa fantastica non subiva nè rallentamenti, nè brusche fermate: mai come in quel tempo la Darth aveva meritato il suo nome. Era dardo, era freccia, era projettile, scagliato da una rabbia misteriosa e possente a traverso le onde tenebrose...

« Io non so dire come i minuti passassero in quel breve periodo di ansie mortali. So che Ellen si teneva stretta al fianco del padre, e, afferrando le mani della mamma, supplicava me con lo sguardo a non separarmi da essi. Un gran freddo ci gelava le membra. Non ricorderò mai notte così serena, così splendida come quella. La luce delle stelle era limpida ed abbondante e rischiarava di un chiarore vivissimo la scena terribile! I passeggieri, riuniti in gruppo, in mezzo alla tolda, imploravano, inginocchiati, la misericordia di Dio. Io ebbi una rapida visione dei cristiani imploranti il Signore in mezzo al Colosseo, mentre il leone bramoso, aspirava, su la soglia del carcere, il profumo delle tepide carni. Anche noi attendeva la belva feroce: e la belva feroce era il gorgo vasto, il gorgo scuro e profondo, dove saremmo stati travolti... Noi non lasciammo il ponte. La nave aveva fremiti paurosi, pareva che da un momento all'altro i suoi fianchi poderosi volessero squarciarsi. Chiudevamo gli occhi e,

riapertili, vedevamo il mare fuggire, fuggire dietro di noi. Ad un tratto la montagna candida ci apparve dinanzi, una muraglia altissima, ornata di guglie e di vette, su le quali si rifrangeva la luce di tutte le stelle. Le nostre pupille affascinate si dilatarono, si fissarono nella muraglia gigantesca che sbarrava il passo alla nostra nave. Un grido più acuto degli altri, il grido di cento petti risuonò sotto la gran vòlta del cielo, illuminata dagli astri fulgidi; ci stringemmo l'uno all'altro, in uno spasimo di terrore e ci sentimmo sbalzati nello spazio...

Mentre Dick, con linguaggio colorito e pieno di evidenza, descriveva le fatali vicende di quel naufragio, Pablo, pallido e commosso, seguiva attentamente il narratore. Quando questi giunse al punto tragico del racconto, quello della catastrofe, Pablo si alzò, trasportato dal desiderio di opporsi a tanta sventura, e fece un gesto come per difendere Ellen e trarla lontana

dal pericolo...

— Fu destino – disse Dick, mestamente – Ellen ed io, come vedete, ci salvammo. Ma dei genitori di Ellen, nè del resto dei passeggieri, nè dell'equipaggio, nessuna traccia!... La Darth, trascinata dalla formidabile spinta iniziale, scivolò per molte centinaia di metri sopra un enorme banco di ghiaccio, volando su la superficie levigata come un uccello gigantesco, poi precipitò di nuovo in mare, sfasciandosi con tremendo fragore su le punte aguzze di alcuni scogli colossali. In un istante la Darth scomparve, trascinando tutti nel fondo! Soli, Ellen ed io ci eravamo aggrappati alla ringhiera di poppa. La nave, ricadendo in mare, lasciò sul margine tagliente del banco di ghiaccio il timone, e parte del sartiame di poppa. E noi, per un miracolo di-

vino, rimanemmo sul ghiacciaio, sempre avvinghiati ai miserabili avanzi della *Darth*...

- Così fossimo morti anche noi! sospirò Ellen.
- Brava! esclamò Pablo, quasi in tono di rimprovero. – E allora... chi ci avrebbe salvati?

Ellen sorrise dolcemente, ma non rispose nulla.

- E come giungeste sin qui?
- Oh! abbastanza facilmente. Uno sterminato ghiacciaio circonda questa specie di oasi polare... L'iceberg, sul quale naufragammo, era un frammento staccato dal grande ghiacciaio e galleggiava presso la Warm-Land. A nuoto raggiungemmo la sponda dell'isola...

— Voi supponete che qui sia il Polo Antartico?

- Qui stesso, e ve lo provo. La Darth camminò sempre in direzione del sud filando più di quaranta nodi l'ora, velocità che sarebbe parsa a noi inverosimile, se non ci fosse stata sempre indicata, negli ultimi giorni di navigazione, dal loche. Dal punto ove fummo presi dalla corrente al Polo è una distanza di circa trentacinque gradi, ossia 2450 miglia. Noi abbiamo corso sessanta ore consecutive, a quaranta miglia l'ora. Fate il conto... Sono appunto 2400 miglia... Vedete bene che, ragionando un poco, la supposizione di trovarci al Polo Antartico, diviene quasi una certezza...
- E in qual modo si spiega questa oasi così calda, questa Warm-Land, come la chiamate voi altri?...
- Io credo rispose Dick che la larga corrente che ci ha trascinati fin qua, corrente caldissima, circoli ancora nel sottosuolo di quest'isola vulcanica, per andare a gettarsi chi sa dove, verso il centro della terra. Certo, l'acqua che lambe le sponde dell'isola, a guisa di lago, è calda, come è caldo questo terreno...

— E in qual modo avete potuto fabbricarvi questa

capanna? Come vivete?

- Ora viene il peggio, amici miei disse mestamente Dick, affaticato dalla rievocazione di vicende tanto dolorose. E continuò: – Su la spiaggia dell'isola il mare aveva gettato gli avanzi della nostra *Darth*. Io potei, raccogliendoli, fabbricare alla meglio la nostra capanna: e i sacchi di viveri, le provviste raccolte nella nave, e salvate provvidenzialmente dal mare, ci hanno nutrito fin qui. Ma le provviste finiranno un giorno e...
- Allora, questa è una terra completamente sterile? Non è abitata nè da uomini, nè da bestie?

Ellen tremò a queste mie parole.

- Nè da uomini, nè da bestie!... ripetè Dick Se pure non volete chiamar *bestie* gli stranissimi alberi che formano il Bosco Vivente!
- Che orrore! mormorò Ellen Non avrei mai immaginato cose simili!...
- Vi prego, Dick; raccontateci adesso come avete potuto strapparci ai tentacoli mostruosi della Foresta Viva...
- Eravamo qui, ieri sera, Ellen ed io (posseggo ancora, fortunatamente, un cronometro, e posso misurare il tempo) eravamo qui parlando del nostro avvenire e studiando un mezzo per fuggire dalla Warm-Land, allorchè, improvvisamente, vedemmo balzare in mezzo alla capanna un cane, ansante, con la lingua di fuori... Immaginate la nostra gioia e la nostra maraviglia!... Un cane voleva dire un padrone: un padrone voleva dire un uomo: un uomo voleva dire non più abbandono, non più solitudine: forse la salvezza! Il cane correva dall'uno all'altra di noi, chiamandoci con in-

sistenza fuori della capanna. Lo seguimmo, ed egli si mise a correre innanzi a noi, verso il Bosco Vivente. Quando giungemmo al limitare del Bosco il cane si arrestò, latrando furiosamente, e noi potemmo vedere...

— Fui io – interruppe Ellen – fui io che vidi il signor Pablo, semivivo, dibattersi tra le spire di quei mostri...

E, appena ebbe pronunciata questa frase, Ellen, come vergognandosi del suo ardire, arrossì, chinando il capo.

- Fortunatamente proseguì Dick io conoscevo il segreto di domare quelle laide chimere. Ecco come. Giunti da poco su la Warm-Land, Ellen ed io ci rivolgemmo, curiosamente, verso il Bosco misterioso: ed anzi, Ellen voleva entrarvi ad ogni costo. Io lo impedii, per paura di incontrare belve o selvaggi. Invece si trattava di ben altro pericolo! Ma ebbi ragione ugualmente. Eravamo, dunque, sul limitare del Bosco, quando ci parve di vedere gli alberi animarsi, i nodi dei tronchi allungarsi ed acquistare la forma e la espressione di occhi veggenti: i rami piegarsi come grandi braccia e rivolgersi a noi per afferrarci e trascinarci nelle profondità del Bosco... Ci accorgemmo purtroppo che la Warm-Land non era abitata da uomini, nè da animali, ma da quei mostri assurdi, inverosimili, che parevano accogliere in sè parte dei caratteri animali, parte dei caratteri vegetali. Sono caldi, rivestiti di una specie di pelle, qualche volta ricoperti di peli, attaccati al suolo, ma capaci di smuovere ed allungare i rami, forniti del senso del tatto e di quello della vista che pare localizzato nei nodi centrali...
- E' proprio vero! ripetei ancora a mezza voce, come per togliermi anche l'ultimo avanzo di dubbio.
 - Notai subito continuò Dick che i rami o le

braccia di questi mostri sono forniti di enormi ventose. Sembra che essi se ne servano per nutrirsi.

- Non si nutrono con le radici? chiese Pablo.
- In parte. Ma le radici, a quanto ho potuto comprendere, non sono, in questi mostri, organi di semplice nutrizione.
 - O che cosa sono allora?
- Giurerei che esse tengono in loro il posto che il cervello tiene in noi. Io credo, insomma, che i mostri del bosco *pensino* con le radici...
- Come hai fatto ad accorgertene? domandò ancora Pablo, che era già divenuto, in quelle poche ore, intimo amico di Dick.
- Così. Vicino al vulcano si trovano alcuni di quegli alberi, isolati...
- Sì.. li abbiamo veduti anche noi. Ma non si muovono, quelli!
- Non si muovono, lo so: ma si *muovevano*. Non si muovono più, appunto, per causa mia. Proprio uno di quegli alberi mi ha suggerito l'idea che nelle radici si annidasse l'organo della volontà del mostro...

Lo spirito di osservazione e l'assennatezza di Dick erano davvero singolari. Egli dimostrava di appartenere degnamente a quella terra così ricca di intelligenze posate ma acute, alla quale dobbiamo tanti inventori illustri. Avrebbe mai potuto, quel giovine, che indagava con tanta saggezza i misteri naturali del fantastico paese, svolgere fra i popoli civili la sua intelligenza? La parola di Dick mi tolse di nuovo a queste meditazioni. L'argomento trattato era troppo importante, perchè io non dovessi concentrare in esso la mia attenzione.

- Avevo osservato che l'albero era dotato di movimento come quelli del Bosco. Volgeva i rami dove voleva. mi guardava, mi osservava, mostrava il suo stupore in modo curioso, ora ritraendosi da me, ora minacciandomi... Ma, come vi ho detto, la Warm-Land è spaventevolmente sterile. Dubitando che le nostre povere provviste dovessero durar poco (ne raccolsi poi gran quantità in un punto della spiaggia ove le onde gettarono altri avanzi della Darth) dubitando di terminar le provviste, ripeto, mi studiavo di trovar qualche modo che mi permettesse di risparmiarle. Mi venne in mente che, come tanti eremiti sono vissuti per molto tempo, secondo le storie antiche, con radici vegetali, tanto meglio avremmo potuto vivere noi con radici di esseri che parevano avere in sè qualche cosa dell'animale. Allora scavai con il mio coltellaccio il terreno e misi a nudo le radici dell'albero vivente, approfittando di un momento che esso dormiva. Sembrano tutti immersi in un profondo letargo, che durerà probabilmente come la notte polare: ma, spesso, si svegliano per qualche minuto. Scoprii dunque, le radici dell'albero. Che radici! Non ne avevo mai vedute di simili. Erano cordoni bianchi e morbidi, ricchi di ramificazioni, veri e propri cordoni nervosi, sparsi qua e là di rigonfiamenti simili in tutto ai gangli nervosi degli animali. Tagliai una buona parte di quelle ramificazioni con il mio coltello e ne offrii un... saggio ad Ellen.
 - Erano immangiabili! esclamò Ellen, con disgusto.
- E' vero. Erano insipide e rammentavano vagamente il sapore del midollo spinale. Bisognava cuocerli e mi apparecchiai all'esperimento. Stavo per ritornare alla capanna che avevo cominciato a costrui-

re, quando rimasi sorpreso di veder l'occhio dell'albero opaco e privo di vita, ed un ramo che avevo urtato, pendere immobile, lungo il tronco. Mentre, dalla parte corrispondente a quella ove si trovavano le radici offese, l'albero mostrava di aver conservato la vita. Si risvegliava, insomma... Mi trovavo di fronte ad un caso di paroplesia...-

— Ma voi siete medico, Dick? – chiesi, stupefatto,

al mio giovine salvatore.

— Un poco... - E Dick sorrise, enigmaticamente.

— Mi rallegro, Dick, della vostra intelligenza e della vostra coltura. Voi siete, certo, un bravo naturalista!

Dick si inchinò, e proseguì:

- Mi trovavo, dunque, di fronte ad un caso di paroplesia vegetale. Pareva, cioè, che l'albero fosse fornito di un sistema nervoso a fibre incrociate, e che, come avviene negli animali, le lesioni centrali a destra si rivelassero alla sinistra della periferia, e viceversa. Comunque fosse, era certo che io avrei potuto paralizzare quei mostri tagliando o distruggendo loro le radici, e fu questo il mezzo con il quale potei giungere fino a voi... Quando Lampo ci venne a chiamare, ieri sera, noi lo seguimmo e giungemmo in un attimo al limite del Bosco Vivente. Lampo si fermò. Noi vi scorgemmo subito alle prese con le piovre vegetali, che erano per piantare su i vostri volti le ributtanti ventose.
- Paolo era già svenuto!... disse Ellen, con lo spavento nella voce Ma fortunatamente i mostri riprendevano, a poco a poco, il loro sonno interrotto...
- E pensare che eravamo tornati, a furia di girare, al limite del Bosco, e non ce ne eravamo accorti! –

borbottai, scrollando il capo, e guardando Pablito – La stanchezza ci aveva proprio tolto il senno!

— Caramba! ci sarebbero bastati pochi salti per uscire da quell'inferno!... Io invece credevo di trovarmi proprio nel centro del Bosco... Ma seguita, seguita, Dick: quando ci vedesti?...

- Non mi smarrii continuò Dick ed ebbi subito la visione chiara di quello che dovevo fare. In pochi salti fui ancora alla capanna, e tornai trascinando due casse di petrolio ed una pompa, salvate dal naufragio. Ellen mi guardava stupita. Aprii con il coltello una delle casse di petrolio. Quando ne ebbi caricata la pompa, inaffiai largamente il terreno. Dopo un minuto, appena la terra fu impregnata di petrolio, vedemmo i mostri piegare i tentacoli, aggrinziti e flosci. Forse il petrolio è un veleno per quei diabolici esseri. Ad ogni modo io detti fuoco al petrolio, che bruciò le radici degli alberi. Così potemmo avanzare fino al luogo ove voi eravate: a pochi metri, cioè, dal limitare del Bosco: e ci fu facile strapparvi all'orrido allacciamento. Ora sapete tutto. Tocca a voi di narrarci le vostre avventure! Speriamo che, adesso, le nostre quattro intelligenze, riunite per un mirabile caso, possano trovare la via che ci riconduca nel mondo, nel mondo degli uomini e delle cose belle...
- Sì, ma chi potrà mai togliere dalla mia mente il ricordo della tragica fine de' miei genitori?... E lo spavento... della tenebrosa notte polare... della Warm-Land... delle piovre vegetali? così disse Ellen, con voce dolente, levando gli occhi purissimi al cielo.

Fuori, il vento ululava...



Abbiamo cominciata la costruzione..,

XXI.

Le ore trascorrono, lente e monotone. E nuovi terrori ci assalgono, di giorno in giorno. Ieri, ad esempio, la *Warm-Land* è stata scossa da un terremoto violentissimo. Presso il Bosco si sono aperti larghi crepacci nel terreno, e da quei crepacci è scaturito il fuoco della terra, che si è sparso in tutte le direzioni.

fuoco della terra, che si è sparso in tutte le direzioni, muggendo sinistramente. Un ruscello di lava è giunto fino alla capanna. Speravamo, almeno, che il cataclisma ci liberasse dai mostri: invece, nulla. La lava non ha toccato il Bosco Vivente! Solo alcuni alberi sparsi sul pendio della collina, sono morti abbruciati.

Un altro terremoto come questo, e addio Terra Calda!... Oggi abbiamo deciso di fuggire a qualunque costo. Con gli avanzi della Darth – che ancora giacciono in una specie di piccola gola, tra le roccie, a breve distanza dalla capanna – costruiremo una scialuppa: e prima che il sole sorga noi saremo lontani. Il difficile sarà di tagliare la corrente calda che si avvolge vorticosamente intorno all'isola. Ma con un buon vento... chi sa!...



Abbiamo finito di impostar la chiglia...

E poi, bisogna tentar tutto, pur di lasciare la Warm-Land ed i suoi indemoniati alberi-polipi!... Forse ci riuscirà di giungere alle coste settentrionali della gran Terra Vittoria. Chi ci dice che queste non si spingano molto verso il polo?

E se la Terra Vittoria fosse abitata da qualche tribù di indigeni simili agli esquimesi? Infine, vedremo. Bisogna mettersi subito all'opera! ...

16. - Manoscritto.

Oggi, 12 settembre, – secondo il calendario di Dick - abbiamo cominciato la costruzione della scialuppa. Io ho diretto, naturalmente, i primi lavori. Il cantiere è a un miglio forse dallaca panna – the your Ellen House, come la chiama Pablito nel suo inglese fantastico. A destra, a sinistra, dietro di noi, abbiamo giganteschi gruppi di roccie: innanzi è il mare... Lavoriamo alla luce incerta delle stelle ed ai chiarori delle aurore australi: e i colpi di martello, in questa gola oscura, echeggiano sonoramente, elevandosi nell'aria placida.

oggi, 20 settembre – sempre secondo il calendario di Dick – abbiamo finito di impostar la chiglia nel cantiere. Nessuna novità. Tutto sembra tranquillo su la Warm-Land. I mostri dormono. Ma Dick è preso da una immensa impazienza: lavora di continuo, febbrilmente, concedendosi appena poche ore per i pasti e per il sonno. Egli vorrebbe che la scialuppa fosse pronta a lasciar l'isola avanti la levata del sole... Ci riusciremo? Prima di cominciare il lavoro lo speravo, ma ora comincio a dubitarne. Siamo in pochi, pur troppo, è l'opera da condurre a termine è, relativamente, gigantesca. Speriamo!

— Ho paura... – ha bisbigliato al mio orecchio Dick – ho paura che... al diffondersi della luce e del tepore estivo nell'atmosfera... i sudici *mostri* si sveglino completamente...

— Ebbene? Che cosa possiamo temere, noi? Basta non avvicinarsi troppo al Bosco...

— No: Ma io temo che il Bosco possa avvicinarsi a noi!.

ta occupata nelle faccende domestiche. Alle ore prestabilite, quando torniamo, sfiniti, dalla grande fatica, la graziosa massaia ci accoglie con un sorriso soavissimo, e ci invita al piccolo desco, sul quale fumano allegramente le vivande, emananti un grato odore... Ellen invigila il fuoco della stufa come una Vestale... Antartica: ha cura della nostra roba, e fa una quantità di altre piccole cose che io non saprei nè anche enumerare. Lavora sempre anch'essa: ecco la morale. Adesso, poi, le si prepara una rude bisogna. Si tratta di cucir le vele della scialuppa e le sue minuscole dita bianchissime dovranno, forse, sanguinare al contatto della rozza tela che abbiamo raccolta tra gli avanzi della Darth... Pablo ne è disperato. Egli non vuole che le bellissime mani della fanciulla divinamente bionda, del nostro angelo tutelare, abbiano a sciuparsi in un lavoro così grossolano.

Stamani, a colazione, si parlava appunto di ciò. Ellen, quasi contrariata della opposizione di Pablo, ha detto con accento solenne:

- Non vi sono lavori gravi, nè difficili, nè faticosi. Tutti abbiamo il nostro dovere da compiere per la salvezza comune. Io *voglio* esservi utile...
- Allora... cucirò le tele per voi, Ellen! ha gridato Pablo, impetuosamente.

Ci siamo messi a ridere. Anche Ellen ha sorriso un poco; ma è divenuta, all'improvviso, rossa come la fiamma

21 settembre. mi sono avvicinato al Bosco per disegnare uno di quei polipi vegetali. Ho approfittato della intensissima luce di una maravigliosa aurora australe e posso dire che nessuna particolarità dell'incredibile organismo mi sia sfuggita. L'occhio della pianta, come vedete. (seguono alcune note incomprensibili e... un disegno il sole fa capolino, ogni tanto, all'orizzonte. E' rossastro e quasi sempre velato di nebbie dense. Un chiarore incerto, giallognolo, si diffonde per l'aria. Poi tutto ritorna nella oscurità della notte polare. - Sembra di essere nella luna! - ha esclamato, molto giustamente, Dick, questa sera, osservando il bel cielo stellato, e abbassando poi lo sguardo al sinistro paesaggio della Warm-Land.

28 settembre.

Durante tutta la giornata – naturalmente, per giornata, intendo lo spazio di tempo che intercede tra il nostro levarsi ed il nostro ritornare a letto - ho cercato invano il mio Lampo, che è scomparso dalla capanna ieri sera, mentre si cenava... Pablo assicura di aver udito alcuni forti latrati, questa notte... ma io sono stato sveglio molte ore, e non ho udito nulla. Dove sarà andato Lampo? Non dubito punto che la brava bestia abbia voluto fuggire. Impossibile! E poi, fuggire dove? Piuttosto avrà udito qualche rumore sospetto e... Che Lampo segua una pista? Non è più il caso, ormai, di maravigliarsi di nulla...

- Bisogna cercare nel Bosco ha detto Pablo questa sera, risolutamente Lampo è là...
- T'inganni, mio caro! La povera bestia nutre una invincibile avversione per quelle piante schifose... Piuttosto cerchiamo verso il ghiacciaio... Non



Lampo è morto!

ti nascondo che sono inquieto... molto inquieto per la sorte di *Lampo*... Ah!... se gli fosse capitata qualche disgrazia!... Pablo!...

 dal lato che guarda la collina vulcanica. Era quasi irriconoscibile: la bella testa sericea, dagli occhi grandi, lucidi, espressivi, era ridotta ad un orrido teschio sanguinoso; aveva il ventre gonfio come un otre, e dalla schiena squarciata usciva un liquido nerastro, vischioso...

- Ma chi ha ucciso Lampo? Chi lo ha straziato così? - Pablo ripeteva più volte tali domande ed io tacevo, come sbalordito per questa nuova sventura. D'altra parte, che cosa avrei potuto rispondere? Forse anche il ragazzo sospettava la spaventosa verità, e non aveva il coraggio di palesare per primo le sue idee. Guardammo a lungo, fissamente, i mostri immobili, radicati al terreno. Uno di essi - quello sotto cui stava il corpo di Lampo - aveva lasciato cadere i rami-tentacoli, lungo il tronco. Quei bizzarri organi erano enormemente gonfi, ed avevano acquistato una tinta molto oscura... Da una larga ferita aperta nel tronco, gocciava, lento lento, un liquido denso e nero, simile a quello che usciva dal corpo del cane. E l'occhio vitreo dell'atroce chimera sembrava posarsi su la vittima.
- Povero Lampo!-geme Pablito, mentre ritorniamo lentamente alla capanna. Era il mio amico più caro!... Ti ricordi, a San Juan? Ti annoiavo sempre, perchè tu me lo lasciassi... Che compagno allegro e forte!... Quante corse abbiamo fatte, nell'isola!... Quante volte, in una lunga escursione, abbiamo diviso lo stesso pane... fraternamente!... Sicuro, fraternamente, perchè Lampo, vedi, non era mica una bestia... Come era coraggioso e buono!... Mi aveva salvato... eh?... mentre stavo per affogare... nella notte del naufragio... Se fosse stato

30 settembre. 1

Ieri, mentre lavoravo al piccolo cantiere, giunse al mio orecchio un sommesso mormorio di voci. Mi fermai ad ascoltare, e riconobbi le voci di Pablito e di Ellen. I due fanciulli stavano rannicchiati dietro una catasta di legname, e non supponevano certo ch'io potessi ascoltarli. Pablo diceva nel suo inglese... sud-americano:

— Cara Ellen, vedrai che riusciremo a fuggire da questo luogo maledetto. Io ritornerò a San Juan con l'ingegnere... ed anche tu verrai con noi. Non ci lasceremo mai più, mai più. Conosci San Juan?... E' un'isola piccina piccina, ma ci si sta tanto bene. E il babbo mio è Governatore dell'isola. Capisci? Sai che cosa vuol dire Governatore in ispagnolo? Ti presenterò alla mia mamma, che è tanto buona, e mi vuol tanto bene. E la mia mamma diverrà anche la tua... Vedrai come è bella la mia mamma! Ha certi occhi grandi così! Scommetto che in ultimo vorrà più bene a te che a me, perchè io sono un po'... un po' cattivo. Non obbedisco mai! Anzi, sarò lieto di questa preferenza... Che ne dici, Ellen?..

E la giovinetta inglese rispondeva con la sua voce piena di malinconia:

— Grazie... Pablo. Dici di esser cattivo, ed invece hai un cuore ottimo. La pietà che senti per la mia sventura ne è una prova. Poco tempo fa ero disperata, e piangevo sempre: da che ti ho incontrato non piango più. Hai detto bene, Pablo, non ci lasceremo mai, mai. Ma ho ancora, nell'anima, tanta paura!...

- Paura? Di che cosa?
- Se il nostro tentativo non riuscisse? Se noi dovessimo rimanere su questa terra spaventevole? Se dovessimo morire qui? I miei sonni sono sempre turbati da sogni orrendi... Ascolta, Pablo. Durante il mio ultimo sonno mi pareva che il momento supremo della partenza fosse giunto... e che noi ci trovassimo a bordo della barca... Già ci staccavamo dalla riva... quand'ecco che un clamore confuso si leva intorno a noi... E i mostri, dèsti dal loro letargo invernale, ci vengono incontro... ci assalgono... Una lotta disperata si impegna tra noi e quelle cose fantastiche e terribili... Nell'aria grigia vedevo agitarsi minacciosamente i lunghi tentacoli rossi, e gli occhi smisurati risplendere come se fossero stati di fuoco... Mi sono destata, urlando... Ah! che il buon Dio ci salvi da tanta sventura... Io non posso pensarci senza sentirmi agghiacciare! Ecco... senti le mie mani!... E anche dentro me stessa è un freddo di morte!... Pablo... rassicurami... Forse io mi creo inutili angoscie... Mi spavento troppo di un sogno!... Perchè, infine, si tratta di un sogno... E' vero, Pablo?
- Tranquillati, via, povera Ellen! Tutto andrà bene, ti dico. Lascia che la nostra barca possa metter la vela al vento, e vedrai tu dove lasceremo i signori mostri! Traverseremo i mari dell'Antartide... soffriremo un po' di freddo... ed anche un po' di fame.. forse... ma poi arriveremo a qualche terra abitata... e tutto sarà finito. Non penseremo più alle nostre paure ed ai nostri affanni, o, se ci penseremo, ci verrà da ridere. Allora racconteremo il nostro viaggio al Polo Antartico, e saremo presi per pazzi. Che allegria!... Faremo un po' di buon sangue. Ma guarda! Io, inve-

ce, sogno sempre di tornare a San Juan, e di saltare al collo della mamma e del babbo... I miei sono sogni di buon augurio!... « Buon giorno, mamma: siamo ritornati da un piccolo viaggio al Polo Sud... ed ho portato meco... una bella sorellina bionda... »



- Oh!... Pablo!...
- Una sorellina che vorrà sempre bene al fratellino... sempre, vero?
 - Perchè lo chiedi?

I due poveri fanciulli, a questo punto, ruppero in singhiozzi. Perchè non dovrei confessarlo? I miei occhi si empirono di lacrime, e mi gettai a sedere sopra una trave, dando libero sfogo alla mia commozione. Oh!,... Bianca!... oh!... madre mia!....

Io ottobre.

Abbiamo varato la barca ai primi, tenui chiarori dell'alba polare. Ora la nostra nave galleggia, cullata lievemente dall'onda tranquilla, in una insenatura della spiaggia. Appena terminato il carico - non molto grande davvero! - partiremo. Soffia un vento leggero da terra, che ci spingerà al largo abbastanza presto. Il mare deve essere libero per un gran tratto, perché dinanzi ai miei sguardi non vedo il solito riflesso dei ghiacci. Le acque hanno una curiosa colorazione rossastra, che in alcuni punti diviene più intensa.

Dick e Pablo, carichi di casse, scendono la spiaggia lentamente. La piccola Ellen è a bordo per riceverli e per aiutarli a disporre il carico. L'istante della liberazione si avvicina! Una immensa trepidanza mi assale...

. . . Tutto è pronto.

— Partenza! – grida Pablo, lietamente, correndo a sciogliere la fune che tiene legata la barca alla sponda. E, dopo un breve silenzio:

- Ma bisogna anche battezzare la nostra nave!... Dick, buttami una bottiglia di gin. Bravo!... Viva Miss Ellen! - Così dicendo, il ragazzo rompe la bottiglia contro la poppa della barca. Poi salta a bordo con la sveltezza di uno scojattolo.
- Bel nome! ho detto sorridendo, e guardando la giovinetta inglese, che arrossiva, confusa - Ci porterà fortuna!...

In quella, un livido raggio illuminò lo spazio di luce spettrale. Le nubi che si erano accumulate nel cielo, poco prima del sorgere del sole, presero una tinta verdognola, sgradevolissima all'occhio. Mai, credo, levar di sole fu più triste di quello. Su la terra incognita, ove passava l'asse ideale del mondo, cadeva ancora, fitta e minuta, la neve, e la collinetta vulcanica non gettava più fiamme. Solo la sua cima era impennacchiata di leggieri vapori. Ancora, la somiglianza di quel tetro luogo con l'Isola della Morte mi parve straordinaria! Cercai con l'occhio, istintivamente, la gran roccia nera, e lo scheletro bianco, che si drizzava, minaccioso, dinanzi al mare deserto... Ad un tratto Pablo esclamò con accento turbato:

- La barca non può muoversi!... Qualche cosa la trattiene alla sponda!...
- Impossibile! dico io, puntando una trave ad uno scoglio a fior d'acqua, e spingendo con tutta la forza delle mie braccia Vedrai che...

I miei sforzi sono vani. Pablo ha ragione. La barca non si scosta un centimetro: non oscilla neanche: è come inchiodata alla sponda.

— Dio Eterno! Ma che cosa avviene dunque? Chi ha legato la barca?

Ellen, che si sporge a guardare il fianco del battello, mormora con voce tremula:

— Vedo... come una grossa tenaglia nera... che afferra la chiglia... sotto la linea d'acqua... Osservate... signor ingegnere... e tu, Pablito!... Dick!...

Io guardo sotto di me nella direzione indicata dalla giovinetta, ma non riesco a veder nulla. L'acqua, in questa insenatura, è profonda e tenebrosa. Qui si cercherebbe invano la trasparenza cristallina delle onde battute su gli scogli. Sembra invece che la barca galleggi sopra un piccolo lago d'inchiostro. Evidentemente Ellen ha creduto di veder ciò che vedeva la sua fantasia di fanciulla malata nell'anima. Ma non è men vero che siamo prigionieri... Di che cosa? A questa domanda è difficile, per adesso, trovare una risposta. Pablo, in un impeto di audacia giovanile, voleva buttarsi in acqua, per andar sotto la chiglia e liberare la barca.

Ma io glie l'ho proibito severamente. Non ci mancherebbe altro!

- Aspettiamo! ho detto, fissando ancora lo sguardo su le acque nere Forse avremo prestissimo la soluzione dell'enigma...
 - Ma se questa soluzione tardasse?
 - La provocheremo noi!
 - E come?
 - Discendendo fin dove il mistero si cela!
 - Ah, vedi!
- Sì: ma uno solo tra noi ha il diritto di compiere questo sacrificio.
 - Tu, forse, Roberto?
 - Io stesso!
- Caramba! voglio vedere in qual modo mi impedirai di seguirti!...

Mi drizzai, guardando Pablo. Il bravo ragazzo, come incollerito, stringeva i pugni ed arrossiva, mentre da' suoi occhi scaturivano bagliori.

. Sono trascorse alcune ore. La

situazione non è cambiata, ma io ho come il presentimento che debbano svolgersi, tra poco, grandi cose. Occupo il tempo a riordinare le mie note, ed a completarle: scriverò, man mano, frettolosamente, quello che accadrà, se non sarò obbligato ad entrare in azione; scriverò a qualunque costo, perchè temo, rimandando questa lieve fatica, di non poter completare il mio giornale di viaggio... Anche l'ultima avventura - se pure è l'ultima – deve essere registrata, Dick propone di discendere a terra. Impossibile! Il pericolo più grande è là... e noi dobbiamo anzi, fuggire... Perchè avremmo lavorato per tanto tempo, perchè avremmo tanto sospirato il momento della partenza? Ecco... Lontano lontano, dalla terra misteriosa, si leva un fruscio indistinto, che sembra, a poco a poco, avvicinarsi. Il mio orecchio ode quel rumore lievissimo: ma io spero che gli altri non lo sentano. E perciò mi metto a discorrere a voce alta, disordinatamente, di cose pazze ed inutili. Rido e chiacchiero come uno scimunito, studiando la espressione dei volti de' miei compagni. Ahimè!.. il fatale rumore cresce: si direbbe che un gigantesco manto di seta strusciasse contro la terra arida e sonora. Pablo mi tronca la parola sul labbro, con un gesto improvviso di maraviglia e di terrore:

- Senti? Senti? Roberto?
- Nulla, nulla dico, urlando quasi nelle orecchie del ragazzo Non può esser nulla. Il vento. C'è bisogno di spaventarsi per un po' di vento?... Su via! Fate certe faccie!... Ma che cosa vi siete messi in capo? Nonè nulla...
- Bisogna partire bisbigliava Pablo con un fil di voce, senza mostrare di avermi inteso – Partire subito... subito... se no!... Liberiamo la barca!...

Bisogna decidersi. Guardo ancora, con diffidenza, le acque.

Ed ecco levarsi dalle onde oscure una *cosa* informe, lunga, verdastra, irta di spine, che ondeggia un istante nell'aria e scompare, presso la chiglia della barca, con una specie di sordo fremito...

La navicella oscilla fortemente qualche secondo, poi

ritorna immobile.

E subito odo la voce di Ellen che grida:

— Laggiù... i mostri... oh! il mio sogno... il mio sogno!...

Ah! quello che i mei occhi vedono, la ragione si rifiuta di crederlo!...

La boscaglia è in moto verso la spiaggia! Nell'aria si agitano terribilmente lunghi tentacoli, corpi vermicolari, mandibole titaniche. E la incredibile legione di mostri odiosi, repugnanti, sembra volersi riversare su noi, per assorbirci, annientarci... La mia mente vacilla!... Dovremo soste-

de, ignobili, possenti e grottesche: dovre-

mo sostenere quegli sguardi fissi, vitrei, di una stupidità feroce, implacabile!... Dovremo mescolare il nostro sangue al liquido sozzo che colerà dalle loro ferite... Dovremo esalare l'ultimo respiro tra il dolore ed il ribrezzo... nella visione raccapricciante di quelle braccia fusiformi, morbide, tepide... unite da un lurido aggrovigliamento... No, no, impossibile, bisogna liberare la barca! Adesso mi getterò in mare ed accetterò la lotta con l'essere misterioso e formidabile che ci tiene prigionieri, quasi per un secreto, intame accordo) con

l'esercito delle chimere che si avanza sempre, lentamente, inesorabilmente, frusciando...

Mentre scrivo, con velocità febbrile, le ultime parole del mio giornale, la povera Ellen, vinta da uno spasimo di dolore, sviene tra le braccia di Pablito... Approfitterò di questo momento per scivolare in acqua... Eglí non mi guarda... e non mi seguirà!...

Potessero almeno salvarsi, quei cari figliuoli!... Per me è finita. E se queste pagine

Approfition diquesto moming
to per scirrlaren augua...
Egli non mi guarda... e non
mi seguira...! Ilitspero alment salvarji i traviti
glinoli!... ter me i finita...
E se querte per

Le l'ultime parole del manoscritto di Roberto Liviani. L'illustratore del presente volume si è permesso di modificare leggermente il testo in alcuni punti; qui, ad esempio, l'originale porta scritto: i bravi figliuoli, mentre, nella stampa si legge: quei cari figliuoli. Ma sono piccole modificazioni che non cambiano affatto la sostanza dell'opera

(Così finisce il bizzarro manoscritto dell'ingegnere Paolo Roberto Liviani. Che cosa potremmo aggiungere? I commenti sono inutili. Su la possibilità delle cose narrate dall'ingegnere, e su la dubbia autenticità del manoscritto, abbiamo già parlato in principio. Grandi spedizioni si dispongono, in questi ultimi tempi, per andare alla scoperta delle regioni Antartiche. I fortunati che giungeranno al Polo Australe del mondo, ci diranno poi se il piccolo continente vulcanico, popolato di mostri orribili, che dovrebbe trovarsi al centro del mare del Sud, esiste davvero, o se è esistito solamente... nella fantasia dello sventurato viaggiatore. Molti, dopo aver letto queste avventure, le definiranno, pretenziosamente: - « un brutto sogno! - » Ma chi vi dice, signori filosofi a buon mercato, che il sogno non sia la vita, e la vita il sogno?)

